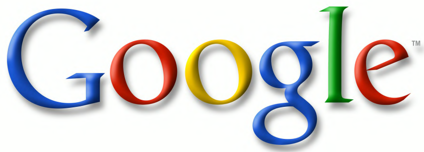
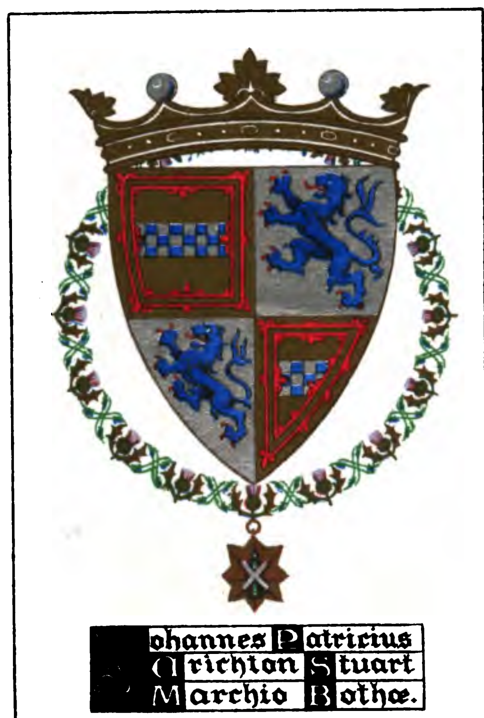




Mount Stuart. ....

AMORI DELLE PIANTE

POEMA

CON NOTE FILOSOFICHE

DI

ERASMO DARWIN

MEDICO DI DERBY.

TRADUZIONE DALL' ORIGINALE INGLESE

CON NOTE

DI

GIOVANNI GHERARDINI

MEDICO DI MILANO.

TERZA EDIZIONE MILANESE RIVEDUTA DAL TRADUTTORE.

MILANO

DALLA STAMPERIA DI PAOLO ANDRÉA MOLINA

in contrada dell' Agnello, *N.* 963.

1844.

Vivunt in Venerem frondes; nemus omne per altum
Felix arbor amat; nutant ad mutua Palmæ
Fœdera, populeo suspirat Populus ictu,
Et Platani Platanis, Alnoque assibilat Alnus.

Claud. *Epith.*

PROEMIO

DELL' AUTORE

Eccoti, Lettor cortese, una Camera oscura dove si veggono su bianca tela passare Ombre che muovonsi e danzano come se avessero vita. Quando tu abbi ozio da intratenerti di così triviale passatempo, accóstati e osserva le maraviglie del mio Giardino incantato.

Siccome Ovidio, gran negromante alla corte di Cesare Augusto, mercè dell'arte poetica trasformò uomini e donne, e fino a Dei e Dee, in alberi e in fiori, con l'arte medesima ho io pigliato a ridonare ad alcuni tra essi l'esistenza primiera, dopo ch'e' rimasero sì lunga età rinchiusi ne' loro carceri vegetali; e quì te li presento. Tu li contempla come fossero altretante miniature appese alle pareti del gabinetto d'una Bella, e *insieme avvinte non da altro che da una semplice ghirlanda di nastri.* Quando bene tu non ne conoscessi li originali, potrai tuttavía prender diletto della bellezza de'sembianti, della grazia degli atteggiamenti, e della eleganza degli ornati. Addío.



☞ Il presente Poema è quasi a ogni passo corredato di *Note* che troverai, mio cortese Lettore, dopo l'ultimo Canto. Ma non fia vano l'avvertirti che più chiara e più dilettevole ti riuscirà la poesía di Darwin, se le farai precedere di mano in mano la lettura delle *Note* suddette, come quelle che danno esatta notizia delle diverse piante e di molte altre cose toccate nel poema. Laonde si è stimato opportuno di numerare i versi a cinque a cinque, a fine d'agevolartene i riscontri. Per maggiore intelligenza sapi in oltre che quando il poeta ti parla di pastori, di drudi, di sposi, ec., egli allude agli *stami*, cioè a' maschi de' fiori; e quand' ei ti parla di pastorelle, di forosette, di ninfe, e simili, allude a' *pistilli*, cioè alle lor femine: e il numero così degli stami come de' pistilli è sempre in carattere corsivo, laddove in majuscolo è il nome della pianta che si prende a descrivere. (*Il Trad.*)

AMORI DELLE PIANTE

CANTO PRIMO

SCENDETE, aerei Cori; e voi scendete,
Silfi lieve-aleggianti, e con le molli
Dita vezzose risvegliar vi piacia
L'armonía chiusa nell'argentea lira.
Voi co 'l magico piè stampate, o Gnomi,
Vostri cerchi su l'erba, e delle fila
Commosse il soavissimo tintinno
Concordi a' vostri passi, intanto ch'io
A l'umil suon di facile zampogna
In dolci modi la ridente canto
Speme de' prati e li amorosi affanni.

Da' Róveri giganti che tentennano
Nell'aere il capo annoso, infino al tenue
Musco pigméo che su la lor corteccia
S'arrampica, qual mai di Belle stuolo
E di gioveni Drudi empie i festosi
Boschi, e sospira e priega e cara in fine
Ottien mercede de' suoi casti affetti!
Mira: il freddo Galanto ed il Giacinto
Da li occhi azzurri su 'l ruscel curvandosi
Mescono il pianto lor; la Primoletta
Pallida e la patetica Viola
Piegano il capo grato-olente, e meste
A l'alito di zefiro susurrano;
La gelosa Sanícola declina

Le fosche bocce, e il vergin Fiordaliso
Secretamente sospirando langue.
Ma della Rosa il giovene marito,
In sua bellezza rigoglioso, oh quanta
Bee voluttà da la vermiglia tinta
Ond' ella adorna vergognando il volto!
Le innamorate Madreselve intanto
S' incontrano, s' abbracciano, s' annodano
Con caldi amplessi, e imprimonsi commosse
Su le meliflue labra alterni baci.

Tacia de' venti il susurrío; fermate
La dolce mormorante onda, o ruscelli;
E muta a' frascheggianti alberi in vetta
Sieda la calma. Da li aerei giri
Scendan li scarabéi; nè a voi rincresca
Di riposar le tremule vostr' ali,
Argentee farfallette. Le dipinte
Sfingi raccolgan l' aureo-occhiute piume,
Curvin le lunghe antenne, e delle trombe
Svolgan le spire; sopra la verzura
Brilli la vispa lucioletta; Aracne
Lunghesso i tesi stami suoi discenda;
Anco le tarde chiocciole cornute
Traggansi innante co' smaltati nicchi;
E voi, ninfe-api, da' cerosi favi
Intentò orecchio a' canti miei prestate.

O BOTANICA MUSA!, o tu che scorto
Hai con l' aerea man l' illustre Sveco
Luce del secol nostro, e, visitando
Seco le valli rogiadose e li erti
Monti e le selve e i sinuosi lidi,
Svelasti a li occhi suoi ad uno ad uno
I tesor del tuo regno ed i misteri, -
Deh! narra a me quante sovr' ogni foglia
Piccole Grazie si raccolgon, quanti
D' un fiore in sen folleggiano Piaceri,

E quanti in fine Amor-insetti libransi
Su leggerissim' ale di farfalla,
Le punte aguzzan degli aculei, e scoccano
Fulgidi strali da l' elastic' arco.

Primiera s' offre l' alta CANNA; al cielo
Erge il capo ricciuto, e la man stende
All' invocata nuzïal catena
Che a l' amante l' annoda. Ahi savia coppia!;
Nata in suolo più mite, il crudo teme
Soffio dell' autunnal brinata aurora!
Ma il buon consorte piega la vermiglia
Veste a la Bella abbrividita intorno,
E timorosa la si stringe al petto.

CALLITRICHE gentil!, ve' come, accese
Da' tuoi occhi stellati e dal raggiante
Volume del bel crin, tra lor contendonsi
Due verginelle del tuo cor l' impero!
Su verde sponda il giovenetto asside,
E, lavando nel río le sparse trecce,
Mira la bella imagine dipingere
L' onda fugente, nè il rapito ciglio
Più ritorce dal liquido cristallo.

Due germani pastor vaghi del paro,
E del nome gentile ambo superbi
Che a CÓLLIN usurpâr, di rival fiamma
Per la bella COLLINIA ardono a un tempo;
La fronte increspan nubilosa, e l' occhio
Irrequieto l' un su l' altro gira.
Con affetto pietoso ambo compiange
La vergin Bella, e sorridendo acqueta
Alternamente la gelosa coppia
Co 'l dono imparzïal di sue carezze. –
Tu fra tanto, adorabile MELISSA,
Al profumato altare tuo dinanzi
Umilmente piegar vedi il ginocchio

Due cavallier cui seguono *due* servi. –
E mentre a l' ombra dell' idalio mirto
S' orna Genista d' olezzanti fiori,
E *dieci* tentan cúpidi germani
Amor destarle nel superbo core, –
Cinque supplici amanti, in altra parte,
Mostrano i cari lacci onde li avvinse
La vezzosa Meadia; e, l' un per mano
Traendo l' altro, fansi innante insieme
A la Bella contesa: ella dal labro
Lascia sfugir maliziosetta un ghigno;
Voluttuosa in atto a tutti porge,
Ben che indistinto, lusinghier saluto;
Agita a l' aura il crin dorato, e l' occhio
Nero-brillante a ognun rapida volge.

Cocente voluttade arde la bella
Iride vario-pinta, ed alternando
Spengon la fiamma che le serpe in seno
Tre non gelosi gioveni mariti. –
Ma la pensosa Alcéa di vane brame
Ognor si strugge. Ahi, sventurata al pari
Della trista Eloisa, ell' ama e piange! –
Non lunge intantò, ben da lei diversa,
Le lunghe cure dell' ardente sposo
Sprezza la fredda Cúrcuma, ed obliquo
Torce la schifa sopra lui lo sguardo:
Ma però *quattro* giovenetti imberbi,
Co' dolci modi e verecondi offici
Di platonico amore, a poco a poco
Muovono il cor della inflessibil ninfa.

Fuge l' atro Cipresso della bruna
Sposa li amplessi: fra i medesmi lari
Giaciono entrambi, ma lor sonno accoglie
Letto diverso. – L' orgoglioso Osiri
Schiva del par l' irata sua compagna,
E separata stanza alberga questa

Coppia che i riti del bel Mondo segue.

Di Piantagine il germe tralignato,
Mostruoso, deforme, a l'aure estolle
Le cento teste. Pur molle donzella
A sue note amorose apre l'orecchio,
E, avvinta il busto da sue cento braccia,
Contra il seno di lui palpita ed arde.

Tal la bella Desdémona infelice
Compiangendo pendéa da' seducenti
Labri d'Otello; a la dolente istoria
D'ogni suo strano evento il seno alzava
Con un sospiro; l'umide pupille
Nelle pupille sue fise tenéa;
Ebra in fine d'amore abbandonossi
Su 'l mauritan fuliginoso petto.

Chiusi in verde recesso, ove non giugne
Invido sguardo, *due* pastor leggiadri
E *due* belle germane a lor consorti
Teco vivono, Antoxa, amabil vita
Sparsa d'ambrosia là dove le vaste
Apriche lande del purpureo manto
Vanno superbe, e l'eríche disperse
In un confundon la dorata luce.
Dalle capanne lor d'erba conteste
S'alza ceruleo fumo; e ascoso in grembo
Dell'eterea fragranza lo stuol cresce
De' cari pegni, ch' or mirano il sole,
Or bevono di pioggia argentee stille.

La bella Osmunda va cercando il cupo
Silenzio della valle, i verdeggianti
Frascati d'edra e le stillanti grotte:
Quivi, nascosta a l'ombre in seno, compie
Furtivamente i nuzïali riti;
Ma presto, oh incauta!, la crescente prole

Svela il mister de' mal celati amori.

Conscia de' pregi suoi volge Condrilla
Con tirannica legge il giovin core
Di *cinque* amanti. Se l' instabil ninfa
Dal sen tragge un sospiro, essi concordi
Gemono pur; s' ella sorride, tosto
Con rival gioja a lei struggonsi intorno.
Così fremer soleano, eolia cetra,
Di soave armonía tue corde affini
A l' unisono tese: or dalle blande
Ali d' estivo ventolino scosse
Rumoreggiavan d' un tal mesto suono
Che in tenera cadenza si perdéa;
Or da robusta agile man vibrate
Fean l' inni risonar sacri a li Dei.

Lichni gentil!, d' esser con te seguaci
Della casta Diana un dì fean voto
Cinque ninfe sorelle. Ahi voto inane!
Sotto un tetto medesmo albergan seco
Le verginette; pur da lui lontano
Schive torcono il piè, sdegnando altere
La mano ch' ei loro offre: ma sì tosto
Come l' Ore più dolci agitan l' aura
Con le tiepide piume, e lieto Maggio
Al redivivo Amor l' arpa consacra,
Le Belle lascivette, in vista adorne
Di tutte grazie, da la rosea gota
Scuotono rogiadose argentee stille,
E, succinte porgendosi in leggiadra
Veste negletta, con rival lusinga
Chiamansi al sen lo stupefatto amante.

Quando a la bella Gloriosa il crine
Intrecciavano l' Ore giovinette
Co 'l bianco giglio e il bottoncin di rosa,
L' orgogliosetta dietro ad ogni passo

Tre si adducéa scelti pastor, da' suoi
Virginei lacci incatenati il core.
Che più?; non meno allor ch' invido il Tempo
A lei vergò di senil ruga il volto,
E su 'l capo le sparse argentee brine,
Tre si veggono ancor nuovi garzoni
A fianco sospirarle, e quel che avanza
Allegrar de' suoi giorni, ahi dell' astuta
Sua tarda etade vittime sedutte!

Tal, su 'l pendío della beltà, fu vista
Ninon mal cauta con fatal sorriso
Ardere il figlio: lasso!, e' non sapéa
D' esserle figlio. – Tra i focosi nodi
Delle sue braccia avvinta, ella il respinse
Con le palme, e « Garzon, sclamò, t' arresta;
Temerario garzon, spegni una fiamma
Empia, nefanda!... Tu.... da questo fianco...
Tu vita avesti; queste piume istesse
T' accolsero nascente; il vital sugo
La prima volta questo sen ti porse. »
A tali note il giovene, com' uomo
All' aspetto di morte, s' arretrò.
Attonito, confuso, in lei fremendo
I truci affisse ardenti lumi; cadde
Sopra i ginocchi, le convulse braccia
Protese incerto, ed un reo sguardo ancora
Lanciò di furto su 'l materno letto.
Mordendo allora le tremanti labra,
E mormorando non intesi accenti,
La pallida alzò al ciel fronte pentita.
« Dunque, ahi dunque! », egli grida; e furibondo
Su 'l brando rovesciandosi, la vita
In uno tronca e il mal concetto amore.

La ria SILENE e le due belle suore,
Nate a la strage, ognor tendono agguati
Sparsi di vischio. *Dieci* Bravi audaci
A le putte sfrontate offron lor mano,

E in volto arcigni vegliano custodi
Della magica pania. – Ite, fugite,
Lungi fugite, popoli lucenti,
Cittadini dell' etra! Se con molli
Parolette e co' cenni e co' sorrisi
E co 'l finto pudor l' empie Sirene
V' adescano a la rete, ahi tosto in ceppi
Stretti e invischiati, scuotervi, dibattervi,
Arrotar l' ago, stridere con l' ale;
Tutto per voi fia vano! Ite, fugite;
Ed i compagni e l' infantili sciami
Lungi traete, nè di sugger mai
Desío vi prenda il néttare soave,
Ahi compro ognora di vostr' alme a prezzo!

Allor che nubi raggruppate ingombrano
L' alta volta del ciel, fuge Amarilli
Pavèntando la grandine imminente,
E con incerto piè cerca la valle
Che la ricovri e le pudiche involi
Sue vaghe membra al furïar del vento.
Sei rivali garzon, cui pietà muove
Della pavida Bella, le fan core,
E su li affanni suoi spargon la calma.
Sì pure al tardo vespro in su l' eccelsa
Cupola delle moli al Nume sacre
Illuminata da' cadenti raggi
Del pianeta maggiore aurea rifulge
Banderuola versatile che al soffio
D' aura ancor placidissima s' aggira
Su 'l liscio perno, e qual meteora errante
L' aere d' intorno sfavillando lustra.

Quattro guerrieri de' giganti schiatta
Albergano con Elce. Ognuno in pugno
Ha mille frecce, e mille d' aciar punte
Orrida luce sparpaglianti al guardo
Copron le squame dell' irsuto usbergo. –

Tale armossi l'Etiope immortale
Che l'incantesmo roppe, e del fatato
Pozzo diè morte al vigilante drago. –
Non li irritar; mal docile a le offese
Il petto lor tosto ritorce l'onta,
O rende la ferita: ma se cauto
Tu li rispetti, lenemente allora,
Qual venticel che il mar lambe senz'onda,
E l'auree spighe d'incurvar non osa,
I miti Re proteggono degli ampi
Dominj di Nidvód, e le lor care
Sorelle-spose e i pargoletti figli;
Per le foreste da nulla orma impresse
Scorta si fanno al peregrin solingo,
O guidano nel bujo della selva
La timorosa forosetta errante.
  Così di Wright il libero pennello
Or da la vetta del Vesévo slancia
Contra la torba notte ignei torrenti
Di rosse lave; dall'erculea Calpe
Sgorgan vampe fumanti, i firmamenti
Scoppiano in fiamme, e l'océano irato
L'abbagliante riflette orrida luce:
Or a posarsi l'ombre sue richiama
Su liete scene; e quì placide valli
Fa serpeggiar, là di rogiada spruzza
Vellutati pratelli; i sospiranti
Zefiretti si tuffano nell'onde
Del terso rivo, ed il chiaror di luna
Su le sue sponde biancicanti dorme.

  Delizia e in un terror delle pianure
D'Orixa, regna la gentil Clinovia,
Tra le ninfe gigante: erculei nervi
Tendon sue membra, e su la calda guancia
Nôta il rossor di giovenil beltade.
Ma quand'ella torreggia, fin da lungi
La campagna ne crolla: all'atterrita

Calca ella volge folleggiando un guardo;
Tra severa e gioconda a l' aure spiega
Li onor di sua bellezza, ed orgogliosa
Si reca in braccio i trepidanti drudi.
Tal la vaga Talestri, in duro usbergo
Imprigionata la surgente mamma,
Fra i combattenti rapida scorréa,
E, il crestato cimiero alto agitando,
La grave asta imbrandiva, e dal fiammante
Carro di Marte fulminava. Indarno
S' armò la Grecia; ed i captivi Eroi
Molli intrecciâr con la servil catena
Ghirlande ordite dalla man d' Amore.

Quando il cadente Autunno in su le vaste
Deserte lande e i cultivati solchi
A soffiar manda li Aquilon ruggenti,
Ed in tumultuose onde ripiega
Le scosse selve, ed i fronzuti onori
Rovescia a scroscio in su 'l ruscel suggetto,
E in vorticose stipe ora affastella
Le giallógnole spoglie, or le sparpaglia,
Ed a la terra si nasconde in grembo
Il mal difeso abbrividato insetto, –
Spaurata fuge Túlipa leggiadra,
Ed al materno sen più stretto tiensi
Il caro pegno, ed in romita grotta,
Securo padiglione!, occulta alberga
Infin che amico sopra lei riversi
I suoi favori più sereno il cielo.
In guisa tal, sei fredde lune, il Ghiro
Strignesi al sonno in braccio. Oh sonno amico!;
Ei sotto l' ali tue benigne spazia
Ne' fantastici campi, ed or s' arrampica
Tra le folte di biade ondose selve,
Or parte co 'l suo Ben l' aureo ricolto. –
Pur da la terra audacemente intanto
Cólchica emerge, e sotto al ciel turbato

Fa brillar l' occhio radïante, scalda
Il freddo sen della stagion canuta,
E co 'l fulgor di sua beltà rischiara
La buja sfera. *Tre* pudiche ancelle
Seguon l' ardita ninfa, e *sei* leggiadri
Garzon, preda d' amor, scorta le fanno.
  Tal coronato da' minor pianeti
Splende l' astro di Giorgio, e nell' azzurra
Carriera della notte il plaustro guida
Folgoreggiante; maestoso in fronte
Sovra le ondose nubi alto si libra,
Rompe a traverso le stagnanti nebbie,
E fra i turbini danza e le procelle.

  Il grande Elianto con solenne pompa
De' suoi *Dervis* lo stuol guida ne' campi
Tinti pur or da dubïosa luce:
In *cinque* schiere li diparte; innanzi
Procede ognuna tripudiando, e seco
Una piumata verginella adduce.
Con sollecito passo ei tosto ascende
La collinetta, ove d' omaggio in atto
All' aurora si prostra, e i primi raggi,
Come l' aquila suol, beve coll' occhio;
Indi, girando lentamente il capo,
Fiso accompagna la diurna spera.

  Sovra sponde di giunchi ricoperte
I passi muta, e in talami si colca
Di muschio ornati Drósera superba,
De' lagumi reina. Ornano e fanno
Serici nastri strascicanti al suolo
Lucido cinto al gracil busto; *cinque*
Or sostengono a lei ninfe-sorelle
Leggiadramente li ondeggianti seni
Della purpurea veste, ora negletta
Lascianla svolazzar giuoco de' venti;
E *cinque* garzonetti innamorati,

Obedïenti attendono l' impero
Del soave accennar di sue pupille.
Quand' ella in atto grazïosa inchina
Il niveo collo, d' adamanti un serto
Su la sua fronte tremolar si vede;
Come si volge, irradïando splende
L' argenteo alone; ed ove il piè pur muova,
Di vivace fulgóre escon scintille.

La vezzosetta Lonicéra stampa
Su la campagna rogiadosa l' orme,
Di più vivace porpora abbellendo
L' alba rosata: a le ronchiose valli
S' aggira intorno ed a le ombrate balze,
Via profumando i zefiretti estivi
D' alito più fragrante. Atti cortesi,
Vezzi nativi e libere maniere
Dolce in lei fanno a l' occhio altrui lusinga.
Ne sorride la ninfa, e, tra le braccia
Il fertile stringendo olenio corno,
Riguarda e passa: ma, d' amor feriti,
Cinque a lei fansi pastorelli intorno,
Che solleciti in pria con occhio obliquo
Veglian l' aureo tesoro, audaci infine
Le svelano la fiamma onde son arsi.

Dove l' eccelsa Teneriffa estolle
L' azzurra vetta, a l' aquile compagna
Fabrica il nido la superba Draba
Sovra scabri pendente antri agghiacciati
Ch' apronsi intorno dove un dì Vulcano
La montagna minò. Di seder vaghi
A lei vicino e favellarle amore,
Quattro illustri garzon, cui dietro segue
Giovin *coppia* di servi, ascendon queste
Irsute balze: tra' cadenti raggi
Appar la Bella grandeggiando, e l' alta
Ombra ne ondeggia su lontane rive.

Oh! dell'aer lucente abitatrice,
T'arresta; scendi, ambizïosa VISCA,
Da li angelici tuoi voli sublimi. –
L'imo sdegnando sordido terreno,
Alto ella s'erge; l'albeggiante piuma
Agita, e batte li aureopinti vanni;
Per l'etere s'aggira, e fra le nubi
Sugge la gioja dell'alterno amore.

Sopra muscoso letticciuol corcata
Entro inaccesso mar dorme ZOSTÉRA,
De' boschi di corallo alma reina:
L'alga argentata a lei molli distende
Cóltrici, e sorde onde lontane mormorano
Sovra il suo capo. Alta nel mar s'estolle
Sua cerulea magion; la vitrea volta
Sopra vitree colonne il dorso inarca;
Brillan le torricelle di corusche
Conche smaltate, di lontan dardeggiano
Su l'océano i colorati rai,
Ed all'alzarsi e infrangersi dell'onde
Passano successive ombre fugaci
Su la bianca parete. – Intorno accorre
A la ninfa lo stuol delle Sirene,
Ed a la chioma irradïante fanle
D'orïentali perle intreccio e serto.
Solca essa allora con veloci pinne
Le liquide campagne, e folgoreggia
Quale argentea meteora diurna;
Di sua búccina al suon la vispa aduna
Squamosa torma degli amanti suoi
Figli del mare, e su la piaggia ascende.

Anche al polo d'intorno Amor difunde
Le dolci fiamme, ed agghiacciati petti
Senton la possa del secreto foco. –
O BAROMETZ gentile!, entro la neve
Quasi in culla corcato, e alternamente

Scosso da l'aure artóe, risplender fai
Sotto povero ciel l'aurata chioma. –
Le fesse unghie egli fige entro la terra,
Piega il duttile collo intorno intorno,
Morde la bigia corallina, e sbruca
Il timo, e lambe con rosata lingua
Le fondentisi brine; un guardo volge
Con muto affetto a la discosta madre,
E, vegetale agnel, sembra che beli.
Non altrimenti la Balena immane,
Da la bruma schermita, e galleggiando
Nell' oleosa sua vastà armadura,
Balza su i mar di ghiaccio; ampio remeggio
Percote l'onde, e quell' immensa mole
Spinge per mezzo a l'isole natanti.
Ella, sbarrando orrendamente il varco
Della gran bocca, le fugenti insegue
Torme de' pesci, o con la corneà siepe
Chiude vorace le mascelle enormi;
Su li agitati gorghi alto solleva
Le ignude nari, e via di lucid' onda
Due soffia al cielo liquide colonne,
Che, in archi argentei ricadendo, accolgono
Li obliqui raggi, e tremule fugaci
Iridi su lo specchio erran dell' onde.

Ve' la casta Mimosa!; in sorte ottenne
Tale di sensi mobile testura,
Che le timide man schiva ritragge
Ad ogni tocco; e non di rado, allora
Che via passano lievi nuvolette
Al sole estivo innanzi, sbigottita
Trema a la fosca instabil ombra, e cupi
Romoreggiar, viva com' è, per entro
Sentesi a tutte l'intime latébre
I susurri forier della tempesta.
A l'accostarsi della fresca notte
Le tenere palpébre ella socchiude;

E, poi che il sonno le irrigò le membra
Di soave ristoro, al sorridente
Matin saluti invía; velata il capo,
Con vezzoso decoro, umile in vista
E in uno altera, a la meschita augusta
Lenta procede, orïentale sposa:
Ivi d'eterno amor scioglie il gran voto,
E fra le braccia dell'ardente Sire
Nel fastoso serraglio entra reina.
  Così dell'etra al varïante pondo
Con alterna vicenda or alto sale,
Ora discende il liquido metallo
In vitrea canna imprigionato; — e tale
Trema l'ago magnetico, e con fini
Libramenti si volge al polo amato.

  Pallida e tutta abbrividita, in mezzo
A' sfrondati viottoli de' boschi,
La mesta fronte Anémone reclina.
Lunghe a lei cure depredâr su 'l volto
Le natíe rose, e dal suo ciglio pendono
Di gemme in guisa rogiadose stille.
« Ecco, ella sclama, da l'egizie sponde
Ad olezzanti venticéi commessa
La rondine veleggia, della state
Alma foriera. Ed a che dunque tardi,
O Zefiro, a soffiar, ed al mio core
Non comparte l'angelico tuo labro
I balsamici influssi? O tu, la cui
Voce soave i fiorellini elíce,
Il cui pennello li dipinge, e il lene
Alito li profuma, oh lunge scaccia
Il crudo Verno, che, di plumbea clava
Armato il pugno, ahi preme in lungo sonno
Fratel di morte i miseri miei figli!
Tu ne rattempra il duro cor, la ferrea
Branca lungi ne scosta, e fausto a' miei
Pétali eburni di sbocciar concedi.

Così vergini fior che al crin d'Aprile
Fanno ghirlanda, a te spargan su l'ale
Li atomi vari della lor fragranza! »
Zefiro accoglie la preghiera; ascende
Ratto la lieve conca, e via con l'ali
Labendo spazza le cerulee piagge.
Sovra il bel tetto dell'afflitta scuote
La verga sibilante, e fausto a'suoi
Pétali eburni di sbocciar concede;
La giovin prole nuova vita assume,
E saluta d'un riso il ciel giocondo.
Tal casta ninfa, in alto cocchio assisa,
Più bella in suo pudor splende che mai,
Se avvien che il vento, a lei scorrendo intorno,
Con rozzi baci le scomponga e scosti
Il vel custode del bel seno, e tenti
Rapirle al capo le trapunte bende
Ond'ha frenato mollemente il crine.
E tale allor che sovra erboso piano
Chiusa biga trascorre, se ad un cenno
Pronto valletto le contragga al tergo
Il pieghevole cuojo ond'ha coperchio,
Brillando appare la vezzosa coppia
Ch'entro si adagia, e mille a lei d'intorno
Scuotono l'ale impazïenti aurette.

Dove l'irto Snodenio il capo inchina
La rauca ad ascoltar onda suggetta,
Sovra il sommo cocuzzolo s'innerpica
La romita Lichene, e ignota altrui
Beve l'aure solinghe; ardon brillando
Su la sua fronte innumerevol'astri,
Ed il letto selcioso a lei co 'l freddo
Raggio indora la luna. Mentre intorno
A'fessi greppi volano fischiando
Turbini e venti, e della ninfa a'piedi
Negri ondeggiano nugoli tonanti,
Il suo sposo fedel dietro le corre

Per li erti calli, e le sue lucid' orme
Su la rogiada pur mo' pressa insegue.
Pago Imenéo la face accende; intorno
A le rupi s' aggira, l' intricati
Sentier lustrando; co' suoi casti influssi
Risponde a' voti che formâr secreti
Que' due cori, e l' attonito deserto
Di rose ancor non conosciute adorna.

Allor che Sirio da l' eterea volta
Sovra Albïone vampeggiando squassa
L' ignei capelli, e invano a' miti nembi,
A le rogiade invan chieggon ristoro
I sitibondi solchi, – allor che i fiumi
Giacion su l' urna polverosa, ed arsi
Ammutiscono i rivi, e lo sfiorito
Margo screpola, e languono l' erbette, –
Con piè mal fermo a la romita valle
La vezzosetta Dípsaca rifuge:
« Scendi, con fioca voce esclama, ah scendi
Rogiada amica! » E a pover' ombra intanto
Si ripara; ma fervida è pur l' ombra,
E invan chiama le Najadi in soccorso:
Se non che *quattro* gioveni Silvani
D' intatta vena a lei recano il dolce
Tesoro in nappi cristallini; grata
L' umile ninfa al don cortese, liba
Da le lor mani, grazïosa in atto,
Il calice profferto, e la fresc' onda
Ne riflette le labra coralline.

Con mente accorta la modesta Rubia
Elegge e mesce le vermiglie tinte
Su 'l vagello curvata; arde la ninfa,
E tra il vapor che inalzasi, rosseggia
Qual tra la nebbia matutina rosa.
Quattro elétti garzon, cui le secrete
Dottrine aprío la chimic' Arte, i bianchi

Velli or tingono, e stendono l'intrisi
Fiocchi, or difundon su la grinza gota
Della vecchiaja il giovenile ardore,
O di mentite rose ornano il volto
A la ninfa da li occhi pallidetti.
Così Medéa, quando recava a Jolco
L'auree lane rapite al fero drago,
Sovra la spiaggia alzò magica pira,
A le cui fiamme crepitanti in mezzo
Ampia bollía caldaja; allor con mano
Fe' cenno al buon parente: ecco già nôta
Il vecchio Esóne nella fervid'onda,
E novello vigor tosto l'enfiate
Sue membra invade; con acuto frizzo
I risentiti nervi suoi dardeggia
Foco oblïato, ed a' precordi intorno
Fluttua il sangue più caldo; ardon sue luci
Di più liete scintille, ed a la fronte
Scherzano intorno brune ancor le chiome.

Là sopra l'onda che il ventoso morde
Indico lito, VALLISNERIA siede,
Su la mano di giglio reclinando
La rosea guancia; le pupille inalza
Umide e meste, e, rimbrottando il cielo,
Il nome chiama del perduto amante.
O cada il giorno o l'alba nasca, ognora
Per lui esala taciti sospiri
La derelitta. - « O degli eterei campi
(Sclama angosciosa) allumatrici sfere
Che in mar bagnate le raggianti trecce; -
Pallida luna, che a la muta notte
Orni d'argenteo vel la tetra fronte; -
Voi del tenero addío, ultimo addío
Ch'egli mi disse, testimon' voi foste!
Pendenti balze, oscure onde, sonanti
Piagge, antri cupi!, dolce eco voi fêste
A' giuramenti che dal caro labro

Ei pur scioglieva . . . . Li astri forse, i mari
Di ritener l'ali d'Amore han possa?
Oh, se crudi non siete, a queste braccia
Omai tornate il mio ramingo amante! »

L'intrepid' ULVA, a galleggiante schifo
Commessa, cerca il suo signor tra flutti
Non pria solcati. Citeréa dal cielo
Arride a' voti della ninfa; l'ale
Scuotono tosto li alcïoni, e vegliano
Sovra i suoi pargoletti, i quai, corcati
Entro natanti culle, a lei d'intorno
Stanno adocchiando; e l'increspato mare
Questa si porta nuova flotta in dorso.
Così su l'onde che con moto alterno
Mollemente si gonfiano e s'appianano,
La bella Galatéa guida con bianca
Destra l'argentea conca; eletta coppia
Di scherzosi delfin tende le lievi
Seriche briglie, e docile a l'impero
Di sua tenera voce in alto scorre
A dilungo pe 'l mar. Mentre a' selvosi
Delle coste meandri intorno passa
La Diva sorridente, o de' ruscelli
Presso a le foci, od a le trarupate
Balze od a' boschi tentennanti innanzi,
Le vaghe Oceanine a lei lo sguardo
Volgon tra scoglio e scoglio, e le Napée
Da li erti pini scuotono le trecce.
Attoniti i Tritoni a le ritorte
Conche dan fiato; tripudiando s'erge
Da li antri di corallo a mezzo il petto
Lo stuol delle Sirene; e mille aleggiano
Al suo carro d'intorno Amor' seguaci,
Che sovra i flutti da le nivee piume
Lanciano ad or ad or lampi di luce.
Mentre i divini occhi ella volge, dolce
Sospirano le aurette, e l'oceáno

Da le fiamme d' amor freme commosso.

Là della Dova su le verdi sponde
Albergo aveva la gentil Tremella,
E la propria godéa scherzosa imago
Mirar pinta nell' onda: ma sì tosto
Come d' amore i palpiti conobbe,
N' andò raminga, ed a le scabre rupi,
A le valli romite, a li antri, a i boschi
Ripeteva in suo stile i dolci affanni
Di sue fiamme secrete. – « Ohimè, t' arresta!;
Ritorna!: » lungo l' echeggianti rive
Le Najadi esclamaro in suon di doglia. –
Ella non riede più. – Cinta di nubi
La bieca notte increspa intanto il ciglio,
Ed Euro furïando alza e convolge
Nembi di polve. Già la nebulosa
Luna ritrasse la cornuta lampa,
E con Espero insieme entro il gran manto
Delle tenébre si nascose. Invano
Speri che aurora boreal difunda
Le rosse chiome per lo bujo, od altro
Elettrico ruscel tremi su i campi
Con benigno fulgor. Nè un astro pure,
Un astro solo non appar, che il calle
Allumi, e scorga con fugevol raggio
La vagabonda. Sol turbini e venti
S' odon fischiare a rotti balzi intorno,
A cui su 'l dorso gemono le selve,
Ed ingrossando a' piè rimugghian l' onde.
Mentre la ninfa sconsolata move
Sovra le rupi irresoluto il passo,
Le Dríadi pietose alzan querele
Entro a' materni boschi. – Ella s' invola,
Trema, s' arresta, anelita, si volge
A mirar chi la segue, ed ogni vento
Un démone le par che mugghi. – Ahi lassa!;
Mentre il freddo Aquilone a lei sciorina

L' ondoso manto, sovra il sen le fiocca
Gelida neve; un brívido dardeggia
Sua trepida compagine, e l' acuto
Strale di ghiaccio infisso trema al core.
« Io manco, io cado!; aita, aita! », esclama;
Ma tra le fauci soffocato il suono
Perdesi tosto, chè temprarlo niega
La lingua assiderata; a rivi scorre
Giù per la guancia il pianto, onde stillando
Smalta l' erbette di lucenti perle;
La neve a lei stringe il mal fermo piede
Fra duri ceppi, e la sua fuga arresta,
Ed al suol la configе: ella a li Dei
Tacite preci invía, stende le braccia;
Ma le sue braccia in supplichevol atto
Ristansi, fatte rigido cristallo;
E diafano un velo a lei le mute
Labra, ed il capo, ed il collo tremante,
E il bianco seno, e le proferte palme
Copre e invetria scendendo, sì che tutta
In duro gel corrugasi la ninfa,
Or non più tal, ma simulacro immoto.
O Tremella infelice!, ancor le glauche
Vergini della Dova offrono ogni anno
D' ingenuo pianto tenero tributo
A le tue pene: coronate il crine
Di molli giunchi, e in lungo ordine unite
Sovra l' arena procedendo, al mesto
Suon delle conche ripetendo vanno
Degli amor tuoi la miseranda istoria.

Ma quì riposa la mia Musa. Oscuri
Nugoli al polo ottenebrato intorno
Veleggiano fremendo, e il tuono s' ode
Che di lontano mormorando viene.
Già la grandine rugge, le silvestri
Ninfe tremando menano la Diva
Sotto a l' intime lor pergole occulte;

Ed appeso ad un lauro il muto plettro,
A le sue tempie d'amorosi mirti
Pongono serto. – L' agil rondinella
E l' aerea sua prole inquieta
Radon con l' ale i verdi praticelli
E l' increspato río. Da lo sfrondato
Pruno alto zirla il solitario tordo;
Lo scarabéo smarrito a lo stridente
Corno dà fiato; da la impresa tela
Pende l' aragna, e con le tenui dita
Dal gomitolo tragge e a cerchio tende
Il lento filo, e su la trama arrampica.
Rapide a volo riedono le pecchie
A' cerosi alveari; li esultanti
Gnomi in lucenti drappelletti accolti
Posano lungi d' avvizzato fungo
Sotto il patulo tetto; e tremebonda
A' casti gigli si raduna in seno
L' alma turba de' Silfi. Ecco giocondo
Nembo per mezzo al queto aere scroscia,
E della pioggia le brillanti stille
Ornano quasi perle i fior ridenti.

INTERMEDIO PRIMO

O SIA

DIALOGO TRA IL POETA E IL SUO LIBRAJO (*).

Librajo. I vostri versi, signor Botanico, non sono che una *pura descrizione*; il *senso*, per quello che mi pare, è nelle note.

Poeta. Io non sono che un semplice pittor di fiori, ed è un mero accidente se talvolta mi provo nel paesetto; del resto lascio la figura e i suggetti storici a più abili artisti.

L. Buon per voi che conoscete i limiti del vostro pennello; molti non fecero alcuna riuscita per difetto appunto di non conoscere sè stessi. Ma, ditemi di grazia, qual è la differenza essenziale tra la poesía e la prosa? È ella forse la melodía solamente, o la misura del parlare?

P. Nè questa solamente, nè quella, io mi penso; poichè alcune prose hanno la loro melodía ed anche la loro misura: e ottimi versi, ben recitati in una lingua sconosciuta all' uditore, difficilmente per lui si distinguono da una bella prosa.

L. Sarebbe forse la sublimità, la bellezza, la novità de' concetti?

P. Nè pure; giacchè sublimi concetti non di raro sono benissimo espressi anche in prosa. Così quando Warwick, in una tragedia di Shakspeare, è rimasto ferito su'l campo dopo la perdita della battaglia, e il suo amico gli dice = *Oh poteste almeno fugire!* =, qual risposta può darsi più sublime di questa: *Che?, allora io non vorrei fugire*. Nessun metro, io credo, potrebbe accrescere dignità a questo sentimento. E sarebbe facile il trarre da scrittori in prosa altri esempj di bellezze e di novità, a cui m' è avviso che verun pregio non aggiungerebbe il metro.

L. In che dunque consiste la differenza essenziale tra poesía e prosa?

P. Dopo la misura delle parole, parmi che la principale distinzione consista in ciò, che la poesía non ammette che poche voci espressive d' idée molto astratte, laddove la prosa ne ridonda. E siccome le nostre idée derivate da oggetti visibili sono più distinte che quelle derivate dagli oggetti degli altri nostri sensi, così le voci espressive delle idée appartenenti alla visione costituiscono la parte principale del linguaggio poetico (*): cioè, il poeta

(*) *NB*. I numeri arabici accennano le Annotazioni dell' Autore, le quali si riportano a piè di pagina; li asterischi accennano quelle del Traduttore, le quali si trovano dopo l' *Intermedio*.

parla principalmente all' occhio; il prosatore usa termini più astratti. Pope non si espresse poeticamente nella Foresta di Windsor, dicendo:

. . . . *ed il veloce*
Kennet famoso per le argentee anguille (1).

La parola *famoso* non offre alla mente l'idéa d'un oggetto visibile, e per questo è prosaica. Ma sostituite così:

. . . . *ed il veloce*
Kennet in cui guizzano argentee anguille (2),

e avrete una locuzione poetica, come quella che presenta innanzi all'occhio un' imagine.

L. Questo può farsi anche in prosa.

P. E dove si facia con debita moderazione, le dà anima e garbo; così quando si legge nella Storia di Gibbon = *La Germania era allora ombreggiata da ampie foreste* =, questa locuzione piace assai più che il dire: *La Germania era allora piena d'ampie foreste.* Ma dove un tal modo d'esprimersi occorra troppo frequentemente, la prosa s'accosta alla poesía; e nelle opere gravi, in cui ci aspettiamo più l'istruzione che il diletto, egli diventa tedioso e sconvenevole. Alcuni tratti delle sì eloquenti orazioni del sig. Burke appajono intricati e snervati a cagione appunto della superfluità de' loro ornamenti poetici; e ciò che quivi è difetto, sarebbe stato gradito in un poema, dove molti ornamenti si desiderano.

(1) And Kennet swift for silver Eels *renown'd.*

(2) And Kennet swift, where silver Graylings *play.*

L. Unico officio adunque della poesía è egli il diletto?

P. Le Muse sono giovani donzelle, e noi amiamo bensì di vederle abbigliate, ma non già, per così dire, ammajate alla foggia d' alcune Belle de'nostri dì, con tanti veli e tante piume, ch' elle diventano la minor parte di sè. Benchè sienvi opere di poesía didascalica molto ammirate, come, p. e., le Georgiche di Virgilio, tuttavía ciò che è scienza, meglio si tratta in prosa; perchè il suo modo di ragionare consiste meglio in strette analogíe, che in metafore e similitudini.

L. Le personificazioni e le allegorie non sono elleno un carattere distintivo della poesía?

P. Questi sono altri artifizj a fine di presentar li oggetti davanti agli occhi, o sia d' esprimere i nostri sentimenti nel linguaggio della visione; e sono per verità più adattati alla penna, che al pennello.

L. Ma come ciò mai, se voi medesimo avete detto ch' esse appunto sono usate a fine di presentar li oggetti davanti agli occhi altrui?

P. In poesía le personificazioni o le figure allegoriche sono generalmente indistinte, e però non ci colpiscono con tanta forza che ne faciano por mente alla loro inverisimiglianza; ma in pittura, essendo tutte le figure molto più distinte, la loro inverisimiglianza non può non apparire e non trarre a sè la nostra attenzione. Così il *Secreto* personificato ne' seguenti bei versi di Shakspeare, mostrandosi in una maniera del tutto indistinta, non ci sforza ad avvertirne l' inverisimiglianza:

. . . . Ella non disse
L'amor suo mai; ma lasciasi il Secreto
Pascere sovra la vermiglia gota,
Quale un insetto nel botton d'un fiore. (1)

Ma ne'versi che sono per riportare, entra in iscena la *Ragione* personificata, la quale, per essere chiaramente distinta e però inverisimile, alla fine ti dispiace:

A la Ragion volai, le chiesi aita;
E quella tosto, ogni cosa librando,
E posto mente al misero mio stato,
Grave in atto rispose a le mie preci,
Che fra le belle era bellissima Ebe. —
È vero, io replicai, nè risaperlo
Fa d'uopo a me; per iscoprire in lei
Alcun difetto, venni a te, Ragione. —
S'altro pur non dimandi, ella soggiunse,
Qual venisti, ritorna; oltraggio fôra
Al nome mio trovar difetto in Ebe. (2)

Le figure allegoriche, per questo rispetto, sono generalmente manco praticabili in pittura e statuaria, che in poesía; e rare volte possono introdursi in quelle due prime arti insieme con le figure naturali, come apparisce dal ridicolo effetto di molte dipinture di Rubens, nella gallería del Lucemborgo: e per questa ragione la loro inverisimiglianza ne offende ancor più venendo ivi poste a confronto con le figure di persone reali, al cui fianco sono collocate.

La signora Angelica Kauffman, che ben conobbe questa circostanza, non introdusse figure mortali in mezzo a'suoi Amori ed alle sue Grazie. E il gran Roubiliac nel suo impareggiabile monumento del Tempo e della Fama che si contendono il troféo del General Wade, si ristrinse a far pendere dall'alto sola una medaglia della testa dell'eroe. Ci sono per altro alcune figure allegoriche le quali tante volte sentimmo a descrivere, o vedemmo disegnate, che quasi ci dimentichiamo non esister esse nella vita commune; e quindi le osserviamo senza stupore, come sarebbero le figure della mitología de' Pagani, degli angeli, dei demonj, della morte e del tempo; anzi quasi le prendiamo per enti reali anche allor quando son miste con rappresentazioni di forme umane naturali. Onde concludo esser necessario un certo grado di probabilità per impedire che non vegnamo spiacevolmente percossi da imagini non naturali, fuorchè l'animo nostro non s' occupi tanto altamente nella lor contemplazione, ch'e' non si possa accorgere della loro inverisimiglianza.

L. Questo ragionamento sopra i gradi di verisimiglianza è poi giusto?... Il cavalliere Giosuè Reynolds, ingegno incomparabile così nella teorica come nella pratica dell' arte sua, e grande scrittore non meno che pittore eccellentissimo, ha sostenuto in un Discorso presentato alla Reale Academía il giorno 11 dicembre del 1786, che tanto i più alti stili di

(1) « . . . She never told her love;
But let Concealment, like a worm i' th' bud,
Feed on her damask cheek. »

(2) « To Reason I flew, and intreated her aid,
Who paused on my case, and each circumstance weigh 'd;
Then gravely reply'd, in return to my prayer,
That Hebe was fairest of all that were fair.
That 's a truth, reply 'd I, I' ve no need to be taught,
I came to you, Reason, to find out a fault.
If that 's all, says Reason, return as you came,
To find fault with Hebe would forfeit my name. »

pittura, quanto i più alti generi drammatici, non possono in alcuna maniera tendere a un'apparente illusione, o far presumere che li spettatori abbiano a prendere li avvenimenti rappresentati come se realmente innanzi a loro succedessero. Laonde egli accusa il sig. Fielding di cattivo giudizio per essersi dato a intendere in una sua Novella di fare un complimento al sig. Garrick, introducendo un uomo ignorante che piglia la rappresentazione d'una scena dell'*Amleto* per un fatto reale; e pare a lui che, essendo quegli un ignorante, dovesse appunto esser meno capace di tale inganno.

P. Questa è una quistione metafisica, e richiede maggior attenzione che per avventura non ve ne prestò Reynolds. – Voi mi concederete che noi siamo perfettamente ingannati ne'nostri sogni, e che anche nelle nostre estasi in tempo di veglia siamo bene spesso così assorti nella contemplazione di quanto passa nella nostra fantasía, che per alcun istante non poniam mente al progresso del tempo o al luogo in cui ci troviamo; e così proviamo un genere d'illusione simile a quello de'nostri sogni: cioè, crediamo d'aver presenti agli occhi cose che non ci sono per niun conto.

V'ha due circostanze le quali contribuiscono a questa compiuta illusione ne' sogni nostri. La prima si è che, durante il sonno, li organi del senso son chiusi, o diremo inerti; e quindi le serie delle idée associate nella nostra imaginativa non sono interrotte o separate dalle irritazioni d'oggetti esterni, e non possono perciò essere in opposizione con le nostre sensazioni. Laonde se bene ne' sogni nostri siamo agitati da passioni diverse, come da iracondia, da amore, da gioja, pur mai non proviamo sorpresa veruna; imperciocchè la sorpresa allor solo è produtta quando alcune esterne irritazioni hanno luogo improvisamente, e rompono il corso e la serie delle nostre idée. – La seconda circostanza si è che, durante il sonno, ci ha totale sospensione del poter volontario tanto sopra i muscoli del nostro corpo, quanto sopra le idée della nostra mente; giacchè noi nè passeggiamo, nè ragioniamo nel sonno perfetto. Per la qual cosa, passandoci in sogno le serie delle nostre idée nella imaginativa, noi non possiamo paragonarle con la previa conoscenza delle cose, come faciamo durante la veglia, perchè egli è questo un esercizio volontario, e per conseguente non possiamo percepire la loro incongruenza.

Così durante il sonno noi siamo privati de'soli due mezzi onde possiamo distinguere le serie delle idée passanti nella nostra fantasía da quelle eccitate dalle nostre sensazioni, e siamo tratti dalla lor vivezza a crederle pertinenti a queste ultime; imperciocchè la vivezza di coteste serie d'idée passanti nella fantasía è grandemente accresciuta dalle cause sopramentovate, cioè dal non essere disturbate nè rotte o dalle impressioni di corpi esterni, come nella sorpresa, o da'nostri esercizj volontarj paragonandole con la previa nostra conoscenza delle cose, come allorquando vi ragioniam sopra.

L. Veniamo all'applicazione.

P. Quando, mediante l'arte del poeta o del pittore, ci viene suggerita all'imaginativa una serie d'idée le quali, pe 'l dolore o pe 'l piacere che ne arrecano, ci occupano in modo

che ne faciano cessare di por mente alle irritazioni degli ordinarj oggetti esterni, e d'impiegare alcuno sforzo volontario per confrontare queste interessanti serie d'idée con la nostra previa conoscenza delle cose, viene allor prodotta un' estasi perfetta; durante il qual tempo, breve quanto volete, fosse anche un momento, ci sembra ch' esistano davanti a' nostri occhi oggetti veramente reali. Questo è ciò, secondo mio avviso, che da un ingegnoso Critico fu chiamato *la presenza ideale* di tali oggetti. (*Elementi di Critica* di Lord Kaimes.) E quanto al complimento che il sig. Fielding intese di fare al sig. Garrick, parrebbe che alla rappresentazione dell'*Amleto* un ignorante villano, il quale abbia alcuna previa credenza nella apparizione degli Spiriti, dovesse pur essere più atto a cadere in estasi e a rimanervi più lungo tempo, che uno il quale avesse maggior conoscenza della natura reale delle cose, e più facilmente fosse portato a far uso della sua ragione.

L. Grand' arte si richiede nel pittore o nel poeta per produrre un sì fatto genere d' illusione. N' è vero?

P. Egli è necessario che la materia sia interessante per la sua sublimità, bellezza e novità; questa è la parte scientifica: l'arte poi consiste nel porgere distintamente innanzi agli occhi il suggetto scelto, in guisa che produca (come si è detto sopra) la presenza ideale dell'oggetto; nel che particolarmente si è segnalato il sommo Shakspeare.

L. Niente dunque importa che le rappresentazioni abbiano o non abbiano esatta simiglianza con la natura?

P. Niente, purchè tali rappresentazioni interessino il lettore o lo spettatore in guisa da indurre l'estasi sopraccennata. La natura può vedersi ne' mercati e a'tavolieri da giuoco; ma noi cerchiamo qualche cosa di più al teatro o in una galleria. Quanto più l'artista si dilunga dalla natura, tanto più è probabile ch' egli produca maggior novità: s' egli s' inalza sopra di essa, produce il sublime; ed il bello è probabilmente una scelta e una nuova combinazione delle parti di lei più vistose. Voi stesso sentirete la verità di questa dottrina, rivolgendo nella mente le opere de' tre nostri più celebrati artisti. Reynolds ha introdotto un carattere di sublimità per fino ne' suoi ritratti; in essi noi ammiriamo l'imagine di persone cui non avremmo in realtà fatto avvertenza (**). La sig. Angelica Kauffman attrae li occhi nostri con un genere di bello che io credo non esista; giacchè per vero nelle nostre contrade pochi sembianti si veggono che possano dirsi greci. L'ardito pennello di Fuseli ne trasporta oltre i limiti della natura, e ne rapisce a noi stessi coll' incanto della più interessante novità. E Shakspeare, il quale sovranamente possiede tutti i pregi già accennati, sa captivarsi lo spettatore di modo che più non lasciagli por mente a verun genere di violazione sia di tempo, sia di luogo, sia d' esistenza. Siccome, al primo apparire dell'ombra d'Amleto, bisogna che colui il quale fa attenzione a cotesta inverisimiglianza, abbia l'orecchio duro come la mala erba che s'abbárbica su le sponde di Lete, così in molte scene della *Tempesta* crediamo continuamente che l'azione succeda davanti a' nostri occhi, e non senza dispiacere ritorniamo entro i confini della vita commune, negli intervalli della rappresentazione.

L. Io sono di sentimento che un poeta di minore abilità avrebbe trovato un così grande suggetto assai difficile e ingrato a trattarsi.

P. Senza dubio, giacchè saremmo colpiti dalle sue patenti inverisimiglianze. In cotal guisa, ne' giardini d'un nobile Siciliano, descritti ne' Viaggi de' signori Brydone e Swinburne, dicesi che vi ha seicento statue di mostri imaginarj, le quali disgustano talmente li spettatori, che lo Stato, tempo fa, deliberò seriamente di farle distruggere; e pure i mostri tanto improbabili che si trovano nelle Metamorfosi d'Ovidio, sono già da parecchi secoli ben ricevuti da tutto il mondo.

L. Io spero che i mostri del vostro Giardino botanico saranno tenuti per finzioni di quest'ultimo genere.

P. Spetta al candido Lettore il giudicarne.

Note all' Intermedio primo.

(*) La principale differenza che suppone l' Autore fra poesía e prosa, e ch' egli dichiara consistere nell' uso particolare che fa la poesía di vocaboli esprimenti idée spettanti alla visione, laddove la prosa ridonda di termini esprimenti idée astratte, è assai giudiziosa e da doversi aver presente ognora da chiunque vuol essere poeta. I versi francesi ordinariamente sono prosaici per questo appunto, che i loro autori poco si curano di tal distinzione, usando in poesía lo stesso linguaggio che userebbero in prosa. Tuttavía, siccome le qualità nel linguaggio commune dette morali, e che si esprimono con quel genere di vocaboli detti astratti, sono il resultato di qualità fisiche, e, parlando di quelle, generalmente anche queste ultime ricorrono all' animo, così non solo non sarà biasimevole, ma tornerà anzi opportuno che talvolta il poeta introduca parole esprimenti qualità morali, massime allor quando con un solo vocabolo di questo genere si presenta il complesso di molte qualità fisiche. Nè per questo solo riguardo non si ha da proscrivere dalla poesía tali vocaboli, ma eziandío per variare lo stile, e non affaticar sempre unicamente il senso della vista, a cui soltanto pare che l'Autore vorrebbe che si parlasse. Di fatto i più esperti poeti, a fine di non istancar sempre un solo senso, hanno imaginato di schivar questo inconveniente, e di servire nello stesso tempo alla varietà e novità, – condizioni non ultime della bella poesía –, co'l presentare i loro oggetti in maniera che, in vece di colpire il senso che colpir sogliono nell' ordinario corso, ne colpiscano un altro. Per esempio: la luce suole agire su l'occhio; un poeta adunque il quale, parlando della luce, le desse attributi concernenti il senso della vista, non direbbe nulla di nuovo, e metterebbe in azione quello stesso senso che n' è tutto giorno percosso. Ond'è che Dante, volendo evitar questo difetto, variare a un tempo lo stile ordinario, e dare un'aria di novità a una cosa communissima, in cambio di dire = *Io venni in luogo, in cui non* RISPLENDEVA *alcuna luce* =, o vero, com'egli medesimo s'espresse altrove, = *E vengo in parte ove non è che* LUCA =, disse = *I' venni in luogo* D'O-GNI LUCE MUTO =; e quivi egli parlò all'orecchio in vece di parlare all'occhio, come si sarebbe dovuto fare nel solito linguaggio. – *Il Trad.*

(**) Ciò che dice Darwin di Reynolds, con maggior diritto si conviene per avventura al nostro celebre Andréa Appiani, il quale soleva imprimere tanta nobiltà di carattere ne' suoi ritratti, senza nuocere alla simiglianza, che in questo genere di pittura egli era tenuto impareggiabile. – *Il Trad.*

AMORI DELLE PIANTE

CANTO SECONDO

LA bella Dea su l'aurea cetrà piega
La man di nuovo, e le trillanti fila
Ne tempra a note ancor più strane. Il passo
Lenemente sospende, e innanzi muove
L'Attenzïon; di su l'intenti boschi
Il Silenzio si libra; in cerchio stretta
La villereccia turba a lei d'intorno
Vaga d'udir s'accoglie; ed i celesti
Canti riflette ombrifero frascato.

« Molli aurette, soffiate! (alto la bella
CARLINA esclama), e sovra larghe penne
Traete al cielo l'idolatra vostra!
Oh quante di color' dolci vicende
Là d'orïente appajono su 'l balzo,
Mentre la mano dell'aurora versa
Le sboccianti sue rose! Oh quale a li occhi
Brilla sereno, allor ch'Iride mesce
I varj raggi, e al dì cinge la fronte
Di listata corona! E qual rapisce
Dolcezza, quando la pendente luna
Con pallido chiaror sovra l'azzurra
Siderea volta il latteo vel dispiega,
Mentre lunghe di luce argentee strisce
Rapidamente invêr la gelid' orsa
Guizzan su 'l manto dell'opaca notte!...

Molli aurette, soffiate; a' miei sospiri
Porgete orecchio, e sovra larghe penne
Traete al cielo l' idolatra vostra! »
In così dir, l' Artefice leggiadra
In ordine distinte intorno adatta
Ad ossei steli divergenti piume,
E di molle lanugine coprendo
Ogni serico filo, ampj ne ordisce
Dedalei vanni che de' figli audaci
Affige al dorso, e sopra l' aure e i venti
Con angelico passo alto viaggia.
  Tal l' intrepido Gallo a l' aere immenso
Già spinse in grembo il galleggiante globo
Ond' ei primo assalir tentò le nubi.
Alto sorvola, e, qual fra i campi azzurri
Meteora ardente, sfavillando scorre
Quella serica mole, ed intentato
Di sovra le città, le torri, i monti
S' apre cammino, e la cerulea volta
Del giorno indora. Tacita, e con li occhi
Fissi al cielo, e l' anelito sospeso,
La folta turba stupefatta segue
Il gran portento che ondeggiando varca
Le vie de' nembi; e da piacer rapita
Che tra i palpiti surge e lo spavento,
Via scemar tanto più mira la sfera,
Quanto più s' erge, sì che un picciol punto
Omai rassembra, e passeggera nube
Alfin la invola ad uman guardo. In fronte
Supplici allora, e protendendo a un tempo
Le braccia, e le ginocchia al suol piegando,
Con miste grida a' Numi offrono voti
I riguardanti. « O voi, celesti Spirti
Che il ben largite, se pietà vi muove,
Deh traetelo a scampo!; e voi tranquilli
Trasportatelo, o venti!; nè vi spiacia
Guidarlo, o stelle, co' propizj rai! » –
Placidamente per lo etereo vano

Il gran Sofo veleggia; aure più pure
Ei beve, e mentre a li occhi suoi più grandi
Appajon li astri, qual su pinta mappa
In serpeggianti error vede a la, terra
Le limpid' aque lucicar d' intorno;
Di sotto a' piedi rosseggiar si mira
I forcuti baleni, e rugghiar ode
Innocui tuoni, e mugolar tempeste. –
Alzati, o Montgolfier!; spingi il felice
Volo di Cintia oltre la smorta luce
Ghiaccio-riflessa, oltre l' idalia stella
Che fulgida qual perla in orïente
Mostra il bel volto ad annunziar festosa
Che l' aurora se n' viene; álzati, e 'l rosso
Occhio di Marte con veloci penne
Lásciati retro, e del superbo Giove
Passa innante a' seguaci, e di Saturno
Vinci l' annello cristallino, e i vaghi
Raggi sormonta che al rimoto Uráno
Con novello splendore ardono in fronte:
Del Sole evíta l' attraente soglio
Co' remi poderosi; e 'l folgorante
Eclittico sentier fugi e la lattea
Siderea zona, u' con crescente foga
Ruinando, le rapide comete
A traverso a li armonici sistemi
Torcono il vampeggiante orrido corso.
Per te l' Orsa contrae l' irsute branche,
E l' antiquo per te seggio ritira
Cassïopéa. Sovra le artóe contrade
L' aurea tua sfera rotear vedrassi
Nel mar dell' etra, e fia ch' eterna vampa
A lo attonito polo intorno splenda.
Così pur, da le australi onde surgendo,
L' aure notturne di nuovi astri alluma
D' Argo il navilio, e con l' amico raggio
Nell' ardito cammin che primo ei corse,
A' nocchieri risplende auspice e duce.

Ma chi vegg' io? La vezzosetta Lina
Della trama inventrice, innanzi assisa
Al nuovo ordigno, con alterna mano
Lancia traverso a' saltellanti licci
La volante sua spola; ed, o più d' erbe
Brami o di fiori o d' altro industre ornato
Trapuntarne il tessuto, accorta intreccia
Le vario-tinte sete: agili tosto
Battonvi contro le sonanti casse;
Scendono e s' alzan dal bel piè premute
Le calcole suggette, e lente intanto
Vedi dal subbio svolgersi le ordite
Fila, e i gran pesi dondolar da tergo.
Da sue fatiche istrutta Isi immortale,
Dono del fertil suol, vestío le rive
Del settemplice Nilo; e la superba
Aracne in su 'l rival subbio chinata
Udì tremando di suo vinto merto
La sentenza crudel. – *Cinque* leggiadre
Ninfe-germane torcono il lucente
Lino con dita rogiadose; ed ora
Tendono e avvolgon su veloci fusa
Lo stame rifluente, or con l' alterno
Premer del molle piede aggirar fanno
L' aspo abbagliante. – Innamorati intanto
A le Belle operose intorno fansi
Cinque pastor, che a la gentil testura
Delle nivee lor vesti, a la nuov' arte,
Ed a le vaghe artefici gran vanto
Danno meravigliando; e, drudi esperti,
Aprono quindi le meliflue labra
Dolci loro a narrar fole d' amore.
Così là dove la Derventa sotto
Arcati monti e fra l' orror de' boschi
Volge i torbidi flutti, oggi la ninfa
Gossipia preme le molli erbe, ed arde
Con rosati sorrisi il Dio dell' onde:
Sovr' ampie ruote le spumanti versa

Urne ond' ei si fa letto, ed in sottili
Fusa ne cangia i ponderosi remi;
Co' giocondi suoi vezzi il core inebria
Dell' amante canuto, e, folleggiandò,
Mentr' ei fila, la man stende al tridente.
Delle Najadi emerge il coro, e tragge
Con occhio intento dal barbato guscio
La lana vegetal; con ferrei denti
Aggirantesi cardo a mano a mano
Scioglie i nodi intricati, e spiega e liscia
I raggruppati velli; opposto quindi
Pettin si muove, e con sottili dita
Carmina lo scardasso, e via deduce
Perenne filo: lento allor con dolci
Labri accoglie volubile *canestro*
Le morbide matasse, ed in surgenti
Piramidi le avvolge; a' ratti passi
Girano *subbj successivi*, e quale
Ratiene, e qual vie più veloce tende
Le discorrenti *falde:* ardono allora
I rapid' assi, volano i *cannelli*,
E lenta sotto l' ampio magistero
Volvesi intorno l' instancabil ruota.

Su le sponde del Nilo in trono assisa
Stendéa Papira la sua liscia foglia,
E pensosa agitava argenteo stilo. –
I simulacri d' allôr cinti, e l' ardue
Storïate piramidi, e i grand' archi
Al trionfo dicati, in fra la polve
Giacean sepolti, vile ingombro! I sacri
Simboli e i maestosi epici carmi
Calpesti andâr; però che le vetuste
Note, e de' padri l' idïoma primo
I nepoti ignorarno; e, celebrati
Invan, fra 'l bujo dell' eterno oblío
L' invitti in un perîr duci e le illustri
Divinatrici fra' Celesti assunte.

Dolente il Genio in su li sparsi avanzi
Traéa sospiri, e balbettanti a pena
Morien l'Arti infantili; infin che amica
A lo attonito mondo ormai Papira
In mistici insegnò pinger colori
Suono e Pensiero, e del Saper la voce
In alme imprimer carte, e in adamante
Le rapide segnar orme del Tempo.
Le più tenere cure ella comparte
A *tre* scelti garzon, che a la sagace
Voce gentil della studiosa ninfa
Porgono orecchio, innamorati alunni;
L'aureo e' tentan lavoro, e mentre istrutti
Fansi per le sue note, alta loro empie
Maraviglia le menti, ed amoroso
Stando in ascolto beono veleno.
D'alfa ad omega in adeguate righe
Accoppia l'*uno* delle lettre i semi;
La parola volubile in sonanti
Sillabe ei tronca, e con geloso orecchio
La liquida vocal libra e la sorda.
Quindi in gradanti schiere ordina l'*altro*
Delle sue cifre l'operoso stuolo;
In decupla ragion s'aggiran quelle,
E a l'aggirarsi loro ei le rogiade
D'Egitto conta e le africane arene.
E sovra quattro infin concordi righe
Il *terzo* segna la solinga croma,
Cui dietro vanno in drappelletti unite
Le amorose germane; indi il festoso
Trillo egli nota; la solenne pausa
Parco v'ammette, e fra cancelli chiude
Le fluttuanti armoniche falangi. –
Plaudendo allor la stupefatta calca
Intorno fêssi della ninfa al trono
D'indiche canne intesto; alto le rudi
Palme percosse, e dechinando al suolo
La bruna fronte, di tripudio in atto

Ecco un Nume gridava; ed *Ecco un Nume*
Del Nil rispose la sonante piaggia. –
Ratto, e in un misto ad intervalli, udissi
D' arpe un concento e di sonore tube
E di corni e di conche; in su la lira
Meravigliando si piegava intanto
L' intonso Bardo, e più robuste corde
Con le dita scotendo, alto fea l' inni
Sovra eterne salire ali di foco.
D' Urania allor l' ardito amico al cielo
Volse li occhi più acuti, e della luna
Il fulgido segnò corso ineguale,
Spinger vide le rapide comete
L' ignito carro, e in lance pose il sole
Co' minor astri intorno a lui rotanti. –
Alto inalzarno la cillenia verga
I Chimici sagaci, ed a lor senno
Volser per mano e trasmutaro il volto
A la docil materia: entro le cupe
Della terra letébre il pallid' oro
Per lor fu cerco e svelto; e fuso corse
Il bruno aciaro, e s' indurò temprato. –
Tutti prostesi, a la gentil Papira
Ordito di sue man chiesero il serto
D' immortal fama; l' Arti giovenette
Le abbracciaro i ginocchi; ebro di gioja
Il Genio cinse a' pochi eletti il crine
Di bell' alloro, e la Virtù sorrise.
   Ora in tal guisa a pergole mentite
Delanì diede forma, e carta e seta
A simularne fiori e foglie astrinse.
Stende la mano il suo virgineo stuolo
A le forbici industri, indi le verdi
Fronde imprime di vene; in rosso pinge
Le vergate corolle, e lento filo
A metallici steli avvolge intorno.
Il muschio appiè v' arrampica, e cerose
Pendono frutta da' ricurvi rami. –

Fra' suoi regni di neve il freddo Verno
Le vegetali respirar veggendo
Statue di Delanì, spiana il severo
Cipiglio, frena le brinate penne,
Ed istupito germinar contempla
I fiori tutti onde ha l'April corona.

Ve' la bella Ninféa, l'oricrinita
Caléndula brillante, e la gentile
Lapsana! Ognuna della terra mira
Il diurno cammin con occhio intento,
Ed il solar segnandone e il sidereo
Giro, e il lento librarsi, e 'l varïante
Cielo, con mimic' arte i passi addita
Del Tempo, al cui piede fugace intorno
Getta magiche annella, e le veloci
Scosse ne conta delle tremul' ale.
Noi v' imitammo, o Ninfe. – A sè d' intorno
Ecco bruna d'aciar molla s'avvolge
A repugnante énea celletta in seno;
Metallico cordiglio indi ricopre
Conico rame di sue spire; scosse
Mordonsi allor dentate ruote, e l'una
Sospinge l'altra, e i lisci poli scorrono
Entro cavo adamante; intanto sotto
Palpita il bilancero, e lento lento
Muovesi l'ago su smaltato disco
De' troféi pinto del fugevol anno,
E cui d'intorno in bel rilievo cinge
Dorato serpe, che, inarcando il dorso,
Co' denti afferra la squamosa coda.
Quì con le branche smisurate il Tempo
Afferra la gran clava, e la superba
Ria Superstizïon da l'arduo soglio
Vindice abbatte, e li delúbri e l'are
Ne rovescia e le torri, ed a lo iniquo
Suo capo intorno i polverosi getta
Aborriti rottami; ed ivi liete,

E di rosee ghirlande il crine adorne,
Guidano l'Ore fra li sparsi rúderi
Le gioveni compagne, e a poco a poco
Porporeggiando in su l'immensa strage
Spargono del saper, spargon del gusto
I bei germogli. Li agili Momenti
Danzando intanto con alato piede,
E di piacere sfavillanti li occhi,
Con la mano infantil, co' rosei labri
Dolci baci dividono e dolce esca
Di domestica gioja a' cari pegni.

Vedi là tu quelle sì vaghe nubi
Ch' ora velano il ciel? Tosto le lievi
Loro forme cangiarsi, e i rutilanti
Dileguarsi color' vedrai pur anco.
Tal nel suo verde april, mentre pur l'alme
Rapisce, ahi lasso!, su' nostr' occhi langue
Il molle fior di giovenil beltade,
E ne muor fra le braccia. – Un dì le belle
Ellebore, qual suol d'indica perla
Conca matrice o nivea rosa, o pure
Vergin boccia di giglio o argentea piuma,
Brillavano vivaci, e, di lusinghe
Piene in vista e di grazia, il cor feriéno
De' saggi e de' pastori. Oh quanti intorno
A le gaje sorelle emuli drudi
Struggevansi d' affetto, e sospirando
E supplicando chiedean lor la mano!...
Come presto cangiâr! Buja caligo
Copre il guardo divin che da' belli occhi
Sfavillando fugía; gelido è il labro
D' onde pendeano i teneri sorrisi;
E la fioca parola in su la lingua
Tremola e manca; smunta ogni sembianza
Pende a livido verde; ed il Fastidio
Raggrinzando le nari il viso torce.
Tale il potente Regnatore assiro

Dal trono eccelso onde terror spargéa
Per tutto l' orbe, ruinar fu visto,
E, vendetta del ciel, novelle forme
Assunto ed intelletto, errar co' bruti
Sotto nembi e procelle. Al suolo ei china
La temeraria fronte, e l' erbeggianti
Biade sbruca ed i fiori; oltre le labia
Stende la rossa lingua, e dal cannoso
Margine dell' Eufrate il flutto lambe
Torbido, immondo. A l' inarcato collo
Ed a le braccia ed al gibboso petto
Intorno fanno mostruoso ammanto
Lunghe penne aquiline. D' in su 'l dorso,
D' in su le grinze membra e i magri fianchi
Negri s' arriccian maculati peli
Rumoreggianti al vento, e umane palme
D' artigli armate stampano l' arena.
Carpón pe' boschi erra il gran Sire, e dietro
A schiera a schiera de' vassalli suoi
La pompa il segue taciturna. Invano
La Beltade sorride, o lacrimette
Per le gote distilla; ancor su 'l labro
Dell' Adulazïon s' odon le usate
Blandizie, ma non più sì dolce suono
A lui penétra le pendule orecchie.

Bella coppia di Ninfe al Gange in riva
Muove l' agile passo, ed or n' attigne
Le lucid' aque, or fra la rogiadosa
Oríza spazia e le commosse canne;
E, mentre *quattro* bruni eunuchi e *quattro*
A' sacri campi vegliano custodi,
Guata il gregge squamoso, ed a maligno
Trastullo intesa, in su l' ondoso velo
Inebrïanti coccole sparpaglia. –
Restate, argentee turbe, entro le vostre
Cristalline latébre; i fulgid' occhi
Lungi torcete, nè la perfid' esca

Afferrate co' denti! Infesto meno
Spazza il tramaglio i vorticosi gorghi,
Vostro recesso; e l' invisibil amo,
Aureo insetto esibendo, a vostre vite
Tende inganno men crudo. Estinto cade
Chi v' appressa le labra; e vostre salme
Frali e briache galleggiar vedransi
Di sovra i flutti, e le tarde pupille
Fattesi fosche, ed appannato il lustro
Delle scaglie perlate, in tondi cerchi
Barcollerete sopra vane pinne,
Di lontre ed aïron' preda infelice!
  Così quando il gran Divo, in muto duolo
Le reprobe fugendo eugánee sponde,
Del mar si trasse a la infeconda spiaggia,
Sovr' atterrato faggio alto levossi,
E fe' co 'l cenno della man protesa
L' assordante tacer mugghio dell' onde.
« Poi che dell' uomo al duro orecchio indarno
Io grido, voi del mar figli squamosi,
Ascoltatemi voi! » Disse; e deformi
Capidogli repente in tonde schiere
Accostarse fûr visti, e su lo scoglio
In sua bruna armadura arrampicarse
La testuggine lenta, e razze e squali
E pístrici e torpédini e delfini
Spingersi al lido intorno, e smisurate
Foche intralciando le squassanti pinne
Scorrer lor dietro, e d' orche e ceti carca
Gonfiarsi e rimbombar l' onda lontana.
Il giovene Profeta allor nel suolo
Le ginocchia piegò, rapito in vista
Le infocate pupille al ciel converse,
E sotto i colpi della chiusa mano
Risonavagli il petto. « Oh benedite,
Benedite il Signor! », egli con voce
Gridò di tuono; e le pendenti coste
E i monti e i boschi replicar s' udiro

Benedite il Signor! I venti e l' onde
Accolsero quel grido; e fida l' eco
Da cento grotte vi rispose: udillo
Il muto gregge, e rapido a lui corse
Furor sacro le vene; ebro di zelo
Anelita su l' onde, il varco schiude
Dell' enormi mascelle, e le viscose
Teste dechina, e l' oceán percosso
Da sue convulse pinne urla e spumeggia.

In fra torri incantate, in mezzo a' campi
Di loto sparso e d' asfodillo, e sotto
Bujo frascato d' amaranto eterno,
(Dolce recesso, ove custode posa
Il silenzio ed il sonno) il fianco stende
L' accigliata Papavera su molle
Serico letto, e in suo stupor tentenna
Il capo dormiglioso. A schiera a schiera
Le vane intorno a lei forme de' Sogni
E della Fantasía lievi sorvolano;
E vaghe ninfe e bei garzoni intanto
Per magic' opra al verde suol confitti,
Ed occupati da rigor di sasso
Le membra dome, con immoto ciglio,
E qual chi priega, guatano la Fata.
Ella già snuda la rugosa mano,
E tre fïate vibra alto la nera
D' ebano verga. Nuova vita scalda
Que' simulacri, e flessuose e molli
Muovonsi tosto le marmoree fibre,
Orme stampano i piè, sospir profondi
Esalano le fauci, alzasi il petto,
Dolce palpita il cor, soavi accenti
Suonano ancora su le accese labra
Delle tenere vergini, ed ardente
Rossor ne pinge le vezzose gote.
Al suon celeste d' invisibil' arpe
Sposano il canto eteree voci, e lievi

Odonsi Amor' co' susurranti vanni
Fendere l' aure. La gran Lamia scuote
Ancor la verga; e súbito serpendo
Nuovi brívidi scorrono le membra
Irrigidenti; agghiacciansi le fonti
Della vita ministre; accanto a' freddi
Vaghi impietran le ninfe; e ferreo sonno
Le immote copre lor vitree pupille.
  Così d' Erméte la temuta verga
L' alme traéa da le latébre oscure,
Prigion de' morti; o della Notte al tristo
Lito adduceva, o del rio Dite al regno,
Le pigre larve in taciturne schiere. –
E ne' regni del gusto, e negl' immensi
Dell' agil fantasía magici campi,
Co' pennelli ondeggianti arbitra al pari
Crewe impon legge; con possente voce
Le Forme evóca che a la terra in seno
Dormono e nell' abisso; o quelle chiama
Che sovr' ale invisibili per l' aere
Erran diserte, o vampeggiando nôtano
Nel foco elementare: e a' molli tocchi
Della sua dotta creatrice mano
Surgon Ninfe leggiadre e Grazie e Amori,
Che a la vezzosa Incantatrice avante
Piegansi umíli, ed abbellirsi in volto
O languir vedi, folgorar d' un riso
O piangere, al girar delle sue luci.

  Questa è la bella Cista: allor che in cielo
L' alba porporeggiava, a lei rivale
Chiamò l' agil suo coro, e, via premendo
Co 'l molle piè le rogiadose erbette,
In rozzo suon dolci saluti al vago
Maggio porgéa, che pargoletto ancora
Dormía cullato per la man d' Aprile.

  Nato là dove' l' aere

Arde il nascente raggio,
Deh surgi, e mostra il fulgido
Sembiante, o gentil Maggio!
Apri li azzurri omai
Voluttuosi rai,
E su la fronte piaciati
Li ombreggianti agitar capelli d' ôr.

Per te fragranti spirano
I zefiretti molli;
Le piogge estive scendono
A nudrir prati e colli;
Più dolce mormorío
Manda sgorgando il río,
E per te solo ingemmano
La conscia siepe più ridenti fior.

Vedi le lievi Grazie
Adorne d' olezzanti
Ghirlandette, ed i teneri
Piaceri saltellanti
Mano intrecciar con mano;
Vedi trescar su 'l piano
Cupído, e a te sorridere,
E dolce ne' bei cor tosco soffiar.

Li augelli, i pesci, fervidi
Le vene di novella
Vita, te Dio salutano
Della stagion più bella;
E inalzano giulivi
A te canti votivi,
Questi fendendo l' aere
Co' vanni, e quelli con le pinne il mar.

Così dicéa la Ninfa; e della torbida
Severna intanto su le verdi sponde,
Alternando carole, a sè d' intorno

De' suoi fidi traéa lo stuol vivace,
Cui Pane innanzi balzellava u' l' erta
Iudnesse ombreggia il prato, e, la barbuta
Guancia enfiata, co' labri rosseggianti
Scorréa soffiando su le sette canne.
Protervette le Najadi emergeano
Dal río materno, ed al giocondo suono
Far godeano tenore, e con iscorci
E con mimico passo imitar furbe
Il danzante drappello. – « Io svengo, io cado!
(Gridò la Bella *a mezzo il díe*); piangete,
Ninfe, su l' urna mia! » – Cadde, e morì.
Allor non meno che il canuto Verno
Giù per lo algente cielo a fiocca a fiocca
O muta neve o argentee brine versa,
Il solingo pastor, mentre su' nitidi
Balzi dubiose stampa orme cedenti,
Lento guidando con la scossa verga
Le agnelle erranti, mira il verde abete
Quasi velato mollemente intorno
Da lieve reticella, e di gel carche
Le rubiconde sfavillar sue pine;
Là giù riguarda lucicanti valli,
E rivi e fiumi sonnacchiosi, e quinci
Pendenti cateratte, e docce e selve
Cristalline a rincontro; e circonfusa
Da lattei mari di lontano vede
Trasparir la città: maravigliando
Ei volge l' occhio intorno; ma se avvegna
Che il Sol, schiusa una nube, i rai dardeggi
Su i brillanti arbuscelli, o tiepid' ala
Scuota Favonio, in liquide rogiade
Scende il baglior fugace, e a l' aere in grembo
Il fulgido spettacolo si strugge.

Dove la Cordigliera il capo asconde
Nubi-cerchiato nella neve, e l' ampie
Radici fige ne' sabbion roventi,

Un dì l' alma Cincona, in fra le belle
Vergini peruvane la più bella,
Là ne' boschi che ombreggiano di Quito
I dolci campi da fugenti aurette
Ognor lambiti, a la gioconda Diva
Della salute un' ara eresse; e, voti
Sciogliendo ed inni da' canori labri,
Di balsamici germi e di soavi
Fiori ghirlande ordía, fragrante ornato
Della pergola sacra; ed i più rari
Tesor che asconda nelle aerie rupi
O nel suolo natura, o vero in seno
A perlifero mar, sovresso l' ara
Tutti depose: per la inferma Loxa
Supplice alzò la voce; amica un' aura
Soffiò tosto, e avvampando arse l' incenso.
« Deh! piegar non t' incresca, Igéa divina,
Su l' infelici che a te porgon voti,
Li angelici tuoi guardi; odi propizia
Le nostre grida, e ne proteggi. Ahi! mentre
L' astro d' autunno in sua carriera scuote
Le radïanti nebulose trecce,
Di funesta irrigando orrida luce
La muta notte, truculenta irrompe
Da' tetri stagni la gigante Febre,
E, in caligine avvolta, su grand' ale
Di Vampiro discende; a lei dinante
Va barcollando tremoroso i membri
Il Brividío; siegue la cruda l' orme
Di sue calcagna, per le nari fuora
Vampe soffiando; alto le ferree palme
Ringhiando batte il rio Demóne, scálpita
Con livid' ugna, e le foreste e i campi
Scorre ululando, e rosee guance sfiora,
E nervi fiacca e polsi, e con vipereo
Flagello incalza le strillanti torme....
Deh! piega, o Dea, li angelici tuoi guardi
Su l' infelici, che, prostrando al suolo

Le ginocchia, te invocano: oh propizia
Odi i nostri lamenti, e ne proteggi! »
  Da l' ardue degli Dei sedi beate
L' alma Igéa vide rogiadosi i lumi
Alzar la mesta Ninfa, e, larghe al cielo
Protendendo le braccia, sospir cupi
Esalar da' precordi. A sè repente
La Gioventù trasse e la Gioja, entrambe
Sue leggiadre compagne, e folgorando
Con esse in giù per lo seren calossi.
Sciolto ondeggiava a lei sovra le spalle
L' aurea divizia del bel crine, e tinto
Come zaffiro sventolava il manto
Per l' aere difuso; in su le sparse
Glebe e su 'l bigio scompigliato musco
Drizzò la Diva maestoso il passo;
Ad un girar delle stellanti ciglia
Conscie l' ombre indorârsi, e, dolcemente
Volta a la vergin pia, d' un suo celeste
Riso la benedisse. « A questo seno
Vieni, in suono gridò di paradiso;
Accolti fûro i voti tuoi; deh surgi,
Ninfa benigna!; e là dove a le nubi
Ergon la vetta e intrecciano le tòrte
Barbe intricate annosi alberi e beono
Il río suggetto, da l' asce reciso
Caggia il sacro tuo bosco, e tu ne spargi
Le amare frondi su 'l commosso flutto. »
  Arrossendo la vergine chinosse
In taciturno omaggio; ed a lei *cinque*
Offriro tosto giovenetti atleti
L' opra delle lor braccia; ed atterrite
In questo al forte raddoppiar de' colpi
Rintronâr le colline, e ruinando
Sopra la terra rimbombâr le selve.
Scosso ribolle il turgido ruscello
Insin da l' imo, e fuor del fulvo letto
Ribocca intorno agli squarciati rami,

A le brune radici, ed a le infrante
Grige cortecce: austeri flutti lavano
Lo sfiancante suo margo, e in fosche strosce
Scendono a valle per diversi errori.
Pallide torme in su la riva incurvansi
Ad attignerne l' onda; e mentre l' egro
Volto vi miran sospirando, lenta
Riede la cara vita, e via via pinge
Le gote risurgenti, e i bianchi labri
Inonda lor di rifluente minio:
Nuova gioja dardeggia a' risentiti
Nervi traverso, ed arde le vivaci
Pupille, e gonfia l' esultante core.
In cotal guisa d' Israello il duce,
Dal Cielo istrutto, su per ínvie sabbie
Innanzi trasse ad infocata rupe
Le sue querule schiere, e, di forcuto
Raggio in fronte avvampando, alto la sacra
Verga in sua possa alzò. – Squarciasi il fianco
Del gran macigno, ed iscrosciando a un tempo
Erompe al vulgo sitibondo in mezzo
L' onda sfrenata, e lúcica per via.
D' ogni parte affollarse allor tu vedi
L' avide turbe, e qual n' empie l' elmetto,
Qual nappi e conche, e qual prono v' attuffa
Le aduste labra; e delle ardenti palme
Chi si fa vase, e chi v' immerge o spruzza
Li sparuti bambini: indi, prostrando
L' umil ginocchio in su la fessa rupe,
Grazie a lo eterno Sire ergono e voti.

Stesa in vile grabato ecco la smorta
Idrope, al duolo ed a' bisogni in preda,
Anelitando il volto enfiato estolle;
E, Temprate, o ruscéi, grida, oh temprate
L' acre mia sete con le gelid' aque!....
L' avida lingua intanto irrora, e biechi
Gira li occhi nell' orbita profonda. –

Così qualora, ahi fier tormento!, inchina
Tántalo il capo su 'l rigagno, l'onda
Da le sue labra rifluendo fuge;
La fronte egli alza, e il rivo a lui di nuovo
Il petto lava, sì che ognor da l'onde
Circuíto, di sete ognor si strugge. –
Propizia Igéa, dal curvo ciel scendendo,
Agli acuti suoi lagni orecchio porge,
E della vaga Digitale assunto
Le vesti e il passo, e la vermiglia guancia
E 'l niveo collo e il nero crin mentita,
Muove in tutto la Dea pari a la Ninfa.
Scorta da *quattro* gioveni che incontro
A la turba accorrente le fan siepe,
Ella scuote la verga angui-intrecciata
Su l'infelice, e prona, con la destra
A lei la fronte e l'omer lasso ergendo,
Co' dolci accenti le fa cor, di nuova
Rosa a lei scalda il pallido sembiante,
E in donna cangia la deforme salma.
Non men così quando l'attrita Fame
E la Contage, ambo di morte ancelle,
L'una in volta gemeva, e dal sen l'altra
Mefítico esalava alito lungo,
L'almo di Londra generoso edíle
E il buon pastor del marsigliese gregge
Porgean co' cibi e con l'avíta fede
Conforto agli egri; e a' medicati sughi
Mescendo i preghi, alzavano lo squalido
Capo, al fugente spirto fean ritegno,
O di nuova accendean vital favilla
L'occhio natante in lacrima di morte.

Diva Filantropía!, tu da la Zembla
A mezzo il cerchio del moto superno
Saetti i raggi a l'orbe intorno, e fausta
Fra le dire prigioni arde tua luce,
Qual su 'l notturno velo artica stella.

Di regno in regno, o sia dove la Croce
Porta il carco adorato, o dove splende
L' odrisia Luna, ovunque inòpia e lacrime
E mortali hanno stanza, in fra diserte
Vallée nevose, per immensi flutti,
Sovra sabbie infocate, o Dea, viaggia
Ovardo tuo, li occhi portando intenti
Ove alberghi sventura; e della fama
Sordo e dell' auro a le lusinghe, e largo
Di sua vita e di stenti, giù per cupi
Scaglion ritorti, entro goccianti scende
Carceri tenebrose, ove l' ambascia
Alto sclama gemendo, e scosse stridono
Ferree catene; ei scende entro caverne
Sparse di molto polveroso ossame,
O nell' atre secrete, onde sol pianti
A risonare impara l' eco, ed ove
Nulla s' apre già mai propizia sbarra
Ad un amico che a l' orecchio affida
Del cor li arcani; ove con breve raggio
Unqua il sol non penétra, e mite un' aura
Non soffia mai. Dell' opulenza ei molce
Il duro cor con l' eloquente lingua
Arbitra degli affetti, ed a lei schiude
La man rattratta; o vero entro li oscuri
Antri conduce la severo-occhiuta
Astréa, se non a frangere, dell' aspre
Annella almeno ad alleggiare il pondo;
O per mezzo a feral bujo egli guida
La commossa Pietate, e 'l lamentoso
Carcer, fratello della tomba!, accenna;
E pago n'esce allor che la devota
Madre ei ridona agli orbi pegni, e al caro
Parente e sposo libertade e vita. –
I benefici Spirti, che da l' alte
Sfere volgono l' auspice pupilla
Su le scene terrestri, allor che avvolto
Fra l' aureo di Virtù velo più puro

Videro in pría peregrinar su 'l globo
Il fido Ovardo suo, cinto la fronte
D'immortal serto che perenni i rai,
Sembiante al sole, dardeggiava intorno,
Argumentâr che un Angelo quaggiuso
Ospite errasse, e si chiedean fra loro
Qual serafico piè preméa la terra. –
Ei passa, e vinta innanzi a lui la Morte
S'arrétra ed ogni Male, e mormorando
L'odia e l'ammira la infernal famiglia.

Quì la Dea posa. Ossequïosi i Gnomi
Depongono il divin plettro su l'ara
Ad Igéa sacra; e giù de' Silfi il coro
Scendendo allenta le tremanti fila,
E, giocolando, su li ombrosi vanni
Coglie le stille della queta pioggia.
Ma ecco gentil Najade modesta
Dal suo fonte selcioso empie di terso
Flutto l'urna d'argento; arido cedro
V'accatasta d'intorno; e già lucente
Arrampica la fiamma, ed i fastelli
Ardono crepitando: ella co' sommi
Diti vezzosi la verd'erba toglie
Dono d'invidïati orti cinesi;
In prezïose tazze indi riversa
Il fumante tesoro, e a dolce riso
Aprendo il labro, su 'l chino ginocchio
Offre del tè la ridolente essenza.

INTERMEDIO SECONDO

O SIA

DIALOGO TRA IL POETA E IL SUO LIBRAJO.

Librajo. I mostri del vostro Giardino botanico non mi pajono meno strani dei tori co' piedi di bronzo e dei draghi soffianti fuoco che custodiscono i frutti delle Esperidi; tuttavía non sono nè spiacevoli nè pericolosi, e nel vostro poema sono concatenati e si succedono l'un dopo l'altro in guisa ch' e' possono attrarre a sè la curiosità e l'attenzione del lettore. In questo almeno si rassimigliano a' mostri delle Metamorfosi d'Ovidio: ma le vostre similitudini, a mio parere, hanno dell'omerico.

Poeta. Certo che Omero, questo sommo poeta, conobbe assai bene l'uso da farsi d'un tal genere d'ornamento nella poesía epica. Con molto apparecchio egli trasporta nel campo i suoi valorosi eroi, e li pone in zuffa con gran furore; e quì, dopo poche botte e risposte, introduce una lunga tirata di similitudini. Intanto si suppone che la battaglia continui; trascorre nella nostra imaginativa il tempo necessario all'azione, e ne risulta un grado di probabilità che contribuisce alla temporaria illusione, o vero estasi del lettore. Ma le similitudini d'Omero hanno un altro carattere per cui piaciono; esse non quadrano o s'adattano a guisa delle più formali similitudini d'alcuni scrittori moderni; un solo punto di rassimiglianza pare a lui un pretesto sufficiente per introdurre questo genere di digressione. Ei prende allora a spargere d'amena poesía questo nuovo suggetto, e così converte ciascuna similitudine in una specie di breve episodio.

L. Parrebbe adunque non essere necessario che una similitudine abbia a corrispondere a un puntino al suggetto.

P. No certo; essa diverrebbe allora un'analogía filosofica; sarebbe raziocinio, e non poesía: bisogna dunque che una similitudine si riscontri co'l suggetto soltanto in quella maniera che la poesía dee riscontrarsi con la natura; bisogna ch' essa abbia sublimità, bellezza e novità da interessare il lettore, e che sia espressa in un linguaggio talmente pittoresco da presentarti la scena davanti agli occhi; e finalmente dee portare la verisimilitudine a un grado tale, che il lettore non abbia a risentirsi all'urto dell'improbabilità o dell'incongruenza.

L. L'illusione in cui si trova il lettore non può ella esser tolta o disturbata così da imagini disaggradevoli che vengano presentate alla imaginazione di lui, come da imagini improbabili e incongruenti?

P. Non v'ha dubio; e il lettore farà quelli stessi sforzi per togliersi da un'estasi disaggradevole, che farebbe per sottrarsi dall'incubo. E da ciò può determinarsi la linea di confine fra il *Tragico* e l'*Orrido*; la qual linea non pertanto vergerà un poco da questa o da quella banda, secondo la prevalenza de'costumi, dell'età o del paese, e dell' associazione particolare d' idée, o dell' idiosincrasía di mente ne' diversi individui. Per esempio, se un artista rappresentasse la morte d' un officiale in battaglia, mostrando una goccia di sangue sopra la sua camicia intorno al petto, come s'ivi fosse penetrata una palla, l' aspetto del moribondo moverebbe a compassione; e se nel medesimo tempo fosse nell'atteggiamento di lui espressa la fortezza dell' animo, al sentimento della compassione si aggiungerebbe ancora quello della meraviglia. Al contrario, se all' artista piacesse di rappresentar la coscia di lui come se fosse squarciata da una palla di cannone, e facesse apparire le carni sanguinanti e le ossa del tronco fracassate, quella pittura farebbe nascere nella nostra mente idée d'un macello o della sala d'operazione d'un chirurgo, sì che nauseati ne torceremmo lo sguardo. Così se si portassero su le scene personaggi con membra dislogate da tormentosi strumenti, e il palco fosse coperto di sangue grumoso e di cervella sparpagliate, la nostra estasi teatrale verrebbe distrutta dal disgusto, ed usciremmo dal teatro inorriditi.

I pittori a questo riguardo si sono renduti più colpevoli de'poeti. La crudeltà d' Apollo che scortica Marsia bello e vivo, è un suggetto favorito appresso li antichi artisti; e i tormenti de'Mártiri agonizzanti hanno disonorato i moderni. Non si richiede grande ingegno per esporre, co'l pennello e con lo scarpello, i muscoli in azione convulsiva, poichè l'intervalli sono profondi, e le linee fortemente sculpite: ma quelle tenere gradazioni d'azion muscolare le quali costituiscono i graziosi atteggiamenti del corpo, sono difficili a concepirsi e ad eseguirsi, fuorchè da un maestro di fino discernimento e di gusto ben cultivato.

L. Per qual definizione distinguereste voi l'*Orrido* dal *Tragico?*

P. Io suppongo che il *Tragico* consista nella pena accompagnata dalla pietà, la quale dicesi essere associata all'amore, la più gradevole di tutte le nostre passioni; e l' *Orrido*, nella pena accompagnata dal disgusto, che è associato all' odio, una delle nostre sensazioni più dispiacevoli. Perciò, allorchè la pittura rappresenta orride scene di crudeltà, noi procuriamo di pur difidare della loro esistenza, e volontariamente ci sforziamo di toglierci dall' illusione che ne potrebbero fare; laddove l'amaro calice della vera tragedia è mescolato d'alquante dolci stille di consolazione, le quali ne costringono a piangere, e noi continuiamo a contemplar li oggetti di questa interessante illusione con un diletto che non è facile a spiegare.

L. Non fu ciò spiegato da Lucrezio dov' egli descrive un naufragio, e dice che li spettatori ritraggono piacere dal trovarsi in sicuro su la spiaggia?; come pure da Akenside, nel suo bel poema sovra i piaceri dell'imaginativa, il quale ne attribuisce la causa al nostro ritrovamento d'oggetti pe'l dovuto esercizio delle nostre passioni?

P. Non bisogna confundere le nostre sensazioni al contemplar che facciamo de' mali reali, con quelle che proviamo alle sceniche rappresentazioni tragiche. Li spettatori d'un naufragio possono essere attirati dalla novità e dignità dell'oggetto; e per questo rispetto può dirsi che ne prendano piacere, ma non già dalla pena de'sofferenti. Un ingegnoso scrittore, il quale criticò questo Dialogo, soggiunge che una gran surgente del piacere che si trae dalla pena scenica, deriva dal piacere che noi abbiamo di contemplar generalmente nel medesimo tempo uno de' più nobili oggetti della natura, come è quello della virtù trionfante sopra ogni ostacolo ed oppressione, o sostenente l'uomo che, invitto nel soffrire, a lei si consacra: o veramente, dove ciò non occorre, perchè la nostra mente viene alleviata dalla giustizia di qualche segnalato castigo che pende su 'l reo. Ma, da vantaggio, alla rappresentazione d'una bella tragedia noi non troviamo solamente diletto nella dignità, novità e bellezza degli oggetti che ci vengono offerti dinanzi, ma, se alcune circostanze di dolore occorrano in un modo che troppo offenda la nostra sensibilità, possiamo volontariamente farci animo e riflettere che la scena non è reale; e quindi non solo la pena onde fummo compresi dall'apparente spettacolo di dolore, viene scemata, ma ci si apre una nuova fonte di piacere, simile a quello che frequentemente abbiamo provato nel destarci da un sogno penoso: noi siamo contenti ch' e' non sia vero. Noi siamo nel medesimo tempo male inclinati ad abbandonare il piacere che riceviamo dalle altre interessanti circostanze del drama; e però subitamente ci lasciamo ricadere nella illusione: quindi alternamente crediamo quasi ad ogni momento e non crediamo l'esistenza degli oggetti innanzi a noi rappresentati.

L. I due sovrani del regno poetico, – Omero e Shakspeare –, furono eglino nelle loro opere interamente esenti dall'*Orrido*?; e voi pure nel vostro terzo Canto?

P. La descrizione degli sbranati cadaveri de' compagni d'Ulisse nella grotta di Polifemo è certamente biasimevole a questo riguardo, come fu bene osservato dallo Scaligero. E nella tragedia di Tito Andronico, dato ch'ella sia produzione di Shakspeare (il che per intrinseca evidenza parmi assai improbabile), ci ha di molte circostanze orride e disgustose. Del resto, il seguente Canto è sottomesso alla schiettezza del critico lettore, alla cui opinione mi arrenderò in silenzio.

DIALOGO DEL TRADUTTORE

AGGIUNTO

ALL' INTERMEDIO SECONDO

intorno alla quistione nata da' versi di Lucrezio = Suave mari magno =, *ec., e intorno alla Tragedia.*

IL TRADUTTORE E UN SUO LETTORE.

Lett. CHE cosa pensate voi di ciò che dice il vostro Darwin intorno alla famosa quistione nata da' versi di Lucrezio = *Suave mari magno* =, ec., e quindi intorno alla Tragedia?

Trad. A me pare che nulla si possa objettare a quanto egli adduce come opinion sua, o come opinione d'altri filosofi; e sopratutto io giudico opportuna la differenza ch'egli vuole si facia tra uno spettacolo reale ed uno simulato: imperciocchè il piacere o la pena che in questi due casi può sentire lo spettatore, hanno forse una surgente diversa, e diversi fors'anche sono li effetti produtti nell'un caso e nell'altro. Penso tuttavía che si sarebbe potuto dar maggiore estensione ad un argumento così spesso e da tanti trattato, ma non ancora, a mio parere, sviluppato abbastanza.

L. Così penso anch'io. Vorreste voi supplire a tal difetto?; chè difetto egli è certo per me, trovando io ancora la quistione assai intricata.

T. Mi ci proverò. – Indagheremo primieramente se l'opinione di Lucrezio sia fondata su la verità. Egli dice che *è cosa soave il mirare dal lido un naufragio*, *perchè è cosa soave il contemplar que' mali che tu non soffri.* Ma per bene esaminare una tal quistione è necessário che supponiamo in prima un uomo solingo il quale improvisamente si abbatte a vedere il suddetto spettacolo; e quindi passeremo a osservare la moltitudine che vi accorre: essendochè già parmi scorgere fin d'ora una cotal maniera di sentimenti diversi che nascer debbono nell'uno e nell'altro caso.

Or dunque fingiamo che un uomo, osservando dalla spiaggia una borrasca di mare, tutto a un tratto s' accorga d'un vascello che, orrendamente batuto dall'onde, sta per naufragare. Qual è il primo sentimento che nascerà in quest' uomo? – Il terrore. Non è possibile ch' egli provi altro sentimento; il dire che a lui dee

recar piacere il trovarsi fuor di pericolo, è dire una cosa a cui non è possibile che egli rifletta; giacchè in quel súbito istante non pur l'uomo non può rivolgere la mente in sè stesso e fare un paragone tra sè ed i naufraganti, ma se la mente arriva a far qualche azione, si è quella di trasportar l'uomo nello stato e nella condizione de'sofferenti; il che adiviene, al dire di Burke, per quel sentimento irrefrenabile di simpatía che ha l'uomo pe'l suo simile: ora se così è, come a me pare di fatto, anzichè sentir piacere di sort' alcuna, egli dee sentire a un di presso le pene di coloro che si trovano in effettivo pericolo (*).

L. Perdonatemi, se v'interrompo. Giusta l'opinione di quello stesso Burke da voi citato, il terrore è la fonte del sublime; e il sublime a chi non riesce gradevolíssimo? Dunque la vista d'un naufragio, che appunto è più che mai sublime perchè produce molto terrore, dee recar piacere.

T. Il terrore, nell'atto che opera su l'animo nostro, chiude l'adito a ogni altro sentimento, e toglie la facultà di ragionare; di modo che il carattere di sublimità negli oggetti (supposto pure che vi si ritrovi ogni volta ch' essi valgono a incutere terrore) non può essere riconosciuto se non che dopo cessata o grandemente diminuita l'azione del terrore medesimo.

L. Parmi che abbiate ragione. Pregovi di continuare il primo ragionamento.

(*) A fine di convalidare vie più la mia opinione, invito il lettore a confrontar quanto dice Darwin nella Zoonomía, T. II, Sez. XXII, § III, 3 e 4; e T. I, Sez. XVI, § VII.

T. Ripigliando adunque il proposito nostro, passato quel primo período di terrore (sentimento che include massima pena), può cominciare a nascere nell'animo del riguardante il sentimento della speranza che riesca ad alcuno di salvarsi; e un tal sentimento, se non arriva in questo terribile caso a destar piacere, almanco è certo che contribuisce a diminuire il terrore e la conseguente pena: allora quell'uomo si dà ad aggirarsi pe'l lido, e mentre pensa se ci ha modo a soccorrere i pericolanti, venendo la mente sua occupata perciò in altri oggetti, il terrore e la pena vanno in lui più e più sempre scemando: finalmente dopo questi primi moti, s'apre il varco alla curiosità; il riguardante la viene *satisfacendo*, e allora per certo egli comincia a provare una sorta di piacere, che non cessa d'esser tale veramente, benchè misto a molta amarezza di sentimenti disaggradevoli: imperocchè la parola *satisfazione* involge senza replica l'idéa di piacere positivo. E per tornare alla vostra objezione intorno all' effetto della sublimità dello spettacolo, notate in conferma di quanto io vi rispondéa, che soltanto a questo punto in che vediamo essere pervenuto il riguardante d'aver agio a pascere la sua curiosità, può in lui svegliarsi l'idéa del sublime, ed egli trarne, per questo rispetto, alcun piacere. Ma prima di questo momento, l'idéa del sublime non poteva entrare nella mente di lui preoccupata dal terrore che tirannicamente la dominava.

Questa mi pare, se non m'inganno, la serie de'sentimenti che provar debbe ognuno il quale s'incontri a vedere l'improviso spettacolo d'un naufragio o d'altra sciagura; e quindi

per me io credo che Lucrezio s'abbia il torto, quando, supponendo in simile occasione un dolce piacere nel riguardante, egli dice che ciò dipende, *quibus ipse malis careas*, *quia cernere suave est.* Giacchè, se il trovarci noi salvi e il vedere il nostro simile in pene fosse in effetto una circostanza producente piacere per cagione del confronto che faciamo tra noi e il sofferente, ne verrebbe, per un modo d'esempio, che voi vi condurreste a uno spedale pieno di miseri infermi ogni qual volta vorreste rallegrare il vostro cuore; gioireste nel mirare un uomo fracassato sotto le ruote d'un cocchio, ec. ec; il che viene quotidianamente contradetto dal fatto, il quale per contrario ne attesta che l'uomo alla vista di così orridi spettacoli si mostra ancor meno coraggioso di chi n'è l'oggetto, e cade per fino in isvenimento. Il trovarci noi salvi e il vedere il nostro simile in pene è piuttosto una circostanza che ne lascia dimenticare di noi stessi per volgere il pensiero allo stato degl'infelici e partecipare involontariamente de'loro martíri. Un uomo potrà godere alla vista d'un suo simile in pene, allorchè egli abbia inimicizia contro di lui; ma in questo caso ha luogo il sentimento della vendetta che soffoca li altri. Così pure un uomo, il quale veda, p. e., naufragare un vascello su cui sarebb' egli salito se non glielo avesse conteso alcuna circostanza, proverà piacere in pensando d'avere schivata una sventura che lo attendeva; ma tuttavía questo piacere non avrà luogo se non che passato il primo involontario sentimento di terrore, per lasciare di nuovo subentrar quello di pena cagionato appunto dal mirare in altrui lo stato in che sarebbe caduto egli pure, se il destino non ne lo avesse preservato. Dunque s'egli è vero che un uomo alla vista d'uno spettacolo d'infortunio può sentire una sorta di piacere, ciò non avviene se non dopo un período, più o men lungo, di pena; e il piacere ch'egli ne trae, deriva da una surgente ben diversa da quella addutta da Lucrezio, e non disonorante il cuore umano; fuorchè non si fosse egli inteso di parlare d'una persona che corre a vedere un naufragio per esserne stata avvertita da altri; su di che passerò tosto a parlare.

L. Anch'io concordo nella vostra opinione, e godo d'aver ritratto che il piacere onde può essere compreso il riguardante, appresso nondimeno a penoso intervallo, non è contaminato dall'*egoismo* supposto da Lucrezio.

T. Così mi credo d'aver dimostrato: ora passiamo a esaminare ciò che spinge la moltitudine a vedere uno spettacolo di miseria, e quali sono i sentimenti ch'ella ne prova. La curiosità, – questo bisogno che hanno li uomini d'acquistar cognizione di ciò ch'è loro ignoto –, è l'unico impulso per cui la moltitudine accorre a veder tali spettacoli di miseria. Ora, siccome abbiam detto essere la curiosità un bisogno, e siccome il satisfare a un bisogno include piacere, così la moltitudine in simili occasioni dee per primo sentimento provar quello del piacere. Imperocchè la moltitudine che accorre all'annunzio d'una disgrazia, non è più nello stato in cui vedemmo il solingo riguardante d'un impensato naufragio. La moltitudine accorre dopo essere stata o bene o male instrutta

di ciò che altrove succede, dal grido che se n'è sparso; dunque ella accorre con la mente, benchè in confuso, pur già preoccupata dall' idéa di ciò che si aspetta di vedere; dunque cotesta moltitudine si presenta allo spettacolo di terrore allorchè non è più in istato d'esserne colpita; giacchè il terrore è tanto più forte, quanto meno previsti sono li oggetti che lo producono; e perciò stesso da nessun terrore è per lo più delle volte compreso quegli che volontariamente e con animo preparato s' affaccia ad oggetti che previamente egli sa essere terribili; il che si può verificare, p. e., ne' soldati alla battaglia. Dunque la moltitudine che accorre ad uno spettacolo di miseria, non passa già per quella serie di sentimenti che abbiam veduto provare il riguardante isolato e inavvertito; ma a dirittura si trova nel caso in cui vedemmo incominciar quegli pure a ritrarre piacere, cioè nel momento ch' egli si lascia portare a satisfar la propria curiosità. Ciò che ho detto della moltitudine, concerne egualmente anche una o poche persone, le quali, avvertite, accorrono a vedere uno spettacolo di miseria. Ma trattandosi della moltitudine, ci sono ancora certe altre circostanze che grandemente contribuiscono a diminuire il terrore e ad accrescere il piacere. Primieramente la circostanza di trovarsi radunate insieme molte persone è una delle più potenti per iscemare ed anche sbandire il terrore; il quale a rincontro agisce tanto più fortemente su l'uomo, quanto più egli si trova isolato. In secondo luogo, quante più sono le persone accorrenti, tanto è più facile che si trovino mezzi onde soccorrere i pericolanti; e la speranza di soccorrere altrui è uno de'sentimenti che più rallegrano il cuore umano, benchè io sia d'opinione che il più delle volte questo sentimento non è nobile e puro, ma fondato su l'interesse: a ogni modo, qual sentimento più gradevole per tutto l' uman genere, che quello dell'interesse, qualunque ei sia? In oltre li accorrenti, parlando e schiamazzando li uni con li altri, distraggono la mente dall' oggetto pe 'l quale accorsero, e non sentono che il piacere d' esercitar la loro lingua, piacere sì prediletto dal vulgo. Le donne che gridano o piangono, trovano molto piacere in questa espressione del loro dolore; giacchè o il dolore è reale (il che non credo intervenire, poichè avendo io in simili occasioni richiesto a donne che sembravano disperate, la cagione del loro dolore, non mi seppero risponder nulla), ed allora co 'l pianto e con le grida si libererebbero da sensazione disaggradevole, il che torna infine in piacere; il qual piacere, nel linguaggio ordinario, è conosciuto sotto il nome di *sfogo di passione.* Ma questo dolore, per le cose fin quì dette, non può esser reale; dunque egli è o imitativo, o pure ostentato: se è imitativo, non può che appartenere a quella specie d'imitazione non accompagnata da sensazione, come allorchè si vede allo sbadigliar d' una sola persona sbadigliar tutta la brigata; e allora il loro cuore è in istato d'indifferenza: se è ostentato, elle provano un'altra specie di piacere, qual si è quello di farsi tenere per dotate d'un cuore sensitivo e pietoso; qualità di cui si gloriano tutti, non eccettuati pur coloro i quali v'hanno rinunziato per darsi in preda all' atrocità de'

delitti, ma che non possono tenersi di non venerare nel fondo del loro animo: tanto è il potere e la nobiltà di queste parti del cuore umano. Così pure i vecchi, i quali, allargando le braccia e mormorando non intese parole fra'denti, si strascinano in mezzo alla calca, ritraggono anch'essi grandissimo piacere, pïamente confidandosi che per amor delle loro preci abbiano a svanire i danni minacciati.

Vi possono essere altre surgenti onde ritrae piacere in simili casi la folla; ma per me basta d'averne accennate le principali, a fine di mostrare che l'uomo isolato e inavvertito, alla vista d'uno spettacolo di sventura, passa per una serie di sentimenti pe' quali non passa la moltitudine accorrente; e che per conseguenza, agitando la presente quistione, si dee far la distinzione che fu da noi ammessa: poichè, a differenza dell'uomo isolato e inavvertito, la moltitudine accorrente ad uno spettacolo di miseria prova su'l bel principio, come vedemmo, il sentimento del piacere; e tante sono le circostanze le quali debbono allontanare da essa quello di susseguente terrore, che il piacere ond'ella è compresa, può dirsi mescolato solamente a picciolissima pena; la qual pure infine si risolve in piacere anch'essa, giacchè compagna della pena viene in simili casi la pietà, il cui esercizio produce piacere dolcissimo.

L. Avanti di passare all'esame delle rappresentazioni tragiche, come credo che avrete disegno di fare, non vi rincresca di spiegarmi una cosa. Voi avete parlato della *curiosità*, ed avete detto esser ella un bisogno che hanno li uomini d'acquistar cognizione di ciò che è loro ignoto. Ma d'onde risulta questo bisogno, e come sapreste voi spiegarlo?

T. Non posso altramente spiegarvi l'opinion mia, che pigliando la cosa da lontano. – L'uomo è fornito di strumenti per mezzo de'quali soltanto egli acquista la cognizione delle cose; questi sono i sensi. In tutti li animali parte de' sensi fu súbito dopo la nascita, ed anche prima, messa in azione mercè delle impressioni degli oggetti esterni: dunque essendo questi sensi infino da un tempo così remoto stati messi in azione, è d'uopo che vi si sieno per tal modo abituati da far ben presto diventare lo stato loro attivo un bisogno (conseguenza dell'abituatezza), bisogno tale che pare istintivo. Or questo bisogno de' sensi ad esser messi in azione è ciò che nell' ordinario linguaggio si chiama *curiosità*, cioè bisogno de' sensi d'acquistar cognizione delle cose; e secondo le diverse qualità di cose, diversi sensi, quelli cioè che più ci pajono appropriati, impieghiamo per acquistarne la cognizione. Così importando questo vocabolo, molti de' nostri appetiti si possono ridurre alla curiosità, massime relativamente alla prima volta che desideriamo di satisfarli, o vero allorchè procuriamo di satisfarli con nuovo mezzo. Or facil cosa è dar ragione della curiosità diversa così ne' fanciulli e nel vulgo, come negli uomini eruditi. La mancanza di cognizione del maggior numero delle cose fa sì che i fanciulli tocchino e fiutino tutto, tutto si pongano a bocca, e dividano tutto in parti, e vogliano veder tutto. La stessa ragione è quella che spinge il vulgo ad accorrere a ogni rumore, ad arrestarsi estatico innanzi ad ogni

oggetto che abbia per esso apparenza di novità, ec. Ma la curiosità dell' uomo erudito se ne diversifica in quanto egli ha già acquistata la cognizione di quelle cose che ancora ignorano i fanciulli e il vulgo, e supplisce con l'imaginativa al bisogno di satisfare la curiosità che gli potrebbe eccitare un incendio, la mostra d'un esercito, od altra simile cosa, laddove lo vediamo compiacersi, per esempio, nella contemplazione d'un fiore che il vulgo non degnerebbe tampoco d' un guardo. Ma l' erudito, per via di raziocinio, va presentendo nel suo intelletto di poter trovare alcun che di nuovo in quel fiore, e quindi satisfare la previa curiosità d' una cosa di cui appena *intuitamente* egli si avvisa. Da ciò apparisce che la curiosità d' oggetti communi è propria del vulgo o de' fanciulli; che l'erudito è mosso a curiosità da cose che il vulgo trascura; e da ultimo che un ente, quanto meno tende alla curiosità, tanto più indica d'avere ottusità di sensi, e per conseguenza tanto più s' accosta alla stupidezza.

L. Non vi rincrescerebbe adesso di riprendere il filo del nostro suggetto?

T. Dopo avere analizzato li effetti che produce su l'animo degli uomini uno spettacolo di miseria reale, volentieri mi farò ad esaminare quali sieno quelli produtti dallo spettacolo di miserie finte, cioè dalle sceniche rappresentazioni tragiche. – E quì primieramente io dimando: Può mai una situazione veramente tragica produr dolore? A me pare di no. Ognuno che accorre alla rappresentazione d' una tragedia, sa ch' egli si conduce a vedere uno spettacolo finto, e sa che dee vedere oggetti tristi e miserandi, giacchè tali sono li elementi della tragedia. Or questa preoccupazione dell' animo toglie tutti li effetti penosi che produr potrebbe la tragedia; perocchè, anche nella realtà, viene in noi quasi affatto distrutto il sentimento del dolore qualunque volta ci presentiamo volontariamente innanzi ad oggetti che per avanti sapevamo doverlo eccitare. Di maniera che la rappresentazione d'un fatto tragico dee per questa ragione cagionar meno dolore di quello che possa cagionar la lettura d' una storia o d' un poema in cui impensatamente si descrivono vicende terribili. E pure ognuno sa per prova che la lettura di storie così fatte poco o nessun dolore produce: e ciò io credo succedere, primieramente perchè la non conoscenza delle persone che ci si rammentano, diminuisce od anche lascia d'eccitare in noi quella forza di simpatía per la quale arriviamo a partecipare così del bene come del male de'nostri simili; in secondo luogo perchè è proprio degli oggetti che possono recar dolore, il perder tanto più di questo loro potere, quanto più sono da noi remoti. E benchè uno de' fini della rappresentazione scenica sia di ravvicinare a noi persone vissute molti secoli passati, tuttavía quell' esser noi avvertiti che siamo spettatori di cose finte, basta il più delle volte a toglier quasi interamente questo effetto che li uomini si hanno proposto di conseguire con tali spettacoli, e che è necessario più che mai, siccome il primo annello della catena degli effetti successivi che dee produr la tragedia.

L. Non potría per altro avvenire che il poeta fosse nell' arte sua così

cessata l'estasi, come si può mai sentir dolore per eventi che sapiamo essere simulati?

L. Dunque voi vorreste concludere che una situazione tragica, per quanto artifiziosamente sia condutta, non può produrre dolore, e che anzi produce piacere.

T. Così opino. Non so se in questo luogo si potrebbe rammentar l'opinione del Loke, il quale dice che lo stesso allontanamento del dolore produce piacere. Comunque si sia, Burke ha confutata questa opinione, ed ha mostrato che l'allontanamento del dolore produce stato d'indifferenza. Ma nelle sceniche rappresentazioni tragiche, quando l'animo dello spettatore è colpito da qualche interessante situazione, non può più dirsi ch'egli si trovi in uno stato d'indifferenza; egli trovasi in uno stato di forte commozione; nè si può sospettare ch'ella non sia commozione di piacere, dacchè si è veduto doversi escludere la presenza del dolore. La cagione poi di questo piacere non è una sola; ve n'ha moltissime, ed io accennerò quelle che mi pajono le principali. Una gran parte di piacere deriva dall'attuale esercizio della *pietà*. Dopo le cose dette dal Darwin nel definire l'essenza del *tragico*, – dopo avere imparato da Akenside essere necessario per l'uman cuore l'esercizio delle sue passioni, e che per conseguenza il ritrovare oggetti atti a questo esercizio include piacere, – dopo ciò infine che, seguendo le più sane opinioni de' filosofi, ne insegna il Blair nelle sue Lezioni (*), – non ci può essere più nessuno il quale non comprenda quanto piacere si debba ritrarre dall'esercizio di questo nobile sentimento chiamato *pietà*. Vi sono poi di quelli i quali, o per mancanza di attenzione alla scena, o per essere naturalmente meno sensitivi o men capaci delle bellezze dell'arte, di quel che sieno i loro vicini, ed accorgendosi pure che questi furono commossi da qualche passo, fanno vista anch'essi d'esserne stati commossi parimente; e in tal modo e' si procurano un'altra specie di piacere, qual si è quello di satisfare l'orgoglio proprio di tutti li uomini, non esclusi forse li stessi barbari, d'esser tenuti in concetto d'avere un cuore aperto all'altrui commiserazione e ad ogni altro generoso affetto.

L. Scusatemi, se v'interrompo. E' mi pare che quanto voi dite non vada d'accordo con la definizione che Darwin esibisce del *tragico*; poichè apertamente egli dice che il *tragico* consiste nella pena accompagnata dalla pietà; e voi non ammettete punto l'intervento della pena.

T. E pure io vado in ciò d'accordo con esso lui interamente. Imperocchè per *pena accompagnata dalla pietà* non si debbono intendere due sentimenti separati, ma, per servirmi del linguaggio di Mendelssohn, devesi intendere un sentimento *misto*; sentimento tale, secondo l'opinione del suddetto autore, che ha la particolar qualità d'imprimersi più profondamente nell'anima e di conservarvisi assai più lungamente che non facia la voluttà pura; di modo che, quantunque i sentimenti misti, in riguardo al diletto, sieno d'ordinario inferiori alla voluttà pura, tuttavía la loro maggior penetrazione e durata li rende soavissimi al cuore umano, e in alcuna occasione alla

(*) T. III, Lezione 8.ª, verso la metà.

voluttà pura preferibili. E che tale pur fosse l'opinione di Darwin, parmi di poterlo dimostrare co'l farvi riflettere che egli ha distinto il *tragico* (da cui io non veggo scaturire che piacere) dall'*orrido*, il quale non consistendo in altro che nella pena accompagnata dal disgusto, cioè a dire essendo un sentimento *composto*, disaggradevole, deve assolutamente cagionar dispiacere. Onde risulta che l'*orrido*, anzichè potersi confundere co'l *tragico*, si dee riguardare come il massimo difetto da schivarsi da un abile artista, siccome quello che produce su l'animo effetti opposti a quelli del *tragico*, i quali abbiam veduto esser sempre piacevoli.

Ritornando ora a far parola delle varie surgenti di piacere che derivano dalla tragedia, dico che, súbito dopo il piacere cagionato dall'attuale esercizio della pietà, vuolsi rammentar quello che si trae dal contemplare uno de'più nobili oggetti della natura, com'è quello della virtù trionfante, della sofferenza dell'uomo alla virtù consacrato, della giustizia che sta per punire il malvagio..., siccome fu già accennato nell'Intermedio di Darwin. Ma ci ha molte altre circostanze che tutte contribuiscono a produr piacere. Quanto non gode, per esempio, lo spettatore in pensando al grado di abilità a cui è potuto giungere un uomo nella imitazione della natura umana per ciò che spetta al linguaggio delle passioni, prima e così difficile condizione della legitima tragedia? Quanta non è la sua satisfazione nel vedere scrupolosamente eseguita dagli attori la mente del poeta? E che lo spettatore pigli sommo piacere da queste riflessioni, è facile a provarlo, dove si noti che il piacere tratto da esse si aumenta ancor più fino al grado dell' entusiasmo, allorchè il poeta o li attori sieno nostri amici. Le bellezze della poesía, riguardata unicamente come tale, la magnificenza e convenevolezza delle scene e delle vestimenta, la maestosa presenza degli attori.., son tutte circostanze accessorie le quali cospirano al grande oggetto di produr piacere e allontanare il dolore, siccome quelle che ci ricordano incessantemente che siamo spettatori di finzioni.

L. Sarò convinto di quanto voi dite allorchè m'avrete sciolta l'objezione che son per farvi.

Io mi ricordo d'avere una volta veduto in un Ballo tragico, di cui ho dimenticato il titolo (*), che un principe rapitore d' una principessa fugiva con la sua preda in una slitta giù per una montagna. Arrivata la slitta a un ponte sotto cui scorreva un torrente, nel momento ch'essa era per valicarlo, il ponte si rompeva, e ogni cosa in un fascio precipitava nelle onde. È da notarsi che, prima di giungere al ponte, si vedeva una capannuccia, dietro alla quale si fermava la slitta contenente i due ballerini, ed in suo luogo ne venía spinta innanzi un'altra contenente due fantocci: ma siccome questo cangiamento non era avvertito dagli spettatori, così alla caduta della slitta e' spaventavansi, come all' aspetto di sciagura reale: e le grida, le mani ai capelli, li svenimenti in alcune donne, fecero abbastanza fede dell'effetto

(*) Questo Ballo era intitolato: *Il sotterraneo* o sia *Caterina di Coluga;* composizione di Lorenzo Panzieri eseguita la prima volta in Milano l'autunno del 1802.

di quella caduta. Onde conchiudo che vi possono essere sceniche rappresentazioni atte a produr vero terrore e spavento, che è il massimo grado della pena.

T. Sapete voi perchè li spettatori nella occasione da voi addutta furono spaventati la prima volta che inavvertiti videro quello spettacolo? Essi furono spaventati perchè non pensavano che quella caduta fosse un accidente connesso all' azione rappresentata; e stimandola una disgrazia effettiva (come può benissimo darsene il caso), furono compresi da quella stessa passione onde abbiam veduto compreso il solingo spettatore d'un impensato naufragio. Ma che?; disingannati súbito da' loro vicini, essi avranno tosto provato quel piacere che si prova nel destarsi da un sogno terribile, e nel trovare che il sogno non fu vero; ed in alcuni all'espressione del dolore sarà fors' anche succeduto il riso. – Ma vorrei che un' altra cosa voi consideraste. Affinchè nella tragedia le disgrazie ond'è fatto bersaglio l' uomo virtuoso, od anche l'uomo reo, – ma di colpe tali che trovino scusa appresso degli altri uomini e che lo rendano quindi non indegno della lor commiserazione –, possano eccitare nell'animo nostro il sentimento misto della pena e della pietà, è necessario che sì fatte disgrazie non sieno mai rappresentate come provegnenti dal caso; giacchè in primo luogo le disgrazie provegnenti dal caso, anche in realtà, fanno sempre un' impressione inferiore a quella che farebbero disgrazie provegnenti da cagioni umane, e perciò biasimevole sarebbe quel poeta che, per ottenere un fine tragico, si servisse di mezzi deboli e incerti, quando può usarne di potentissimi e sicuri; in secondo luogo, se la tragedia si occupasse a rappresentar disgrazie provegnenti dal caso, non farebbe che scostarsi dal proprio scopo, che è quello di render l' uomo virtuoso, offrendogli innanzi lo specchio de' terribili effetti delle umane passioni portate oltra i loro confini, la sofferenza dell'innocente oppresso da' malvagi, ec. ec.; e ciò si ottiene dalla tragedia, facendo sempre operare il uomini e le loro passioni; e quando pure ella introduce il castigo o il premio del Cielo, senzachè dee farlo assai parcamente, è obligata di farlo in modo da escludere totalmente l'idéa del caso. Il caso non fa differenza tra il reo e l' innocente; e qualunque uomo, per quanto sia irritabile, non può da questo cieco tôrsi vendetta. Dunque nelle operazioni del caso non c'è intervento di umana passione; e però, se bene talvolta esse possano quai mezzi accessorj contribuire ad accrescer l'effetto della tragedia, nondimeno sarà sempre vero che il caso da sè solo non può produrre effetto tragico.

Da queste considerazioni parmi chiaramente risultare che l'objezione da voi fattami non invalidi punto l'opinion mia; giacchè la caduta della slitta non può riguardarsi per una circostanza tragica, quantunque erroneamente nel linguaggio famigliare si chiami tragico ogni spettacolo che ti facia aggricciare, dove che *orrido* dovrebbe propriamente esser detto. Io vi concedo che la caduta della slitta avrà spaventato lo spettatore allor ch' egli, inavvertito, l' avrà preso per un caso reale; ma la sera vegnente, egli avrà provato soltanto un certo sentimento di compiacenza, ponendo

mente alla maestría del machinista; e appresso non si sarà pur curato di farvi attenzione. Le quali cose così essendo, parmi che nel Ballo da voi menzionato si dovesse appunto biasimar ciò che ottenne allora i non ragionati elogi della moltitudine; imperocchè egli è facile il convincersi che si va al teatro per divertirsi, non già per ispaventarsi, nè v'è alcuno che a prezzo si voglia procacciare un sentimento di dolore. E ciò dico presupponendo che l'effetto corrisponda all'intenzione dell'inventore; altrimenti, è bensì vero che lo spettatore non ne riceverà spavento alcuno, ma nè pur fia ch'e' provi alcun altro sentimento: laonde l'autore avrebbe impiegato nella sua composizione un mezzo inutile, e quindi biasimevole; giacchè nella tragedia, espressa o con la parola o con la pantomima, tutto dee tendere a muovere li affetti.

Dalle cose fin quì dette parmi di poter conchiudere: 1.° Che da cagione diversa procedono li effetti prodotti da uno spettacolo di miseria reale, e quelli prodotti da uno spettacolo simulato. 2.° Che una tragedia, ben condutta in tutte le sue parti, non può se non cagionar piacere nell'animo dello spettatore.

L. Voi mi avete convinto, no 'l niego; solo avrei desiderato, nel vostro discorso, maggior brevità e ordine, minori così repetizioni come superfluità, uno stile men rozzo, ed anche alquanto più di chiarezza.

T. Viva la sincerità!

AMORI DELLE PIANTE

CANTO TERZO

Ma già tu rechi l'aurea cetra al seno,
O Diva, e scuote sónito più cupo
L'incantata valléa; pallidi in volto,
Scarni, piangenti, e con le mani a i crini,
A l'erboso tuo seggio errano intorno
Li Affanni ed i Timor; fiochi Sospiri
Rispondon susurrando a le tue corde,
E per metà da la vagina tratto
A l'Ire in pugno folgoreggia il brando.

Tre volte intorno la feral Circéa
Calca il terreno, e tal mórmora un carme
Che degli Estinti le quete ossa turba;
Su le pie zolle squassa indi la bruna
Cresta, e, girando la terribil verga,
Alto percote l'echeggianti tombe.
Smorte per mezzo a la cruciosa notte
Tralucono le stelle, ed atterrita
Ratien la luna il conscio raggio; acuto
Strido d'intorno spargono digiune
Upupe e gufi tremebundi e strigi;
Ed alti di lontan lunghi ululati
Mandano i cani per lo vasto bujo!
Quinci, mugghiando, in duo s'apre la terra,
E fuor n'erompe sovra d'ampj vanni
Oscena *coppia* di Demón malvagi

Che a la bieca reina invían saluti,
E, con maligno labro la possente
Verga baciata, stendono le branche
Fuliginose a la gran Lamia: innante
Corrono entrambi ove il funesto tasso
Di notturna rogiada aridi asperge
Polverosi carcami; ampio delubro
Loro a rincontro si spalanca, e rauche
In su i cardini stridono le gravi
Porte ferrate; immani ombre deformi
Su le pareti tremolar tu scerni
Qualor traverso a' colorati vetri
Mandi un raggio la luna; e ad ogni passo
Un rombo senti di battute penne,
Un múrmure, un bisbiglio, che pe 'l cavo
Suol via via si propaga. Al dubio lume
Delle pendenti lampade i duo Spirti
Errano in volta; sbigottite tremano
Le adorate reliquie e i simulacri
De' tutelari Divi; urlan l' Erinni
Fin da l' abisso, e li Angeli su in cielo
Stillan dal ciglio lacrima secreta.
Con empio ghigno sovra il muto coro
Muove la coppia abominosa, e, innanzi
Tratta del Nume a la grand' ara, i sacri
Gradi n' ascende con immondo piede,
E di vin bestemmiato a gara insozza
Il santo nappo, e sovra a l' irto crine
La mitra impone, e clamidi profana
E pallj e stole; e in tale orrenda guisa
Immascherati, e li occhi alto levando
Con beffarda pietate, ambo a la Croce
Prostransi avanti, e invocano con turpi
Mimici riti l' immortali Numi,
Non senza offrir con esecranda vece
Delle lor alme i temerari affetti.

Lungi, lungi, o profani! Ecco da' sacri

Suoi boschi muove forsennata il passo
La Pitia LAURA; il sen tumido anela
Pieno del Dio che l'agita; negli occhi
Arde il furore, spumano le labia,
Scalpita il piè, scontorconsi le membra,
E fuor de' lauri, ond' è ravvolto il capo,
Balzano l'irti rabbuffati crini
E ondeggiano nell' aere. – Il busto cinti
Dell' efod sacro, e di ghirlande ornati,
Diece fan cerchio sacerdoti e *diece*
A l'augusta cortina; osti nemiche
Mutole intanto, e popoli tremanti,
L'immutabili attendono del Fato
Alti decreti. – Da l'aurato seggio
Di non sua sapïenza allor tonando
La vergin schiude involontarj accenti.
  Tal fra tacite nebbie, a la notturna
Cavalla in groppa, sovra pigri stagni
E livide paludi il corpulento
INCUBO scorre; ed ove in preda a grave
Sonno pur miri tenera donzella
Vaneggiante d'amor, scende, e ringhiando
A lei si corca su le ignude mamme. –
(Così di mezzo a tenebroso cielo
Dianzi e' fu visto dal poetic' occhio
Del mio Füselio, che, dell' alte erede
Del libero Scecspír grazie felici,
A l'aereo fantasma il primo diede
Con l'ardito pennel forma ed albergo.) –
Su 'l cedente origlier giace supino
Il volto rubicondo; abbandonate
Di fuor del letto pendono le nivee
Braccia e il bel piede; sospirando, ansando,
Alzasi a stento il soffocato petto,
Ed interrotti i palpiti del core
Nôtano nella morte. Alte querele
Di città dome, vedove piangenti,
Pallidi amanti arrovesciati in negro

Sanguinato ferétro, ampio a traverso
A la sua fuga non previsto scoscio,
Gelida notte non stellata, muto
Deserto senza via, torvi sicari
Co 'l pugnale a le spalle, ed altri cento
L' un da l' altro incalzati orridi sogni
Le conquídon la mente. Un gelo, un trémito
Scorre e convelle le formose membra,
E via scuote le braccia e i piè sospinge;
Chiudono paralitiche palpébre
I tremuli occhi; e, boccheggiando, invano
Tenta mettere un grido, invano ir *vuole*,
Correr, fugir, nôtare, innerpicarsi,
L' egra infelice! Ov' ha dimora il Sonno,
Non impera il Voler. – Ritto s' accoscia,
Di scimia in guisa, su 'l virgineo seno
Lo infingardo Demóne, e, dondolando,
Il corpo libra affumicato; lento
Nella marmorea loro órbita volve
Le gorgónee pupille, e con orecchio
Di cuojo beve i teneri lamenti
Ch' ella susurra fra' socchiusi labri.

Dove Ampso e Manifolde in fra dirupi
Via via ciascun pe 'l suo selcioso letto
Ruotansi, e solcan di lucenti righe
L' atro limo, affrettandosi precípiti
A mescolar l' onde sorelle, – e dove
Nel loro argenteo sen pur oggi ascose
Le amiche Ninfe inorridendo sguardano
Di Thor gigante il sanguinoso albergo, –
Tempo già fu che nel marmoreo fianco
Del nubi-cinto Véttone, scoppiando,
Alto n' alzâr vulcanici torrenti
La cupola massiccia: infrante rupi
A rupi imposte formano in sconnessi
Enormi massi l' ardue torri e l' ampie
Allungate cortine; al curvo tetto

Ponderosi pilastri fan sostegno,
E quà e là senza norma e l' un su l' altro
A guisa d' iri piegansi vasti archi;
Giù scendendo da l' alto, in lattee strisce
Sottil fascetto d' illusivi raggi
Lustra i pendenti greppi e li scoscesi
Borroni e le voragini, ed inaura
La spaventosa tenebría profonda. –
Quì le Najadi, méntre ad ogni nuovo
Giorno a Thor sacro conveniéno appresso
L' orrido tempio a celebrar le usate
Palestre, spesso giù da' rossi altari
Vedean rivi grondar d' innocuo sangue
Che le terse lor onde e i verdeggianti
Letti di canne deturpava; acuto
Gridar di madri udían, che strider fea
L' aure impaurite; e ferien lor l' orecchio
Miseri lai di moribondi parti
In duro vinco imprigionati: intanto
L' Eco d' abisso fuor da nere cave
Mettéa voci di scherno, e in lor trionfo
Empie Furie plaudían da ciascun balzo. –
Or quelle Ninfe, insin che lor non s' offre
La crudel vista, emergono da l' onde,
Alto sporgendo la nevosa spalla,
Su cui l' azzurro crine erra disciolto;
E in atto leggiadrette via trascorrono
L' increspantesi río, liete ascoltando
La rustica canzon del minatore
E del buon pecorajo. Ma sì tosto
Come giganteggiar di lontan veggono
La gran caverna, trepide su l' aque
Vansi aggirando, e, lacrimose li occhi
E palpitanti il cor, fugono indietro
Sommergendo i bei corpi, e, tolte al giorno,
Nôtan sotterra. Il repugnante flutto,
Rasente a' capi loro, in sè medesmo
Si volge e si profonda, e successivi

Più larghi cerchj spingonsi a la proda.
Via per tre mila passi entro ampj fessi
Di piríte smaltati erran le Ninfe,
O bujo calle cercano per mezzo
A ritrose miniere; e là, su letti
Di lava, in antri di corallo stese,
Chiudono li occhi al sonno, o ver su pesci
Di diaspro o su d'ágata conchiglie
Mandan sospiri. Infine ove il famoso
Ilam trae le bollenti onde a traverso
Floridi prati e soprastanti boschi,
Paghe del terso scaturir dell'aque,
Le deserte abbandònano tenébre,
In mezzo a' gonfi circuenti fiotti
Risurgono a la luce, e fimbrïate
Di perlata rogiada i glauchi manti,
E scotendo la nitída divizia
Delle trecce, s'avanzano lunghesso
L'allargantesi valle: e quì, succinte
Le molli vesti, in folleggianti gruppi
Torcono il piè da la turrita villa,
E della Dova in sen lanciansi a nuoto.
  Varinga così pur d'alto scendendo,
D'eburneo rostro e curvi artigli armata,
Nell'arena penétra, e in freddo oblío
Vive a la terra in sen: nè amica a' vostri
Amorosi sospir, supplici drudi,
Piega l'orecchio, infin che di novella
Beltà s'orna fiorendo e al ciel s'estolle,
Delle fronde agitando il vago onore.

  Con truce occhio frenetico su l'orma
Balsamina s'affige; enfia le smorte
Guance, vibra le mani, con un fremito
Cupo d'odio e di rabbia intorno tutta
Sbigottisce l'attonita forésta,
E da le braccia furibonde slancia
I pargoletti! - Empia così fu vista

Infellonir Medéa. Stenti e perigli
Sprezzando audace, dal natío terreno
Fugì la maga; il buon parente indarno
Molle li occhi di pianto, e i cari amici
Co' cenni delle man le fean richiamo,
E indarno, ahi pure!, su le tumid' onde
Amorosi gittârsi. Alto da lungi
Fulgéa l' aureo tesor; Gloria ed Amore
Spingean la prora alternamente; ed ella
Blandiva intanto co' soavi labri
Rubicondo fanciullo, ed a vezzosa
Bambinella guancial fea del suo petto.
Ma la funesta ormai tessala piaggia
Da l' alto mare inaspettata accoglie
L' eroina màtrona: empieano l' aura
Trionfali oricalchi, di fior' cinte
Fumavan l' are, e popoli plaudenti
Al réduce Signor porgean saluti.
Come la sventurata in prima volse
I cupid' occhi, inorridendo vide
Nuovo talamo adorno, e al tempio tratta
Del suo Giason fra le venali braccia
La superba Creusa, e di ludibrio
Carca e d' onta sè vide; e i cari figli,
D' onor nudi e d' imperio, errar diserti
In un pur vide e d' ogni speme tolti
Fra straniere contrade!... E chi, le prime
D' amor fiamme oblïate, osò spergiuro
Romperle fede?; e chi sprezzarne l' ira
E la vendetta? Quei medesmo, ahi lassa!,
Cui del suo volto la beltà già vinse,
E sua possa scampò. – Bieco uno sguardo
Lanciò al perfido Sire, e in mezzo al core
Sentissi, o Ingratitudine, confitta
La più acuta tua spina. « Ah! nè ciel dunque,
Nè terra (ella gridò), nè inferno puote
Frenar alma cui d' oro arda la sete?... »
Scalpitò furïando, il capo scosse

Raccapricciato, e da le stigie grotte
L'Erinni alto chiamò. - Fuor della terra,
Sopra ruote di fuoco, avvolto in tetra
Notte di nubi, e da fischianti tratto
Crudi demonj, a le festose turbe
Lento in faccia s'alzò magico carro;
Nè pria balzovvi la regina in grembo,
Che fiammeggiando per lo ciel librossi. -
Supplichevole in atto e al suol prostesa
La traditrice coppia erge le palme,
Degna aspettando orribile vendetta.
Tre volte intanto a l'affannato seno
Medéa fu vista stringersi i diletti
Pegni, e tre volte con ardenti labri
Premerli e riguardarli; e poi che alquanto
Con bianchi occhi supini immota stette,
Trepido ferro, impallidendo, immerse
Entro il sangue innocente. - « Ite, baciate
Il genitore; ite a divider seco
La gioja nuzïal! » Disse, e furente
Lanciò da l'alto i palpitanti membri. -
Mugghiano i tuoni; crollano le torri
E i marmorei palagi; ignei baleni
Rosso-guizzanti fuor de' nembi scagliano
Piogge di strali; squarciasi la terra;
Rimbombando sprofonda ampia ruina;
E in sua possanza con le negre mani
Stende la Morte lurida gramaglia
Sovra mille infelici. Ingordi i démoni
Della vendetta bevonsi il rio sangue
Onde fêro li estinti atro rigagno;
E in convulso cachinno sgangherando
La bocca immane, l'Erebo li accoglie.

Là intorno a le vessate isole u' fiere
Mugghian tempeste, o gelide accarezzano
Trópiche aurette l'estuoso lido,
Sì tosto come su li ombrati fiori

Stende la sera il traspàrente manto,
E vela i prati nebulosi e i poggi, –
Pe' fronzuti viali o per le arene
Da mal certo crepuscolo ancor tinte,
In mesta dignità volge Dittamna
Tardo e lento il bel piè; lieve in sulfurei
Effluvi un' aura a l' accigliata Ninfa
Intorno scherza, o fiammeggiando splende. –
Quì su 'l terren se il passegger riposa
La stanca fronte, al suo muscoso letto
Bieca s' aggira Mancinella intorno,
Mesce l' atro suo suco, e a lui furtiva
Fattasi presso, e su lui china, versa
Il rio velen nel tormentato orecchio. –
Se là ti volgi, impazïente vedi
Stizzire il peregrin, cui l' empia Ortica
Dardeggia contro le barbute frecce
E li aculei attoscati. – E più da lunge
Lobelia iniqua un soffocante esala
Alito lungo, che a le fresche aurette
Carca di morte l' umid' ale. – L' odio
Di queste crude e lo spavento annebbia
Li sbigottiti boschi; e pure anch' esse,
Di teneri pensier la mente ingombra,
Parlano amore a le cognate piante.

Così non meno altre crudeli belve
Miransi a torme convenir su 'l margo
De' siriaci fonti. Ivi da lunge
Fra nude arene e squalide vestigia
D' aquidutti e di volte, e fra le sparte
Membra d' atrj e di templi, appar pur anco
L' alta Palmira. Ahi lassa!, allor che Cintia,
De' venti al soffio, a mezzo 'l corso invía
Lunghe traverso a le sue fesse torri
Argentee strisce, e intorno a polverose
Tombe e colonne vacillanti splende,
E smorti e freddi sovra li ermi campi
Difunde i raggi, dolorosa in atto

E taciturna piegasi sovresso
I pochi avanzi della gloria antica,
Li occhi stillanti al ciel converge, e trepide
Le man protende. – Intanto ove un ruscello
Fuori sgorgando di romite balze
Solca la sabbia con fugevol onda,
In volta gira la feroce jena,
Mugola la pantera, alto squittiscono
I leopardi, e l' avoltor digiuno
Su le svettanti ale stridisce, attuffa
L' arido rostro, e volteggiando rade
I lucenti zampilli; il magro lupo
Con mascelle spumanti e ardente lingua
Lambe, e via corre trafelando; bieco
Il leone cammina, ode il terribile
Serpe fischiar su la sonante riva,
E bee tremando; lo scaglioso mostro
Via via d' annello súbito in annello
Disnoda e vibra l' ondulante coda,
Ed incurvando la crestata fronte
Ei pur su 'l río, balza spaurato indietro
A l' apparir di sozzo crocodilo
Che sotto l' onde sbarra la gran bocca.

Dove con bel riflesso a' verdi fianchi
Mirasi intorno vitrei mar sorridere
La palmifera Giava, ampla s' estende
Piaggia nel grembo in eminente scena:
Ergonsi rupi sovra rupi, e spicciano
Loro per mezzo chiare linfe; eterna
Regna l'estate; miti zefiretti
Sopra l' ale vaneggiano, e feconde
Piogge allegrano il suolo. – Invano! Un nardo,
Un cinnamomo ivi non è che l' aure
D' april profumi; non torreggia un platano
Da cui la valle in su 'l meriggio speri
Ombra e frescura. Ove un erboso ammanto
Veste i bruni poggetti?; ove di fiori

Odorata ghirlanda il margo cinge
D' irrigua fonte?; ed u' velluto muschio
O coriaceo lichene intorno copre,
Arrampicando, i polverosi clivi
Di purpureo tapeto? In su le arene
Retrógrada non vedi orma stampata
Che a visitar quell' orrido deserto
Novello ospite inviti; unqua li aerei
Mari non fende rivolante piuma;
Nè, indietro volta, argentea pinna solca
Lo spopolato río; nè mai fu vista
Palmata talpa o vermicciuol rostrato
D' indi redire, se, minando il suolo,
Un dì passò l' irremeabil fine.
Là fiero in formidabile silenzio
Di mezzo giace a l' annebbiata landa
Il truculento Upasso, in fra le piante
Idra di morte. Mirane le barbe,
Sotto la sabbia avvelenata, a cento
Dar forma e cento vegetanti serpi:
Su dieci leghe lo squamoso mostro
Ora in fulgidi raggi intorno intorno
Stende e raggira i divergenti capi,
Ora tutto, attorcendosi, s' aggruppa
In intricato nodo, e il guardo spinge
Entro le nubi, e sibila fra i tuoni.
Tinte in rio tosco, mentr' egli disserra
Li aguzzi denti, mille fuor dardeggiano
Lingue in rapidi guizzi, ed or s' appiccano
A l' aquila superba alto volante
Sovra il deserto, or fiedono il leone
Che via lento trapassa, o, mentre invano
Schierata oste s' azzuffa, intorno spargono
D' umani scheltri il biancheggiante suolo.
Due si giaciono avvinti innesti-démoni
A le radici di quel crudo, e fiochi
Mandano fischi, o ferir tentan l' aure
D' ululi più squillanti, e vagolando

Pe 'l ciel sovra rombanti ale spiumate
Vibran li aculei, e dispietata preda
Fanno d' innocui insetti. – In cotal guisa
Con forti braccia il Tempo a cerco mena
L' inesorabil falce, ed alti strugge
Monumenti dell' arti, e regni e imperi
Fin da la base; apron passando intanto
Le force l' Ore giovinette, e tondono
Di domestiche gioje i dolci germi.

La bella Orchide è questa; al par dell'alba,
Rósea e splendente racconsola li occhi.
Tutta vezzi essa culla in fra le braccia
Il suo bambino, e tale a lei fomenta
Dolce amore il bel seno ov' ha suo trono,
Che intenta ognor guarda l' amato pegno,
Avendo più di lui che di sè cura.
Non altramente da notturno arciero,
Cui la selva ascondéa, trafitta il petto
Fuge la cerva, nè sa dove, e l' ale
Ponle a' piedi la fuga; in uno al fine
Co 'l balzellante suo cerbiatto slanciasi
Per entro il bosco, e di sanguigne stille
Spruzza il conscio terreno: ivi, fra mute
Ombre appiattata, al caro dì si toglie,
Pende su 'l dolce parto, e per lui solo
Piange la vita che mancar si sente.
Sì pure Elisa da boscosa vetta
Iva mirando su i mindenj campi
L' incerta pugna. Con arditi sguardi
Cercava in mezzo a' sanguinosi armati
Il compagno fedel della sua vita,
Sua più cara metà; di colle in colle
Seguiva l' oste procellosa; a l' aure
Vedéa da lunge, o veder pur credéa
Del prode sposo volteggiar l' insegna;
E lieta il passo ognor movéa più ratto
Come dell' armi udía scostarse il rugghio.

Audace a fianco si traéa per mano
Un balbettante fanciullino, e vaga
Pargoletta fra l' orrido frastuono
Queta dormía, dal braccio suo cullata,
Su la sua gota: irradïando intanto
A lei lambía luce d' onor la fronte,
E calde intorno al sen vampe d'amore
Le gían serpendo. Impavida la Bella
Raddoppia i passi, e più e più s'appressa,
Sì che traverso a' vortici del fumo
Che le dirige il guardo, ondeggiar vede
La nota cresta, e scintillar su l' elmo
L'auree stelle e le mistiche d' amore
Cifre ravvisa dianzi pur tessute
Da le caste sue dita, e incontro ascolta
Di gioja alto clamor: *Fugono!, fugono!*
«.....Numi!, egli è salvo; sì il mio sposo è salvo!,
Vinta è la pugna! » Disse; ed ecco in questo
Fischia per l' aere crudel palla (ahi l'ale
Dièlle una furia, e un démone la guida!),
Parte le ciocche del bel crin che lievi
Ornanle il capo grazïoso, fiede
La bella orecchia, e nell'eburneo collo,
Oh dio!, s'immerge.... Da le azzurre vene
Sgorga vermiglio un rivo, e in lunghe strisce
Le tinge i veli, e il niveo sen deturpa. –
Ahimè!, gridò la sventurata; e, grave
Cadendo al suol, baciò i bambini, ah meno
Della ferita che di lor pensosa!
« Oh cor, fonte di vita, anco per poco
Palpita in questo seno!; attendi, o spirto
Che m'abbandoni, oh del mio caro attendi
Solo il ritorno! » – Rauco ulula il lupo;
Stride da lunge l'avoltojo; fuge
Da' cruenti di Marte atri sentieri
L'Angel della pietade! – « Oh perdonate,
Perdonate, o crudeli, a' teneri anni
Di cotesti innocenti; il furor vostro

Sovra me, sovra me tutto versate. »
Sì disse; e quindi con languide braccia
Porse carezze a' piagnolenti pegni,
Diè loro un bacio, e, singhiozzando, sotto
L'insanguinata veste ambo nascose. –
  Di tenda in tenda impazïente vola
Il buon guerriero, co 'l furor negli occhi
E la tema nel cor; lunghesso il campo
Chiama il nome d'Elisa; Elisa echeggia
Per ogni padiglione. Egli a traverso
La mormorante tenebría sospinge
Rapido il piede; a' gemebundi acervi
Scorre fra mezzo, e boccheggianti e spente
Salme calpesta; a la campagna intorno
Furïando cammina, entra, s'aggira
Per la selva intricata; . . . . ed ecco Elisa
Nel suo sangue convolta e nella morte! –
Non ode in pria l'intento suo bambino
Il desiato scalpiccío, che innanzi
A lui saltella con aperte braccia
E con pupille sfavillanti. – « Ah! piano,
Parla piano (egli dice; e nel dir porge
La pargoletta man); là dorme Elisa
Sopra la fredda rogiadosa sabbia. »
(Vedeasi intanto, ahi misera!, su 'l suolo
La bamboletta con sanguigne dita
Premer gemendo, e co' sporgenti labri
Il materno tentare arido seno!)
« Oh noi lassi! (ei seguiva), ambo di freddo
E di fame tremiam.... Ma che?, tu piangi?;
Perchè?.... La mamma desterassi tosto. » –
Non desterassi più!, gridò piangendo
Il disperato; e con le mani giunte,
E con le ciglia al ciel rivolte, un lungo
Trasse sospiro; in su 'l terren prosteso
Stupido e fisso alquanto stette, e fervidi
Su l'esanime creta stampò baci.
In piè quindi con fier balzo convulso

Risurse, e tutta in core arder sentissi
La paterna pietade. « Oh Ciel, ti scorda
Del mio primiero sconsigliato voto!;
Questi a la terra legano (ed i cari
Pargoletti additava); ah sol per questi
Di viver priego! » - Egli sì disse; intorno
A' suoi ravvolse abbrividati figli
Il rubicondo sajo, e, lacrimando,
Li assunse e strinse all'angoscioso petto.

Due Meretrici-ninfe ora al tuo guardo
Si vengono ad offrir: Cuscuta han nome
Le cattivelle; oh quai co' negligenti
Loro artificj, e con li studïati
Semplici modi, altrui tendono insidie!
Ve', travestite de' dimessi ornati
Della modestia, e l'occhio in giù raccolto,
E composto il sorriso, astutamente
Fansi vicine, e, tutti allor spiegando
I perigliosi incanti, intorno avvolgono
A la vittima lor le ferree braccia.
Tal pure allor che a lo Scamandro in riva
Mosse Laocoonte, ove le altere
Dardanie torri risplendean ne' flutti
Alzò le braccia, a' tremebundi regni
Con fatidico grido alto predisse
D'Ilio ingannato la fatal caduta,
E, con vigor più che mortal, la fiera
Aste avventando, traforò nel fianco
L'echeggiante cavallo. Allor fûr visti
Duo gran colúbri sovra il mar levarse,
Sferzando le canute onde co 'l lungo
Strascico della coda; alto le creste
Minacciose scotevano, e, li azzurri
Colli inarcando, co' macchiati petti
Gieno fendendo lo spumante calle;
Poi feramente, a l'atterrita calca
Guizzando in mezzo, roteâr li rossi

Occhi, e vibraro le forcute lingue.
Due giovenetti, a la difesa giunti
Del vecchio padre, audacemente spingonsi
Al terribile lor corso attraverso,
E ne sfidan la rabbia. Ma d'un balzo
Ambo s'avvinghian li squamosi mostri
Ed al padre ed a' figli; e con le annella
Del volubile tergo in intricate
Tenaci spire più e più stretto intorno
A' torcentisi lor membri s'aggruppano,
E co' bavosi aguzzi denti infigono
Venenate ferite. Il santo veglio,
Al ciel volta la fronte, in taciturna
Agonía, tutta l'ira lor sostiene,
Mentre con alte dolorose strida
L'imbelle prole al genitor cruciato
Affisa invan le moribonde luci.

« Su via, dolci garzon, bevete », esclama
La seduttrice ognor Vite, di stupida
Lacrima aspersa i lucid' occhi. – Intorno
Fanno al suo capo mobile corona
Purpurei grappi e verdi fronde, ed alto
Tirso a lei fulce il barcollante passo. –
Co' lusinghieri teneri sorrisi
La scaltra putta a la mortal sua rete
Cinque adesca infelici pastorelli,
E, lo spumante nappo alto agitando,
« Su via bevete (in suon canta di gioja);
L'oblío bevete d'ogni trista cura. »
Ria la Chimica intanto un guardo obliquo
Gitta al fatal banchetto, e velen mesce
Nelle nettaree tazze; a sinuosa
Cortina, sogghignando, spía traverso
L'empia Podagra; e non veduta a tergo
L'enfiata Idrope anela; avvolta in bianca
Veste, la Lepra le sue macchie asconde;
E, di sè tolta, si convelle, e morde

La muta Frenesía le sue catene.
Prometéo così pure, allor che l'ira
Del Tonante sfidando osò l'eterea
Rapir favilla a l'avvampante soglio,
E, nascostala in sen, da li ardui regni
Del giorno scese, il fatal don recando
A l'umano suo fango, alto su i freddi
Caucasei balzi dal sicano fabro
Fu catenato: irrequieto ognora
Svolazza intorno a lui macro avoltojo;
Ed egli invano le convulse membra
Stende e contorce, sì che spezzi o sciolga
Li eterni nodi adamantini: intanto,
Lieto de' suoi martír, l'augello ingordo
Con li spietati artigli e con l'adunco
Rostro il tumido a lui fegato squarcia.

Rogiadosa le ciglia, ecco la bella
Ciclàme esala il fugente sospiro
Su l'esanime prole; e, basso al suolo
Chinando il capo, con pietose mani
Nell'arena dà tomba al caro estinto.
« Dolce pegno!, anzi tempo, ahimè, languente,
Oh dormi (esclama), e più bel fior risurgi! »
Tale allor che la Peste in su l'inferma
Londra anelante, in suo furor, crollava
Li umidi vanni, e tenebrosa intorno
Spargéa calígo, – allor che nulla prece
Letta veniva, e niuna in lento suono
Era nenia cantata al derelitto
Ferétro innanzi, nè copría funereo
Vel le fredde ossa, – mentre, Notte e Morte
Volgeano in mucchi le nudate salme,
E i cigolanti lor d'ebano carri
Via traeva il Silenzio, – in un co 'l dolce
Sposo mietute videsi Cleonia
Sei amabili figlie; a l'affollato
Tumulo in sen scender le vide, e pianse.

Lassa!; al cielo sommessa, e di tranquilla
Religïon piena la tener'alma,
Tutto bebbe del duol l'amaro sorso,
Viva ascoltando il bisbigliante gemito
Delle altrui pene, ed a le proprie sorda! –
Un sorridente bambolin, sua dolce
Ultima speme, fra sue braccia avvinto
E posato su 'l petto, ella fomenta. –
Figlia della sventura!; invan d'ambrosj
Baci coperto, accarezzato invano,
Pria dell'aurora, il freddo pargoletto,
Aggavignato a l'arido tuo seno,
Con fievole vagito a te l'estremo
Addimandò mesto soccorso, i rigidi
Membri protese, e ti spirò nel grembo! –
Ella su 'l figlio allor, con spalancate
Palpébre, alquanto il guardo fisse; alquanto
Li asciutti al ciel converse occhi impietrati;
Poi, palpitante il cor, rapido il piede
Volse là dove alto la sacra terra
I pii seguaci di Brunone apriro:
L'ultimo suo tesor portò fra 'l bujo
Dell'atra notte, e, chinando i ginocchi,
Cader lasciollo nella vasta tomba.
Io ti vengo pur dietro!, alto piangendo
Disse la forsennata; e viva in mezzo
A' putridi cadaveri lanciosse. –

Là dove le non salse onde il superbo
Ontario volge, e investigiati boschi
Si nutre in riva, la vezzosa Cassia
Ode, tremando, mugolar le selve,
E a'flutti in preda i bruni figli affida.
Oh fortunata!, chè dal monte spirano
Miti le aurette, e lenemente il fiume
Trascorre, e di Norvegia a le selvose
Sponde i tuoi reca pargoletti amori!
D'auro il fianco precinti, intanto seco

Diece ristansi teneri germani,
E su 'l natío terren guardan la Bella.
  Al notturno così raggio di luna,
In suo gran duol, da la funesta Memfi
Tacitamente Jocabéd fugío,
Coll' incurvato braccio al palpitante
Seno premendo il caro suo bambino
Per entro avvolto al sinuoso manto.
I suoi fiochi vagiti ella con blandi
Susurri quetar féce, impresse il tenero
Bacio, e rotto esalò sospir secreto.
Con intrepido passo intanto cerca
Il curvo lito, e i lucicanti fiotti
Impavida ruggire ode a rincontro.
Di giunchi intesse galleggiante culla,
E tra foglie di loto entro v' asconde
Il sorridente pargoletto; a l' avide
Sue labra porge il bianco seno, e quegli
Miste co 'l latte a' sorsi bee le salse
Lacrime della madre! In su 'l cannoso
Margo essa allora con pietoso inganno
Si cela, guata, attende, e' trepidando
Del Nil confida ne' squamosi mostri. –
Deh non temere, o genitrice!; un giorno,
Messaggere del Cielo, ei dal romito
Suo tetto uscendo maestoso in fronte,
Da le prostese nazïoni fia
Salutato profeta; a le superbe
Mani della Tirannide il vermiglio
Ei strapperà flagello; e in sua vendetta
Fiéno per lui le ferree tue catene,
Abominanda Schiavitute, infrante.

  Ma, zitto!....Udiste quale acuto grido
Agitò l' onde, ed isquarciò le nubi? –
Oggi pure, oggi pur, squalida in vista
Là sovra i liti d' occidente geme
La Disperazïone, e cupa rugge

E si storce l'Angoscia, e con orrendo
Urlo la fera SCHIAVITUTE scorre
Le africane foreste, e dal guinzaglio
Dislega i cani dell'inferno: miste
Di valle in valle echeggiano le grida;
E quell'orride grida un gelo, un tremito
A nere nazïon portan per l'ossa! –
Voi, Senatori, il cui libero voto
Tempra li anglici regni, e cui la gemina
India obedisce, – voi che al prode offrite
Laude e mercede, e vindici a l'offeso
Fate ragione, – il poderoso braccio
Omai stendete, già che in vostra possa
Sta la salvezza! Alto a' mortali in core,
Suo terribile asilo, il trono pone
Inesorabil Coscïenza, e torva
Ivi siede a giudizio: ivi d'un cupo
Fremito arcano sbigottir fa il dubio
Meditante Delitto; il mascherato
Fronte a lui scopre, e da l'alzato pugno
Ritoglie il ferro; ma di bujo cinta
E di paure sue ministre, in voce
Grida di tuono allor ch'è il rio compiuto.
Uditela, o Senati, ah questa udite
Verità somma!: *De' tiranni stessi*
Reo non è men chi tirannía consente.

Non radïante perla onde si fregia
La cristata Fortuna, o rara gemma
Che scintillando da l'orecchio pende
Della Beltate, – non i fulgid' astri
Che ornando vanno della queta Notte
L'azzurra volta, – nè surgenti Soli
Che il bel matino indorano d'Aprile, –
Vincon la luce onde spuntando brilla
La lacrima che dalla viril gota
Sparge Virtude su li altrui martíri.

Quì si taque la Musa, ed il sonoro

Legno posò: tumultuose cure
Enfianle il petto ansante; in su l'accesa
Guancia ella abbassa il serico suo velo,
Incrocicchia le braccia, e il ghirlandato
Capo dechina; per l'uman delitto
Tragge un lungo sospir la Dea pietosa,
Ed a la vista delle umane angosce
A lei s'oscuran le celesti luci.

INTERMEDIO TERZO

O SIA

DIALOGO TRA IL POETA E IL SUO LIBRAJO (*).

Librajo. LA poesía fu chiamata arte sorella così della pittura, come della musica. Ora io desidero sapere quali sieno le particolarità delle relazioni ch'esse hanno fra loro.

Poeta. Si è già osservato che la parte principale del linguaggio poetico consiste in quelle parole ch'esprimono idée cui riceviamo originariamente per mezzo dell' organo della vista; e in ciò la poesía certamente si rassimiglia alla pittura, la quale non può in alcun' altra guisa esprimersi, fuorchè con eccitar le idée o le sensazioni appartenenti al senso della visione. Ma oltre questa essenziale simiglianza di linguaggio commune alla penna poetica e al pennello, queste due sorelle si rassimigliano l' una all' altra, per così dire, in gran parte de'loro costumi e delle loro maniere. Il pittore, volendo produrre un forte effetto, dà a poche parti del suo quadro grandezza, distinzione e lume, ombreggiando il rimanente, e anche diminuendone la naturale misura, e abbagliandone il colorito, affinchè più spicchi la figura principale. Ciò è simile alla commune maniera del comporre poetico, in cui i caratteri subordinati vengono depressi, per inalzare e dare importanza all'eroe o all'eroina della composizione.

Nella navata, che guarda a mezzogiorno, della catedrale di Lichfield, v'ha un antico monumento d'una figura coricata, il capo e il collo della quale giaciono sopra un rotolo di stuoja, in una specie di nicchia o d'incavatura nel muro; e, cinque piedi o circa discosto, veggonsi orizontalmente, in un'altra apertura o incavatura nel muro, i piedi e le caviglie, con alcune pieghe d' abito, giacenti sopra una stuoja altresì; e quantunque lo spazio intermedio sia un solido muro di pietra, tuttavía l'imaginazione supplisce a quella mancanza, e pare che tutta la figura intera esista innanzi a'nostri occhi. Or ciò non simiglia forse a uno degli artifizj così del pittore, come del poeta? Il pittore spesso ti presenta un braccio muscoloso in mezzo a un gruppo di figure, o un volto appassionato; e, nascondendo il resto del corpo fra li altri oggetti, lascia all'imaginazion tua di compiere ciò che vi manca. Similmente il poeta, descrivendo una semplice fattezza o attitudine in parole pittoresche, produce innanzi alla mente l'imagine del tutto.

(*) *NB*. Le Note del Traduttore si trovano dopo l' *Intermedio*.

Io mi ricordo che vedendo una stampa ov'era rappresentata una prigione da cui per una grata di ferro si stendéa fuori una mano rugosa in atto di prendere una ciotola di brodo, – mi ricordo, io dico, che quella stampa svegliò in me le idée della miseria che soffrir doveva il prigioniere nel fondo del carcere, in un modo più spaventevole che forse non avrebbe fatto l'aspetto di tutta la persona. E ne'seguenti bei versi, tratti dal *Sogno d'una notte di estate* (Midsummernight's Dream), la descrizione del passo nôtante e del ventre prominente offre innanzi a' nostri occhi tutta la figura co' caratteri distinti della realtà:

» When we have laugh'd to see the sails conceive,
» And grow big-bellied with the wanton wind;
» Which she with pretty and with swimming gate,
» Following her womb (then rich with my young squire),
» Would imitate, and sail upon the land. »

(Traduzione)

Poi che riso avevám, visto per opra
D'osceno vento concepir le vele
E di ventre agitar crescente mole,
Ella voléa, seguendo il proprio grembo,
(Del mio giovin scudier gravido allora)
Con nôtante imitarle andar leggiadro,
Sopra la terra veleggiando ..., ec.

Evvi un terzo tratto di simiglianza che appartiene, come a sorelle, tanto all'arte del pittore, quanto a quella del poeta; ed è il presentare allo spettatore sentimenti e passioni, per così dire, visibili: il che si ottiene in ambedue le arti descrivendo o dipingendo li effetti o le alterazioni che questi sentimenti o queste passioni producono su'l corpo. In su la fine della tragedia del *Re Lear* ci ha un bell'esempio di pittura poetica: il vecchio Re è introdutto come moribondo per l'afflizione della perdita di Cordelia. In questo stato, imaginando Shakspeare che la veste del Re sia affibbiata da un fermaglio, lo rappresenta solo in atto di parlare con fioca voce a un cortigiano che lo accompagna: *Di grazia, signore, slacciatemi questo fermaglio. – Vi ringrazio, signore ;...*, e muore. In tal modo, mediante l'arte del poeta, l'oppressione al petto del Re moribondo è renduta visibile, benchè non descritta con parole.

L. Quali sono i tratti in cui queste arti sorelle non si rassimigliano l'una all'altra?

P. L'ingegnoso vescovo Berkeley nel suo Trattato sopra la Visione (opera di grande sapere) ha provato che i colori che noi vediamo, sono solamente un linguaggio per cui vengono suggerite alla nostra mente le idée di solidità e di estensione che noi avevamo da prima ricevute per mezzo del senso del tatto. Quindi, allorchè vediamo il tronco d'un albero, il nostr' occhio può solamente avvertirci de' colori o delle ombre; e si è in grazia della previa esperienza del senso del tatto, che quei colori o quelle ombre ne suggeriscono la sua forma cilindrica coperta di scabrezze prominenti o depresse. Di che apparisce esservi una strettissima analogía fra colori e suoni, non essendo li uni e li altri che linguaggi i quali non rappresentano le loro idée corrispondenti, ma le suggeriscono soltanto alla mente per via delle abituatezze o delle associazioni di previa

esperienza. Egli è perciò ragionevole il conchiudere che le più artificiali disposizioni di questi due linguaggi hanno pe'l poeta e pe'l pittore una simile analogía.

Ma v'è una circostanza in cui la penna e il pennello assai differiscono tra loro; e questa è la quantità di tempo che si può impiegare nelle loro rappresentazioni respettive. Il poeta ha la facultà di sviluppare una lunga serie di eventi che possono costituire la storia di più giorni o di più anni; laddove il pittore può solamente esporre le azioni d'un momento. Il poeta è più felice nel descrivere scene successive; il pittore nel rappresentarne una stazionaria: ambedue hanno i loro vantaggi.

Quando s'introducono passioni, mentre che il poeta dall'una parte ha il potere di preparare a grado a grado la mente del suo lettore per mezzo di previe climateriche circostanze, il pittore, dall'altra parte, può spargere più forte luce e tratti più distinti su'l momento principale o catastrofe dell'azione, oltre il vantaggio ch'egli ha d'usare un linguaggio universale che può esser *letto* in un átimo. Così, dove un gran numero di figure sono tutte vedute insieme, favoreggiandosi a vicenda o facendo contrasto l'una con l'altra, e contribuendo a spiegare o a ingrandire l'effetto principale, noi osserviamo quella pittura con aggradevole sorpresa, e la contempliamo con incessante ammirazione. Nella rappresentazione del sacrificio della figlia di Jefte, – stampa tratta da un quadro di Ant. Coypel –, in un volger d'occhio noi leggiamo tutti i passi interessanti dell'ultimo atto d'un'ottima tragedia; tanta è la poesía che vi si trova concentrata in un momento di tempo.

L. Vorreste voi esser ora contento d'informarmi delle relazioni che passano fra la poesía e l'altra sorella di lei, la musica?

P. Nella poesía inglese io non penso che nulla si debba cercare d'analogo alle note della solfa: giacchè, toltone forse alcune poche esclamazioni o interrogazioni, noi siamo in libertà d'alzare o d'abbassare la nostra voce una o due ottave a piacimento, senza alterare il senso delle parole. Quindi se bene tanto la poesía quanto la prosa si possano leggere in toni melodiosi di voce, come si fa nel recitativo o cantando, ciò dipende dal leggitore, non dallo scrittore; imperocchè, quantunque possano scegliersi parole le quali sieno meno aspre di altre, cioè che abbiano meno improvisi intoppi, o in cui le consonanti sieno tramischiate dalle vocali, o che abbiano lettere meno sibilanti, tuttavolta ciò non costituisce nè melodía (la quale consiste in aggradevoli successioni di note riferibili alla solfa), nè armonía (la quale risulta dalle loro aggradevoli combinazioni). Ma s'egli è vero che la lingua chinese, come accertano i viaggiatori, abbia molte parole di simile articolazione, le quali però significano idée differenti secondo che vengono pronunziate in una nota musicale più alta o più bassa, una tal lingua debb'esser capace d'effetto più fino, relativamente alla parte udibile della poesía, di quel che sieno alcuni idiomi che noi conosciamo.

Evvi però un'altra affinità, per cui la poesía e la musica si rassimigliano tra loro più da vicino che non è stato generalmente conosciuto, cioè

a dire la loro misura o il tempo. Non vi ha che due sorte di tempo ammesse nella musica moderna, chiamate *tempo triplo* e *tempo ordinario*. Il primo è diviso per battute; e ciascuna battuta contiene tre crome, o un numero proporzionale delle loro suddivisioni in semicrome e biscrome. Questa specie di tempo è analoga alla misura del nostro verso (*inglese*) eroico o giambico. Così i due seguenti distici sono divisi ciascheduno in cinque battute di tempo triplo, e ciascuna battuta è composta di due crome e di due semicrome; nè possono esser divisi in battute analoghe al *tempo ordinario*, senza che le battute s' intersechino con alcune delle crome. Dividasi, p. e., così:

3/4 Soft warbling beaks | in each bright blos | som move,
And vo | cal rosebuds thrill | the inchanted grove. |

In questi versi ci ha una semicroma e una croma alternamente in ciascheduna battuta, eccetto l'ultima in cui *the in* fa due biscrome: la *e* si suppone da'grammatici come suppressa; il che ogni orecchio subitamente si risolverà non esser vero.

3/4 Life buds or breathes | from Indus to | the poles,
And the | vast surface kind | les, as it rolls. |

In questi versi ci ha una semicroma e una croma alternamente nella prima battuta; una semicroma, due crome e una semicroma formano la seconda; nella terza ci ha una semicroma, una croma, e una pausa dopo la parola *pòles;* e con due semicrome principia il verso seguente. La quarta battuta consiste in semicrome e crome alternativamente. Nell'ultima battuta si trova una semicroma e una pausa dopo di essa, cioè dopo la parola *kindles;* e quindi due semicrome e una croma. Chiaramente percepirete la verità di ciò, se noterete i caratteri musici suddetti sotto i versi.

Il *tempo ordinario* de'musici è diviso in battute, ciascuna delle quali contiene quattro crome o un numero proporzionale delle loro suddivisioni in semicrome e biscrome. Questa sorta di tempo musicale è analoga ai versi dattili della nostra favella (*inglese*). In questa specie di verso la battuta non principia se non dopo la prima o seconda sillaba; e quando il verso sia intero e scritto da buon orecchio, queste prime sillabe unite all' ultima compiono la battuta esattamente, corrispondendo ciò ancora ad alcuni pezzi di musica.

2/4 Yet | if one may guess by the | size of his calf, Sir
He | weighs above twenty-three | stone and a half, Sir.

2/4 Master | Mamozet's head was not | finished so soon,
For it | took up the barber a | whole afternoon.

In questi versi ciascuna battuta contiene una croma, due semicrome, un' altra croma e due altre semicrome, che equivalgono a quattro crome; e, alla guisa di molte battute del tempo ordinario nella musica, possono esser suddivise in due, battendo il tempo senza alterare la misura.

I seguenti versi di Shenstone appartengono parimente al tempo ordinario:

A | river or a sea |
2 Was to him a dish | of tea,
4 And a king | dom bread and butter.

La prima e la seconda battuta sono composte ciascuna d'una croma, d'una semicroma, d'una croma, d'una semicroma, d'una croma. La terza battuta è composta d'una semicroma, di due crome, d'una semicroma, d'una croma. L'ultima battuta non è completa se non vi si aggiunge la lettera *A* con cui comincia il primo verso; e allora è composta d'una semicroma, d'una croma, d'una semicroma, d'una croma, di due semicrome.

Bisogna osservare che le crome nel tempo triplo generalmente vengono eseguite dai musici più lentamente che quelle del tempo ordinario; e per conseguenza i minuetti sono generalmente notati in tempo triplo, e le contradanze in tempo ordinario. Così i versi sopraccennati, che sono analoghi al tempo triplo, sono generalmente letti più lentamente che quelli analoghi al tempo ordinario; e però vengono generalmente usati per componimenti gravi. Io sono di parere che tutte le varie specie de' versi inglesi possano esser comprese sotto l'uno o l'altro di questi due tempi musicali, concedendo che una nota o due precedano talvolta al cominciamento della battuta e alle pause accidentali, come ne'componimenti musicali. Se a ciò ponessero mente coloro che mettono la poesía in musica, è probabile che il suono e il senso andrebbero un po' più spesso d'accordo. Io non pretendo determinare se questi tempi musicali possano applicarsi ai versi lirici ed eroici de' poeti greci e latini; certo è non pertanto che il verso dattilo della nostra lingua (*inglese*), quando finisce con doppia rima, si rassimiglia assai alla misura d'Omero e di Virgilio, eccetto nella lunghezza de'versi (*).

L. E fra le altre due sorelle, – la pittura e la musica –, non evvi qualche relazione?

P. Evvi almeno fra loro una relazione matematica, o, forse dirò meglio, una relazione metafisica. Newton ha osservato che le ampiezze de' sette primarj colori nell'imagine del sole, rifratti da un prisma, sono proporzionali alle sette note musiche della solfa, o sia agl'intervalli degli otto suoni contenuti in un' ottava; cioè sono proporzionali ai seguenti numeri:

Sol.		La.		Fa.		Sol.		La.		Mi.		Fa.		Sol.
	Rosso.		Ranciato.		Giallo.		Verde.		Azzurro.		Indaco.		Violetto.	
	$\frac{1}{9}$		$\frac{1}{16}$		$\frac{1}{10}$		$\frac{1}{9}$		$\frac{1}{16}$		$\frac{1}{16}$		$\frac{1}{9}$	

(*Ottica di* Newton, *Lib. I*, *p.* 2, *propos.* 3 *e* 6.) – Il D. Smith, ne' suoi Armonici, ha una nota che spiega questa felice scoperta, com'ei la chiama, di Newton. Sez. 4, art. 7.

Sopra questa curiosa coincidenza è stato proposto di produrre una musica di luce, consistente in successioni o combinazioni di colori analoghi ad un accordo musicale relativamente alle proporzioni pur anzi accennate. Ciò si potrebbe eseguire mediante una forte luce, ottenuta con le lampade del Sig. Argand, la quale passasse per vetri colorati, e venisse a cadere sovra una parte determinata d'una parete, con ripari (*blins*) movibili innanzi a coteste lampade,

la qual luce potesse communicare con la tastiera d'un arpicordo, e così produrre nel medesimo tempo una musica visibile e udibile in unisono l'una con l'altra.

Il Sig. Guyot dice che l'esecuzione di questa idéa fu tentata dal Padre Castel, ma con successo poco felice.

Se ciò si tentasse di bel nuovo, evvi un' altra curiosa coincidenza tra suoni e colori, scoperta dal dottor Darwin di Shrewsbury, e spiegata in un opuscolo sopra li *Spettri oculari*, com' ei li chiama: quest' opuscolo si trova inserito nelle Transazioni filosofiche, vol. 76, e può molto facilitar l' esecuzione di quanto si diceva. In esso trattato il D. Darwin dimostrò che noi vediamo certi colori, non solamente con più grande facilità e distintezza, ma con sollievo e piacere, dopo l'aver per alcun tempo contemplati certi altri colori, come il verde dopo il rosso, o il rosso dopo il verde; il rancio dopo l' azzurro, o l'azzurro dopo il rancio; il giallo dopo il violetto, o questo dopo quello. Ciò, secondo suo avviso, nasce dallo *spettro oculare* del colore ultimo veduto, coincidente coll'*irritazione* del colore attualmente contemplato. Ora, siccome il piacere che noi riceviamo dalla sensazione di note melodiose, indipendentemente da previe associazioni d' idée gradevoli con esse, bisogna che nasca dall'ascoltare più facilmente, più distintamente, o più gradevolmente, alcune proporzioni di suoni dopo altri, – e siccome ci ha una coincidenza tra le proporzioni de'primarj colori e de' primarj suoni, se così possono chiamarsi, – egli ne inferisce che le stesse leggi debbano governare le sensazioni degli uni e degli altri. Laonde, per via di questa circostanza, la musica e la pittura possono riguardarsi come sorelle, e quindi arrogarsi il diritto di togliersi in presto a vicenda alcune metafore: i musici hanno diritto di parlare della lucidezza de' suoni e del chiaroscuro d' un concerto; e i pittori di parlare dell'armonía de' colori e del tono d'una pittura. Il perchè non è cosa del tutto assurda, come si era imaginato, che un cieco abbia chiesto se il colore scarlatto era simile al suono d' una tromba. Siccome la coincidenza o l' opposizione di questi *spettri oculari* (o sia colori che rimangono nell'occhio dopo che si è per alcun tempo contemplato un oggetto luminoso), appresso le investigazioni fatte dal D. Darwin su le loro leggi, sono con maggior facilità e accuratezza verificate, che non sieno li *avanzi o strascichi* de' suoni evanescenti sopra l' orecchio, così egli è da desiderarsi che alcun ingegnoso musico voglia più oltre coltivare questo curioso campo di scienza: imperocchè, se mai si potesse produrre una musica visibile che riuscisse veramente gradevole, sarebbe più facile d'aggiugner sentimento alla musica stessa mercè della rappresentazione di boschetti e d' Amori e di Ninfe dormienti fra cangianti colori, di quel che communemente si facia con le ópere di musica udibile (**).

L. Voi avete fatto menzione della maggior lunghezza de'versi d' Omero e di Virgilio. Questi poeti non hanno eglino un gran vantaggio nella superiorità della lor favella paragonata alla nostra?

P. Egli è probabile che l' introduzione della filosofía in un paese debba gradatamente imprimere il suo carattere nella lingua di esso; essendochè

la filosofia usa termini più appropriati ed astratti, e quindi a mano a mano va sradicando la copia di metafore che furono usate ne' primi secoli della società. Del resto, benchè le parole greche composte abbiano più vocali in proporzione delle loro consonanti, che non le inglesi, tuttavía i modi di comporle sono meno generali, come si può vedere dalla varietà d'esempj recati nella Prefazione de' traduttori premessa al *Sistema de' vegetali* dalla Società di Lichfield; la qual felice proprietà della nostra lingua fece sì che la traduzione di Linnéo riuscisse forse più espressiva e concisa dello stesso originale.

E per un certo rispetto io credo che la lingua inglese si possa accommodare alla poesía ancor meglio delle lingue antiche, intendo dire nella maggior facilità di *personificare*; perocchè, siccome generalmente non si attribuisce a' nostri nomi verun genere ne' componimenti prosastici e nell'uso della conversazione, così vengono essi facilmente personificati soltanto con l'aggiugnervi un pronome o mascolino o feminino, come:

« Pale Melancholy sits, and round *her* throws
» A death-like silence, and a dread repose. »
(*Pope's Abelard.*)

(Traduzione)

. . . . . *smorta Melancolía*
Siede, e d'intorno a sè sparge un silenzio
Fratel di morte, e spaventosa calma.

E, secondariamente, siccome la più parte de' nostri nomi sono preceduti dall'articolo *a* (uno) o *the* (il) tanto negli scritti de' prosatori, quanto nell'uso commune del parlare, così, generalmente, e' vengono eziandío personificati per mezzo dell'omissione di questi articoli, come nell'ardita imagine d'un naufragio nella elegía di Miss Seward sopra il capitano Cook:

« But round the steepy rocks and dangerous strand
» Rolls the white surf, and SHIPWRECK guards the land. »

(Traduzione)

All'erte rupi e al dubio lido intorno
Bianchi i flutti si volgono, e NAUFRAGIO
Guata a la terra.

Aggiungete a questo, che se i versi nella nostra poesía eroica sono più corti de' versi degli antichi, similmente più corte sono anche le nostre parole; e, rispetto alla loro misura o tempo, che fu erroneamente chiamato melodía e armonía, io dubito, per le cose dette di sopra, se noi siamo veramente tanto inferiori ad essi, quanto si vuol generalmente far credere; giacchè molti tratti, tolti dagli antichi poeti, furono tradutti nella nostra lingua senza perdere nulla della beltà del verso. Il seguente passo di Giovenale fu da Johnson trasportato in un verso solo, molto superiore all'originale:

Haud facile emergunt, quorum virtutibus obstat
Res angusta domi.

Ecco la traduzione di Johnson:

« Slow rises Worth by Poverty depress'd. »

(Traduzione italiana)

Rado s'erge Virtù da Inopia oppressa (***).

L. Piacemi d'udirvi rammentare i plagi de' moderni poeti fatti agli antichi, le cui opere per altro, io suppongo, sono state riputate legitimo furto in tutte le età. Ma, e voi ancora non avete usurpato epiteti, frasi, e a un bel bisogno fino a qualche mezzo verso, da' poeti moderni?

P. Egli è difficile a segnare il confine esatto di ciò che chiamasi plagio: quando si usurpa a un tempo e la frase e il sentimento, senza confessarlo, com'è dovere, non v'ha dubio; – le semplici parole, al contrario, prese da altri autori non possono convincere uno scrittore di plagio; sono, per così dire, legitima caccia; sono proprietà di chiunque può impadronirsene; – e per avventura è lecito di cogliere alcuni pochi fiori communi di lingua, in quella maniera che varchiamo la siepe d'un nostro vicino senz'esser tacciati di ladroneccio; ma dobbiamo tuttavía guardarci di rubargli alcun frutto cultivato.

I quattro versi alla fine della pianta *Upas* sono un'imitazione tratta da Young. Il verso nell'episodio aggiunto alla descrizione della *Cassia* (*The salt tear mingling with the milk he sips*) è tolto da un pio e interessante passo nella *Langhorne's Justice of Peace*. Ce n'ha probabilmente alcuni altri i quali, se me ne ricordassi, mi farei quì un debito d'accennare. Pure io spero che la loro mescolanza co' nativi possa, a guisa delle piante esotiche, aggiunger bellezza al mio Giardino botanico. Del resto, tal quale si è, ve l'offro; e lásciovi poi, mio buon Librajo, il desiderare che ci vengano a diporto e Dame e Signori: ma compiacetevi d'avvertirli che, pari agli spettatori d'un rozzo divertimento dato sotto a qualche portico rustico di campagna, io spero ch'eglino vi acquisteranno il buon umore, e così suppliranno da sè a' difetti della rappresentazione.

Note all' Intermedio terzo.

(*) Duolmi assaissimo che il non essere io punto versato ne' principj della musica mi toglie di fare un confronto di ciò che dice l' Autore in riguardo a' versi inglesi, co' versi italiani. Nulladimeno il lettore non ignorerà che la quistione recata in mezzo dal Dott. Darwin fu già ventilata con grande ingegno dagl' Italiani, fra' quali merita particolar menzione l'abbate Francesco Venini. Egli dimostra che i nostri versi, supposto che non riconoscano altre leggi se non quelle dell'orecchio, si riducono al principio universale della regolar misura del tempo, meglio forse degli stessi versi latini, che pur si afferma avere una corrispondenza tanto intrinseca con la musica. Onde io credo che a' versi italiani si possa applicar tutto ciò che Darwin dice degl' inglesi; giacchè un buon lettore legge con diversa misura di tempo i differenti versi; e la natura stessa delle varie loro specie ti sforza, che non te n' avvedi, ad affrettare la pronunzia o ad allentarla, a unire insieme a riprese più o meno sillabe, a far certe pause o a scorrere senza interrozione, secondo i diversi metri e le loro varietà respettive di tessitura. Ed è appunto in conseguenza di questa proprietà del nostro verseggiare, che li abili poeti esprimono i loro pensieri piuttosto in un metro che in un altro, ed accozzano spesse volte insieme differenti specie di versi. Intorno a questo argumento dovrebbero porre attento studio i dotti maestri di cappella; e allora non li vedremmo adattare che un dato tempo a ciascun metro, schivando così il pericolo di dover far correre zoppiconi i più bei versi, con inevitabile strazio de' buoni orecchi. (Vedi Darwin, Zoonom., T. II, pag. 115 e seguenti, e la nota del Trad. a pag. 302; – Blair, Lezioni di Retorica, T. III, lez. I; – Dissertazione dell' Abbate Venini su i principj dell'armonía musicale e poetica). (*Il Trad.*)

(**) Io temo assai che li sforzi che si fanno dagli uomini per aumentar le fonti del piacere e per migliorarne le usate, non debbano infine essere seguíti da opposto effetto. Il piacere è ristretto entro certi confini; e come più tosto ei n' esce fuori, subentrano i suoi antagonisti ne' suoi dominj. Il nostro sensorio non è capace di molte sensazioni simultanee ed egualmente intense; ed oltrechè le più deboli sono sempre più o meno rintuzzate dalle più forti, queste ancora perdono in intensità tutti que' gradi che si vanno elidendo con le stesse più deboli; e benchè paja che la combinazione di alcune dolci sensazioni accresca diletto, tuttavía, dove questa combinazione non sia con geloso riguardo esercitata, ella stanca alla fine i sensi e li riduce alla necessità d'altre sensazioni ancor più forti per ridestarli; di modo che, quando è esausto ogni genere di sensazioni universalmente giudicate gradevoli, si cerca da ultimo il piacere in mezzo all'orrore, al delitto, alle sozzure. Di quì si spiega il giornaliero fenomeno di vedere i grandi libertini bruteggiare a fianco delle più sucide cantoniere; come pure

ne risulta che al solo Nerone, o ad altr' uomo a lui simile, si convenía l' imaginare il famoso festino ch' egli diede, al dir di Petronio, su 'l lago d' Agrippa. Ma Omero, grande conoscitore dell'umana natura, allorchè ne vuol dipingere Giove godente con Giunone il più dolce di tutti i piaceri, non lo colloca già nella sua regia circondato da abbagliante luce, in mezzo al rumore di suoni e di canti festivi, ma ci descrive la celeste coppia abbracciata là in vetta all' Ida, lungi al guardo de' Numi e de' mortali: azzurra nube asconde i riti d'amore; gigli e viole forniscono i divi sposi del talamo onde fornir sogliono i semplici pastori; e solo un lieve garrir d'aure e di frondi, e un lene gorgogliar di ruscelli rompe alquanto il placido silenzio che regna fra quella solitudine. Ora da quanto si è detto apparisce che a produrre piacere intenso, e a non esaurirne tantosto la surgente, è uopo d'occupar soavemente un solo senso, lasciando riposare, per quanto è possibile, li altri; bene intendendo che se lo stesso concorso simultaneo di dolci sensazioni nuoce al fine prefisso, tanto più sono da schivare le disaggradevoli. (*Il Trad.*)

(***) Ognun vede che quanto dice Darwin in favore della lingua inglese, è parimente applicabile all' italiana, la quale poi in dolcezza di suono le è incomparabilmente superiore. Nondimeno il *Naufragio* personificato, come si vede da' versi riferiti,

« All'erte rupi e al dubio lido intorno
» Bianchi i flutti si volgono, e *Naufragio*
» Guata a la terra »,

il *Naufragio*, io dico, così personificato, non troverebbe molta grazia fra noi, senza ch' io sapia mostrarne la ragione; poichè s' altri stimasse ciò dipendere dall' essere il *naufragio* un oggetto da non si poter personificare in pittura, – condizione creduta necessaria da taluni a cosiffatte imagini –, all'opinion sua si opporrebbe il vedere che le *Lacrime*, per esempio, le *Preghiere*, la *Fuga*, la *Contesa*, ed altre simili cose che parimente non ponno ricevere forma animale dal pennello, pur la ricevono dall' ardimento poetico, come si ammira in Omero e Virgilio, d' onde sono passate con felicissimo successo ne' versi italiani. (*Il Trad.*)

AMORI DELLE PIANTE

CANTO QUARTO

Ampio il Sol scopre omai l'aurea sua sfera,
A l'occaso fiammeggia, e le cosparte
Nubi còlora; su l'azzurra volta
Rifratta luce saettando sgorga,
E piega il vario-pinto arco nell'etra.
Al rosseggiante firmamento, in muta
Estasi, fisse la canora Diva
I fulgid'occhi; indi a più dolci toni
Temprò la cetra, e, l'armonía svegliando
Di più tenere corde, il labro aperse
A l'idalia canzon. Da lunghi intanto
Filari d'elci ritornar s'udía
L'argenteo suono, ed amorosa l'Eco
Lungo il suol bisbigliava: intento orecchio
Porse Lichfield da'sacri suoi frascati,
E plaudendo incurvò le altere vette
De' boschi, e scosse le sublimi torri.

Ninfa!, per te del nuovo dì non riede
Il raggio in ciel; l'aureo per te solstizio,
Ninfa, non arde! Tu pensosa muovi,
Cerea brillante, pe 'l fosco aere il piede,
Cercando alpestre asilo; e, al par vivace
Della surgente rubiconda aurora,
Con le belle tue forme a l'alta Notte
La fredda accendi stupida pupilla.

Ivi a l'Olimpo alzi le lunghe ciglia,
Schiudi il bel labro, e sospirando esali
I virginei tuoi voti; il bianco adocchi
Zenit, i Soli annoveri che intorno
Al polo ardendo rotano di lunge
L'intatti fochi, od astro tu medesma
Ben più lucente noti ove il gran Giove
Su 'l cielo volge il folgorante carro. –
Dolce vergin notturna!, intanto ch'ivi
Soavi zefiretti a te lambiscono
Con alito interrotto il niveo collo,
E le ombrose dividono tue chiome,
Brillar si mira a' fiochi rai di Cintia
Il morbido tuo seno, e porporina
Farsi la calda gota. A te d'intorno
Stretti in calca li attoniti pastori
Stansi ammirando, e l'incantato campo
Vegliano muti; stillano su 'l ciglio
La lacrima secreta, o l'indolente
Esalano sospiro, e inebrïata
Vanno dagli occhi tuoi gioja beendo.
In simil guisa quando pur d'azzurra
Ombra o latteo chiaror la Notte pinge
Le antiche di Nidvód brinate scene
(Dove fra il cerchio delle intente Ninfe
Mundì, partendo, a l'echeggianti valli
In alto e dolce suon disse l'addío),
Con passo misurato inceder suole
La gran Lamia reina; agita in fronte
Le altere piume, e sfavillando lustra
I prati; guida a' verdi lecci intorno
Lo scherzoso suo coro, e picciol'orme
Stampano in giro il suol: d'argentee voci
Suona ogni fonte, ed in più vivi accenti
Della Notte gorgheggia il caro augello.

Pria che il bell'occhio d'adamante inchini
Su 'l purpureo oriente il lucid'astro

Messaggere dell'alba, la pudica
Tropéa si toglie dal secreto letto.
Aureo al suo capo, quale a'Divi, intorno
Tremola un cerchio; e pe'notturni campi
Con amoroso piè sieguon, vegghiando,
Otto garzoni la virginea luce:
Scherzano a lei l'elettriche faville
Su le forme vezzose, e fredda in mezzo
Ella pur muove a la lambente fiamma.
Tal la luciola splende (allor che il sole
Declina), e il tenebroso aere ingemma
Di fosforica lampa; e tal su lenta
Palude o stagno d'improviso errando
Lucide svïan traditrici strisce
L'incauto piè del peregrin ramingo.
Non altramente, o Assiria, allor che l'empio
Tuo Re superbo a l'Idol suo tre in voto
Umane ostie sacrava, ampia fu vista
D'arido abete e resinoso pino
E sulfureo carbone ergersi pira
A l'aurea effige innanzi. - Alto le fiamme
Mugghiano serpeggiando; alzansi e scendono
Vasti d'intorno mantici anelanti;
Soffiano ferree nari; più e più rosso
L'igneo diluvio sfolgorando sgorga,
E settemplice vampa arde e roventa
La bianchita fornace. - Allor per entro
A l'infocati vortici il gran Sire,
In sua terribil meraviglia, fisse
Li occhi abbagliati. - « Eccoli!; il piè disciolti
E le man, tutti e tre di mezzo a l'ira
D'orrido incendio, non fumanti il crine,
E co'sandali intatti.... Che!, novello
In peregrine angeliche sembianze
Scende garzone, e, più della medesma
Luce splendente, lor s'appressa! Innocue
A'loro passi arretransi le fiamme,
E lenti nell'ignívoma bufféra

S'aggiran pure!...» – Ei disse; le pentite
Braccia al cielo protese, e, genuflesso,
Al suol piegò la coronata fronte,

Là, *due* Ninfe germane, le vezzose
Avene, guidan le lanute torme
Per li campi del Tida; a le sue sponde
Rose da l'aque lievemente il piede
Movono intorno, e con argentea lingua
Ne destan l'Eco; o vèr, come soave
Inspira Amor, da la forata canna
Traggon co' labri e con l'esperte dita
Note conformi a' casti lor desiri.

Dolce Eco!, la vocal tua conca dorme
Ov'alto sopra la valléa profonda
Pende quest'arco informe,
Mentre del Tida l'onda,
Riverberando il sole, i tuoi selvaggi
Greppi marezza con danzanti raggi?

Deh! penetrar non possano quì mai
Aspri clamori, o strepito di corno,
O di veltro alti guai;
Nè cruda belva intorno
Erri a mezza la notte, úluli cupi
Insegnando a le tue querule rupi.

Tu propagar per queste valli quete
Dêi l'inculta canzon che il pastorello
Su la sera ripete,
Mentre il tenero augello
Caro a la Notte là da l'alte fronde
Orecchio porge, e a' metri suoi risponde.

E se, com'io, vergin d'amor ferita
Mai venisse a cantar li affanni suoi
A l'ombra tua romita,

Voi, balze amiche, voi
Lusingatele il sen con mutua, in dono,
Simpatía tenerissima di suono!

Il covante alcïone intanto pigola
Da' ricurvi salceti; i cigni avanzansi
Fendendo il vitreo mar; per l'aere attonite
Sovra librate penne in cerchio volgonsi
Le allodolette; e li aghironi taciti
A l'agreste canzone orecchio porgono. –
Tre pastorelli d'un bel faggio a l'ombra
Intrecciano di fior' serti rivali
Per le canore verginette; incisa
Da le lor mani in ogni liscia scorza
La mistica d'amor cifra tu miri,
O ver segnato nella bianca arena
Il caro nome. Verde cresce il faggio,
E le cifre, allargandosi, più grandi
Fansi con esso: tal di vivo Amore
Spandonsi i germi tenerelli. L'una
Spinge l'altr'onda, e al lito giunta rade
Le impresse note; tal via via le molli
Si struggono d'Amor forme neglette.

Ampia al suol d'Asia regïon dà fama,
CHINA nomata: in lungo ordine altero
Fin da la più remota alba del tempo
Tutti mostra i suoi Re cari a la patria;
Da clima a clima in su deserte sabbie
E profondi borroni ed ardue vette
Stende solido muro; alto a l'intorno
Di squille orna e di draghi le murrine
Fulgide torri e i serici palagi
E le arcate pagodi; ampj deduce
Fertili rivi, e mille lava e mille
Genti diverse; tutte ara e sementa
Le sue foreste, e popola i suoi flutti. –
Questa è la patria u' trae la bella CANAPA

L'utile vita. A tardi passi e lenti
Ella misura la ventosa piaggia,
E le fluisce fra l'esperte dita
Scarmigliata conocchia; or piega a manca
L'eburneo collo, e in pafie curve tragge
Le cerulee sue fila; ombrosa ondeggia
La cigliata palpébra su'l torto occhio,
Arde la rosea gota, e il bell'orecchio,
Nudo, al partirsi delle ciocche, appare:
Or con leggiadra flessïone alquanto
Piegasi a dritta; accoppiansi veloci
Li stami, e pende carolando il fuso. –
Cinque adescati pastorelli a guardia
Vegliano della Ninfa, e a muta a muta
Loro arde il petto la beltà di lei,
E la grazia li molce: ella a ciascuno
Con un blando sorridere si curva
Amabilmente; i teneri sospiri
N'ascolta, e il fuso rotear fa intanto.
  Così non men quando di luce e d'ombra,
Concordevol contrasto!, intarsia Cloto,
Bieca lo sguardo, il mischio fil di vita
Che incessante s'allunga d'ora in ora,
E che la culla con l'un capo tocca
E con l'altro la bara, – ove ridente
Volga Fortuna la incostante ruota,
Il girevole fuso offre di molli
Sete carico il grembo; ma se amico
Attorce Amor con pargolette dita
Li scorrevoli stami, e co'bei labri
Rogiadosi li asperge, allor dispiega
Tinte di cielo ogni matassa, e tutto
D'oro sfavilla il serico tessuto.

  Brillando arde Galanta, il viso tinta
Di bel rossore, e sciolgonsi le nevi
Da'suoi premute leggiadretti passi.
Su bianchi poggi e rilucenti prati

E tacit'onde la scherzosa tragge
Sei rivali pastor; con dolce e mite
Voce del tardo giungere garrisce
A Primavera; impon che la raccolta
Ala dispieghi il dormiglioso Zefiro;
Sveglia il rauco cuculio entro la buja
Sua cava; omai fuor della tomba chiama
L'ébete ghiro; d'allegrar fa cenno
Al muto pettirosso il germogliante
Bosco, e invita la querula colomba
Dolci note a temprare in suon d'amore.

O Primavera!, omai Béllide lieta
Con l'armonica tua lingua e co 'l proprio
Tuo sì dolce sorriso i figli chiama.
A cavalcion di lieve canna ognuno
Spíane i miti guardi, e sovra il piano
Il cherubico stuol vispo s'aggira;
Con infantile meraviglia or stendono
A la lumaca sdrucciolante il dito,
E le occhiute sue corna e il pinto usbergo
Mirano intenti; or cacciano con lesto
Passo e con allargate avide braccia
Di fiore in fiore e via di prato in prato
La posante farfalla; o verdi salci
Co 'l ridolente tamarisco intrecciano,
E con esso la smorta primoletta
E l'azzurro giacinto; e, per man giunti,
In bell'ordin procedono festosi
L'innocenti a depor serti votivi,
Ridente Maggio, a l'ara tua d'intorno.
Per le idalie selvette in simil guisa
Si diporta la Dea, seco adducendo
L'oricrinita degli Amor famiglia.
Altri di loro, vigorosi e baldi
Da fiammante fornace in terree forme
Versano il rosso aciar; l'un con la calda
Forcipe volge la rovente massa

Sovra incude sonante, ed il temuto
Strale figura con vulcanic' arte;
Questi n' aguzza l' uncinato capo
A volubil diaspro, indi la punta
Merge in tosco per l'alma; e quegli impenna
Di candid' ale ogni polita freccia,
O l' arco tende repugnante al nervo.
Lo stuolo intanto de' minor germani
Torce con mano affacendata, e stende,
Lieve aleggiando, floridi vincigli,
Di ramo in ramo; o l'aurea mosca impiglia
Entro seriche reti; o ver spaventa
Il nero scarabéo, mentre per l' aure
Alto si rota; i zefiretti invita
A li olenti frascati, e con soavi
Baci la vaga Primavera indugia.
Ov' aspro e freddo al ciel s' erge l' altero
Másson, portando infeste rocche in vetta,
E quasi par che 'l rio Matlocco antico
Con marmoree mascelle al piè sbadigli,
E chini su la trepida Derventa
Silicei denti, in cupe ampie caverne
Sotto il suol periglioso arde e fiammeggia
Ceruleo zolfo, bollono ruscelli
Imprigionati, e violenti a un tempo
Dà fessi greppi sgorgano e s' inalzano
In spirali colonne atri vapori
Assalendo le nubi; o, mentre surge
Da imo e ondeggia vorticoso fuoco,
Su mar lucenti di crosciante lava
Soffiando vanno; in alto indi congesti,
In torti rivi scorrono dal curvo
Di Másson tetto, e squarciangli il gran fianco
Di piríte coverto: a le sue grige
Torri d' intorno, e giù per le merlate
Sue mura cade il liquido tesoro
Di rupe in rupe; e fra splendenti cave,
E su coralli e pómici e conchiglie

E cristalli via via serpeggia in letti
Di stalattite; i verdi muschi incrosta
E la selva intricata, e scintillando
Tuffasi in grembo del paterno flutto.
Un sorridente garzonetto, – il florido
Fuco –, presiede su la fervid' onda,
E i meandri ne guida, e in lene suono
Ne tempra il mugghio; in antri di natío
Metallo ei canta a l'amorevol Eco
Ch' ivi ha dimora, i suoi *secreti* affetti;
Indi nel gorgo nebuloso immerge
La bella fronte, e di soavi spirti
I surgenti vapori empie e profuma.
Tale, ogni aurora, un Angelo, scendendo,
Sovra le fonti di Betsáida un giorno
Scoteva l'ali rogiadose; e mentre
A le celesti tralucenti membra
Ei fea lavacro, salutevol possa
Gía penetrando le turbate linfe.
La gentil Trapa, anfibia Ninfa, inalza
Perlato il capo, dal prolific' alvo
Del Nil surgendo: a lei bella rosseggia
La vergin gota ed il modesto seno;
Ma feda maglia d' intrecciate squame
Deforma il resto; le anelanti branchie
E le tremule pinne ella nasconde,
E sovra il fiume dispiegar sol osa
Le argentee braccia; lenta lenta intorno
Muove, e l' eburneo collo intanto lava,
Ed agita su l' onde il crin dorato.
Rapite intorno a lei *quattro* donzelle,
Neréidi a le forme, in tondi balli
Errando vanno, o scorrono lunghesso
Il conscio fiume; or con giocoso balzo
Tutte emergono a un tratto, alto battendo
L' attonito aere con le molli penne,
Or, giù calando, in un sol gruppo tuffansi
Di sotto a' fiotti, e sferzano la spuma

Con lo sguizzar dell' ondulante coda:
Su giù rotansi, arretransi, s' avanzano,
Confuse in aria e in mar tesson carole,
Piegan li ágili capi, e, dolce li occhi
D' adamante intendendo, incontro al sole
D' instabili color brillano adorne.

Quà volgi il piè. – Dove la Cordigliera,
Cinta la cresta di vulcanie fiamme,
Lunga versa di luce argentea riga
Sopra i rivi di Plata, ed ampie schiude
Surgenti ed auree cave, e nutre e carca
De' suoi tesori immisurabil' onde, –
Lieta in viso la bella Ocima chiama
Il leggiero suo carro, e al fioco lume
Dell' incerto crepuscolo s' invola
Da li adusti recessi. A lei fioría
Sovra la gota il lusinghier colore
Di giovenezza, e ne' belli occhi il dolce
Sfavillava d'amor nascente raggio;
E casta, pura, candida una zona
D' argento ornava il tenero suo petto,
Casto del par, del par candido e puro. –
Ma già in scherzosi avvolgimenti tratta
Da *quattro* pastorelli ebri d' amore,
Sopra fervide ruote ella via solca
Le arene tinte del chiaror di luna;
Sale la scabra rupe, ivi discopre
Le pudiche attrattive, e fra le braccia
I sospiranti zefiri si chiama.
Ma l' aereo vapore, alto emergendo
Da l' oceáno, a lei le belle irrora
Nitide forme, le odorate svolge
Del crine annella, aspro di sale un velo
Intorno avvolve a le raggianti membra,
E, qual rinchiusa in limpido cristallo
Diva reliquia, la Beltà sfavilla. –
L' erba così che trae dal ghiaccio nome,

Di diafane borchie offre ingemmati
I bianchi steli e le brinose foglie.
E in simil guisa da le vitree corna
E da li occhi di perla intorno slancia
Mille color lo scarabéo dorato;
Su 'l venticello della sera ei monta
Con preste ali smaltate, ed in usbergo
Adamantino, volteggiando, splende.
Allor così che fragorosi tuoni
Scoppiâr sovra Gomorra, e fiero urtando
Svelse il tremuoto l'esecrate mura,
A Lot rivolto e a la fedel mogliera
Un Angelo lor ospite fea noto
L'instante eccidio; e, la trepida Bella
Con mano tutelar d'ivi traendo,
« Fugite, o giusti (egli dicéa); lasciate
Questi di tutte colpe orridi campi;
Accelerate l'agil piè, nè indietro
Volgere osate l'indugevol occhio. » –
(Tal fu imposto ad Orféo, quando rapito
A' suoi flebili modi il truculento
Re della Notte, e mansuete fatte
Le pallide fantasme, a lui fu dato
Trarre la bella Rediviva al giorno.) –
Tosto in ampie voragini la terra
Spalancarsi fu vista, e in fiera pioggia
Vampeggiar la tempesta, e sgominate
Rovesciarsi le torri e le cittadi. –
Quelli movono innante; alto da tergo
Rugghia il terrore, ed angosciose strida
Urlan nel vento. La gentil raminga,
Oppressa allor da mille teme il core,
Giù per le gote singhiozzando versa
Un rio di pianto; e sì l'afflitto seno
A lei squarcia ogni tenera memoria,
Che, dimentica ormai del gran divieto,
Ella si volge. – « Io manco!, io cado!, ahi lassa!;
Gelide punte a l'ossa mie traverso

Scorron qual lampo, trafigendo acute
Il tremante mio petto! Io gelo!, io gelo!....
Giusto il Ciel guarda l'error mio; già sento
Queste rigide farsi algenti membra,
Ed in sale indurire! Oh non ancora
Cedi, o mio cor, le moribonde fiamme!;
E tu.... tu questo estremo.... estremo bacio
Da me ricevi non più a lungo tua! »
Sì disse, e più non disse. A quella vista
Il buon consorte stese ambo le braccia
A la salma impietrata; al petto strinse
L'immoto sal; trepido pose il labro
Su l'esanime neve, e pianse, e al muto
Monumento di duolo il guardo infisse. –
Non altrimenti allor ch'Enéa di mezzo
Le ilíache fiamme a' suoi omeri imposto
Togliéa l'egro parente, e per man preso
Adducevasi a fianco il caro figlio,
Troppo lenti mutando i picciol' passi
Rimase addietro la gentil Creusa,
E fu da Morte in bujo eterno avvolta. –
Fuor di via tratto, il pellegrin solingo
Spesso calca co 'l piè l'ampie ruine
Ed i laghi di zolfo; e sovra biche
Polverose e tra il fango e il nero asfalto
Ode il rauco aghirone ove già stette
Gomorra: quivi più e più volte ei chiama
La sventurata coppia, ed al ciel volti
Li occhi, e su 'l freddo cristallino avello
Pensoso in atto il cubito posando,
Dal seno esala tacito sospiro.

Di fulgida gorgiera e di leggiadra
Ciarpa a rete adornata, e avvolta il seno
In purpureo velame, ecco la bieca
Ara increspa le ciglia, a gravi passi
Misura i campi, al suol lunga una lancia
Strascina, e ombrose in fronte agita piume;

Ma pur dolci d'amor escon faville
Da l'occhio traditore, ed a le assunte
Larve traverso la beltà traluce.
Tempo già fu che in non dissimil guisa,
Allor che Alcide, cui domar non valse
Rischio o fatica, confessò la dolce
Possa del lusinghevole sorriso
Di Dejanira, folleggiando chiese
A lui la Bella del leon le spoglie,
A le inette sue mani offrendo in cambio
La muliebre conocchia. Al niveo collo
Già ne si cinge la velluta giuba,
E dinanzi abbassati infin su 'l ciglio
I bífidi mustacchi, a l'agil busto
S'adatta intorno il setoloso manto,
E su 'l morbido petto in croce affibbia
L'ispide zampe. A la nodosa clava
Indi piegando le tenere mani,
Dal suol la inalza a stento, e la si reca
Sovra l'omero imbelle. Allor più altera
Muover fu vista, e strascicar su i prati
L'ondoso lembo del vajato cuojo.
Lupi, orsi, pardi a quella vista in fuga
Abbandonaro le atterrite selve,
E ringhiando tremâr Satiri e Fauni.

Questo è l'altier DÏANTO: ov'egli scorga
Soavemente lampeggiar d'un riso
La bella CORIOFILLA, avido il guardo
Fisando, n'arde di vietate fiamme;
E sì duolsi e sospira, che a pietate
Move la Ninfa, e vincitor la piega
Ad illeciti affetti, ond'è lor data
Mostruosa progenie, erede a un tempo
Dell'orgoglio paterno, e travisata
Della rosea beltà tolta a la madre.
Allor così che fra li eói boschetti
Su tremul'ale l'usignuol vagheggia

La reina de' fiori, e a vol librato
Soavemente gorgheggiando molce
La vereconda Ninfa, ed i fragranti
Spirti respira ond' ella olezza intorno,
Mezzo-augel, mezzo-rosa, ecco un bel mostro
Spunta, e già muove le sottili foglie,
E l' aere tratta co' lucenti vanni;
Le cosce ei mostra irte di lunghe spine
E di muschio vestite, e con radici
Che a un tratto son virgulti e sono artigli,
S' abbarbica a la terra; a lui ricopre
Verde corteccia l' aggrinzato collo,
E serto fanno a la ricciuta fronte
Pétali porporini; ogni fior apre
Canori becchi, e l' incantato bosco
Vocali allegran bottoncin' di rosa.
Attonita là Sera alto sofferma
La fulgida sua stella, e cheto orecchio
Porge dal carro d' ebano la Notte;
Su candid' ale discendendo intanto
Fansi intorno le belle *Huri*, e rapite
Beon le sonore e le odorifer' onde.

Come da l' urna d' ôr versa il solstizio
Le fervid' ore sovra i bruni figli
Ch' Africa nutre, e nullo agli abbronzati
Suoi colli intorno venticello aleggia,
Fuor dell' arso armattán che morte sparge
Qualora soffia; – e quando nella polve
Giacion là stesi i trafelanti pardi,
E bavosi e aggruppati in dure spire
Muojono li angui; – allor che li sfrondati
Suoi boschi piange l' iracondo Atlante,
E Gambia trema, che mancar si vede
Li usati flutti, ed il contagio scorre
Lungo le salse arene, e l' oceáno
Volge su 'l lito il suo languente gregge; –
La bella Cunda, disadorna il capo

Delle ravvolte bende, e scinta il fianco,
Sorride in mezzo a l'avvampante strage;
Però che *dieci* gioveni fratelli
Fanno riparo a l'anelante Ninfa
Con lieve ombrello, o vero a lei d'intorno
Con sollecita mano agitan l'aure.
Libere le svolazzano le chiome,
E, a lo scostarsi lor, nudo il surgente
Seno n'appare e la rivolta gota;
E di seta un sottil manto (che, intorno
A l'eburneo suo collo con fermagli
D'oro affibbiato, sinuoso ondeggia)
Mentre a lei fosco-trasparente scherza
Su le nitide forme, e i bei tesori
Asconder sembra, traditor li svela.

Là dove freddo da ben cento rupi
Deriva il Gange i riboccanti fiotti
A' suoi torridi prati, e innanzi scorre
Con bel riflesso a ricche ampie pagodi
E lunate moschée, lieve galleggia
Soavemente garrula Nelumba,
Ed applaude a' suoi liti, e con le fresche
Aure ragiona, e spazïando invoca
Li Echi a lui fidi, e pénetra co 'l canto
L'onde canute. – Mentre a lei d'intorno
Porgendo orecchio scherzano i suoi vaghi,
E su 'l liquido pian veglian custodi
Di sì cara beltà, tratte a la ripa
Le tigri affisan mitemente il guardo, –
Di pascolar dimentico si posa
Il bufalo cornuto, – ed a' nativi
Boschi tolto l'attonito elefante
Tende il patulo orecchio, e guada i flutti.
Meravigliando in taciturni armenti
Si lavano le foche, o le viscose
Fronti crollan su l'aque; alto si rota
Con placid' ala lo sparviero intento,

E connivendo il crocodilo assonna.

Ov' alto sopra il gelido oceáno
E 'l suol nevoso il nordic' astro guida
I suoi seguaci, l' orizonte albeggia
Di lattea luce, e della luna al raggio
Brilla ogni monte. Immani ispide forme
A quel barlume su le peste nevi
Erran tacite e lente; é tratto tratto
Sotto i lor piè con orrido fragore
Degl' irti ghiacci squarciansi le falde,
Ed intronano il ciel. – Come ivi l' ale
Carche di brina il seníl verno scuote,
E tardo cede a primavera il regno,
Colpiti li occhi da vivaci dardi
Di sfolgorante intorno argentea luce
Fugono in negre lamentose torme
Li abbarbagliati démoni notturni. –
« Deh ti sveglia, amor mio! (dolce allor sclama
L' invaghito Lichene); ah stendi omai
Le sì belle tue membra, alma donzella!
Surgi; schiudi le tenere palpébre
A lo spuntante raggio, e co' bei labri
Di rubino saluta il dì che riede.
Già il bianco monte in torrenti giù versa
Lo squagliantesi incarco; già la gleba
Verde germoglia, il fior purpureo sboccia,
E il francolin tripudïando tratta
La torpid' ala, e, sopra il venticello
Salito, scherza lascivetto in alto.
Surgi!; vieni a mirar come frondeggia
La riscossa foresta, e i nostri amori
Sotto l' ombra celiam d' amiche rose. »

Mentre di sovra a' queti laghi tremola
Dell' alta notte l' usurpato raggio,
La gentil Ega impazïente volge
Li occhi al lucido spazio, e tutte esplora

L' onde fugenti: ahi lassa, invan!; chè tutte
Senza carco via via rotansi al lido.
Ma fosca in mezzo a la lontana spuma
Alfin ravvisa una surgente macchia......
È desso!, è desso!, grida tosto, e intanto
Ch' ei d' ambo i lati con robuste braccia
Percote i flutti e li respinge, e fende
Co 'l petto in alto l' agitato lago,
La Ninfa piega il bel ginocchio, e preme
L' umide arene, e leva i fulgid' occhi,
E protende le palme. – « È desso, è desso,
Mia vita, mio signor, dolce amor mio!
Dormite, o venti!; – onde, restate!; – intorno
A la sua fronte svolazzar vi piacia
Fidi alcïoni!; – e voi fategli, o cigni,
Con le spiegate galleggianti piume,
A le braccia sostegno! » – E ciò dicendo,
Con sollecito passo ardita affronta
I gorgoglianti fiotti, e per l' ondoso
Piano riscontra il rifluente amico.
Sciolta a lei nuota la cerulea veste
Su per l' aque, e la limpida corrente
Trasparir lascia le sue nivee membra.
Tal da sublime torre ondi-cerchiata,
A l' occaso, la bella Ero mirava
L' infrangentesi mare; in alto appesa
Fida lucerna, astro nocchier d' Amore,
Su le rocce spandéa fioco barlume;
E l' amante fanciulla genuflessa,
Dietro spiegando a la tremula fiamma
Il curvo manto, le facéa riparo
Contra il vento nimico: ardenti voti
Porge fra tanto a la sua Diva, e guida
Su per li gonfi tenebrosi flutti
L' audace suo Leandro..... A lui già spreme
La molle chioma, già gli scalda e terge
Il nudo petto, e fra l' avide braccia
Tutto anelante l' amador si stringe.

Alto in ampie caverne la pudica
Truffelia, prole della Terra, alberga,
Dolce ognor sorridendo; e sovra ordite
Di molle amianto risplendenti cóltrici
S' offre a lo sposo suo, germe di Gnomi,
Confessando l' amore onde tutt' arde.
Da l' alto a lei su 'l talamo beato
Pendon vivi diamanti, e moltiformi
Di bell' oro diramansi disegni
Sovra il ciel di cristallo; ardon cerulei
Zaffiri a piè, rosseggiano rubini,
E lo smeraldo umíl vibra a l' intorno
Verde splendor; cerchio a la volta fanno
Lucidi lapislazuli, e di pinte
Agate appare intarsïato il suolo.
Caldo ruscello in lucicanti righe
Con grato mormorío lunghesso cade
Riflettenti pareti; e mentre vispi
Amori scherzan su candide piume,
E a l' agitar delle facelle spargono
Celeste giorno, ad intervalli s' ode
Il dolce suono dell' eolie corde,
E l' Eco impara nelle arcate grotte
Ténere a replicar voci amorose.

In morbida lanugine corcata,
La vezzosetta Caprifico alberga
Entro ceruleo frutto, ove la chiuse
Magico carme. – Tal pure in silenzio
Dorme il curculio in tenebrose celle
Di cava noce; alfine un dì pertugia
L' arcata scorza con eburneo rostro,
E sovra membranose ali s' invola
Da l' angusto abituro. – E tale in nido
Di musco ordito il picciolo fanello,
Sotto il materno sen destato in vita,
Lieto garrisce nell' aperto guscio,
E fuor tosto balzando agita a l' aura

Le nuove piume, e modular s'attenta
Teneri metri..... Ma l'errante ingegno
Ove me porta a volo? - Ecco non pria
La vaga Ninfa il talisman percuote,
Al sen chiamando l'incantato Silfo,
Suo dolce sposo, che l'aereo sire
Tosto cavalca l'agile zanzara, -
Con lieve briglia, opra d'Aracne, guida
Il volante destriero, - e giù si cala
Per vitree scese d'invisibil etra;
Sovra spiegate placid'ali ei fende
L'aere cedente, saettando i flutti
Come raggio di sole; e nel secreto
Suo tetto cerca l'indulgente Bella.
Così per mezzo ad ogni corpo slancia
Elettric'aura con repente impulso
La sottil vampa. E così pur si volge
Magnetic'ago impazïente al polo,
Benchè surgan di mezzo ardue montagne,
Ed immenso oceán rotoli l'onde.

Dove a le calidonie Orcadi intorno
Bianchi torrenti con perpetua rabbia
Scavan mugghiando l'imminente lito,
Ampia e buja caverna in arco piega
Le marmoree sue braccia, ed alto in aria
Pende su 'l mare: al ponderoso tetto
Quà e là sostegno di sè fanno antique
Di basalto colonne, immerse il piede
Nel girevole flutto; a' susurranti
Merli traverso, e a l'atre mura intorno
Rauchi soffiano i venti, e fervon l'aque
Abbarbaglianti. - L'invaghito Bisso
Con la florida sposa ivi apre a l'aure
Le glauche vele, e lo spumoso mare
Affronta audace. I foschi fiotti indora
L'idalia stella, e scintillando guida
Al secreto covil la fida coppia

A lei devota: agili Amori intorno
Al letto nuzïal agitan l' ali,
E le pudiche Oceanine agli occhi
Fansi, arrossendo, delle palme un velo.

Dove irrigata da le gelid' onde,
E da boschi ricinta, obliqua piega
La verde valle ad incontrar del mare
I salsi flutti, sovra cui splendendo
Versa il meriggio tremule scintille,
Il Proteo Amante supplicando s' offre
A la lepida sposa; e vincer pensa
Della Bella il rigor, mille assumendo
Forme, sì ch' ora in su l' arena scherza,
Or fra nuvoli tresca e fra procelle.
Ecco, volto in delfin, nell' onde i fianchi
Scagliosi lava, e su la curva schiena
Si trae l' allegra forosetta; e quella,
Mentr' ei spazia a di lungo, alto percote
Il cembalo sonoro, e l' oceáno
Meravigliando le sue note ascolta.
Ma già i sembianti di macchiato pardo
Ei toglie; a' passi della Bella intorno
Ruzza e corvetta, ed i viali guarda
A lei più cari; accarezzato, preme
La man di lei con bianchi denti, e mite
Su 'l sen le stende la velluta zampa:
Con nivee dita la furbetta intanto
Stringe serici nodi a lui su 'l tondo
Muso, e d' un suo sottil nastro lo imbriglia.
Quale un cigno, per fine a l' aere egli apre
Le piumate sue vele, e altero innanzi
A' ventilanti zefiri trascorre.
Paga la Ninfa su 'l fiorito margo
Con mano lusinghiera a terra volge
L' aleggiante suo drudo; e quei, girando
Il rilucente sinuoso collo,
Imprime a lei con porporino rostro

Teneri baci su l' ardente gota;
Li ampj vanni dispiega, erge superba
D' ebano cresta, e omai la non più schiva
Consorte al sen lanuginoso ei preme.

Compagne a *cento* pastoréi leggiadri
Fansi *cento* fanciulle, e loro a scorta
S' offre il tenero Adone: a coppia a coppia
Lungo sacre selvette i lieti amanti,
In vago procedendo ordine, al tempio
S' avvían d' Imene; idalio mirto ombreggia
A' sorridenti gioveni la fronte,
E vela un serto d' olezzanti rose
Il virgineo rossor delle donzelle.
Lievi i Piacer con lucicante piede
Seguono il coro, e, saltellando in giro,
Sciolgono a l' aure la canzon giuliva.
Folto intanto drappel di lieti Amori
Contra i facili cor lanciano a gara
Promiscue frecce dal sonante nervo;
Dolci susurri sibilando svolano
Su leggerissim' ali, e di traverso
Fuge da l' occhio lo scaltrito guardo.
Ma infine giunti li esultanti sposi
D' Imene a l' ara, e umilemente chini
Su 'l pio terren, con mormorante labro
Giurano il voto infido: allor lo Dio
Licenzïoso impalma loro e stringe
Le miste mani, ed in lascive accoppia
Nozze communi il meretricio stuolo.
Sì pure, là di mezzo a l' onde australi,
Vezzi e sorrisi, e s' altro egual v' ha dono,
Agli Otaíti Venere comparte;
Di sua serica rete la beata
Isola copre, e tutte leggi Amore,
Quelle nè togli di natura, irride.

Quì la Diva cessò: plaudendo i lieti

Zefiretti strisciâr le mute fila
Con le piume ondeggianti; alto i rapiti
Silfi levârsi in garruli drappelli,
A sè facendo delle molli nubi
Guanciale, e tenda degli aerei strati;
Ritrosi i Gnomi a la terrestre stanza
Si rifugiro; e abbrividato chiuse
Ogni fioretto le vellute bocce.
Lieve in punta di piè quindi appressando
Chinò la Notte su 'l discorde plettro
La bruna orecchia; di lucenti stelle
I taciti ingemmò campi dell' etra,
E replicar le favolose pene
A' suoi canori usignoletti impose.

FINE.

NOTE AL CANTO PRIMO

(NB. *Le* Note *del Traduttore sono chiuse fra parentesi, e segnate in fine con un* T.)

(*Pag.* 5, *v.* 2. – *Silfi lieve-aleggianti*, ec. – Tanto i Silfi, quanto i Gnomi, sono Genietti invisibili che suppongonsi da' poeti presedere alle operazioni degli elementi, giacchè è probabile che questi fossero originalmente i nomi delle figure geroglifiche degli elementi stessi. – T.)

Ivi, *v.* 18. – *Ottien mercede de' suoi casti affetti!* – Linnéo, celebre naturalista svedese, ha dimostrato che tutti i fiori contengono famiglie di maschi o di femine o d'ambedue i sessi, ed ha costruito su le lor nozze il suo impareggiabile sistema di Botanica.

(*Ivi*, *v.* 19. – *il freddo Galanto*. – È questo il *Galanthus nivalis* di Linnéo, il primo fiore che comparisce dopo il solstizio d'inverno. Se ne può vedere la descrizione nel Canto IV, v. 203. – T.)

(*Ivi*, *v.* 21. – *la Primoletta*, ec. – Vocabolo da me coniato su'l latino *Primula*, giacchè non mi garbeggiava punto il nome triviale di *Primavera*. – T.)

(*Pag.* 7, *v*, 63. – *Su leggerissim'ale di farfalla*. – Verso tolto al Parini nel *Matino:*

« *Mille d'intorno a lui volano odori*
Che a le varie manteche ama rapire
L'auretta dolce, intorno a i vasi ugnendo
Le leggerissim' ale di farfalla. »

Il testo dice *ale di ragnatela* [cobweb wings]. – T.)

Ivi, *v.* 66. – Canna. – (*Canna indica* L.) Canna, o Canna d'India. Ciascun fiore contiene un maschio ed una femina. Questa pianta ci vien recata dalle regioni calde dell' Asia e dell' Africa entro le nostre stufe, e porta un bel fiore chermisì. L'Indiani si servono de' suoi semi per sostituirli alle palle d'arme da fuoco; all'incontro in alcuni paesi catolici si suole infilzarli a uso di rosario.

Ivi, *v.* 75. – Callitriche. – (*Callitriche verna* L.) Questo fiore contiene un maschio e due femine. Le foglie superiori crescono in forma d'una stella: ragione per cui dal Ray e da altri si chiama *Stellaria aquatica*.

I suoi gambi e le sue foglie galleggiano da lontano su l'aque, e non di raro sono per modo intrecciati insieme li uni con le altre, che vi si può commodamente passeggiar sopra. Il maschio vive talvolta in un fiore separato.

Pag. 7, *v.* 87. – Collinia. – (*Collinsonia canadensis* L.) Due maschi, una femina. Ho recentemente osservata una circostanza singolarissima in questo fiore: ciascuno dei due maschi sta molto lontano e diverge assaissimo dall' altro; e la femina si piega fino a giungere a contatto con uno di essi, ma dopo alcun tempo lo abbandona, e si applica all'altro. Egli è probabile che l'una delle antere maturi prima dell'altra. Vedi le Note sopra la *Gloriosa* e la *Genista*. Le femine nella *Nigella* sono altissime in confronto de' maschi, e, piegandosi sopra loro in giro, danno al fiore una cotal rassimiglianza con la *Corona reale*. La femina dell' *Epilobium angustifolium* s'incurva giù fra i maschi per molti giorni, e si rialza súbito ch'ella è fecondata.

Ivi, *v.* 94. – Melissa – (*Melissa officinalis* L.) Ciascun fiore contiene una femina e quattro maschi, due de'quali sono più alti; il perchè questa classe è chiamata *didinamia*, o sia *due poteri*. Ho osservato nella *Ballota*, e in altri fiori di questa classe, che i due stami o maschi inferiori arrivano alla maturità prima dei due più alti. Dopo che questi hanno versato il loro polline, si rivolgono in fuori; ed il pistillo, o sia la femina, continuando ad inalzarsi un pocolino, si applica agli stami superiori. – V. *Gloriosa* e *Genista*.

Tutte le piante di questa classe le quali hanno i semi nudi, sono aromatiche. Il *Maro* e la *Nepitella* formano particolarmente le delizie de' gatti; pare che niun altro animale fra i bruti si diletti d'alcun odore, da quelli in fuori del loro cibo o della lor preda.

(*Pag.* 7 *e* 8. – Il Traduttore ha fatto alcuni cambiamenti di luogo in riguardo alle descrizioni della *Genista*, *Melissa*, *Meadia*, *Curcuma*, *Alcéa* ed *Iride*, e le ha collegate insieme con tenui nodi, per esser queste descrizioni troppo brevi da restar disgiunte. – T.)

Pag. 8, *v.* 99. – Genista. – (*Genista* L.) Ginestra. Dieci maschi e una femina. I maschi sono generalmente uniti al fondo in due serie; ondechè Linnéo ha chiamata questa classe *diadelfia*, o sia due fratelli: nulladimeno nella *Genista* sono uniti in un fascetto solo. I fiori di questa classe son detti papilionacei per la loro simiglianza a una farfalla, come si vede nel fiore de'piselli. – Nello *Spartium scoparium*, o Ginestra commune, ho recentemente osservata una curiosa circostanza: i maschi, o sia li stami, sono distribuiti in due fascetti, l'uno de'quali s'inalza sopra l'altro d' un quarto di pollice; il fascetto superiore non può arrivare alla maturità così presto come l'inferiore; e lo stimma, o sia il capo della femina, trovasi tra il fascetto superiore, o sia immaturo; ma non prima il pistillo ha tanto acquistato d'ingrandimento ch' e' possa dischiudere la carena, e' si ritorce all' istante come un corno da caccia, e inserisce il suo capo, o sia lo stimma, nell'inferiore, o sia nel fascetto maturo de'maschi. Il pistillo, che è a dir la femina, continua ad allungarsi, e in pochi giorni arriva di nuovo a porsi in mezzo al fascetto

superiore pe'l tempo della sua maturità. Chi voglia convincersi di questo fatto meraviglioso, non ha che ad aprir la carena de' fiori di ginestra innanzi che si sieno schiusi spontaneamente. Vedi le Note sopra la *Collinsonia*, la *Gloriosa*, e la *Draba*.

Pag. 8, *v.* 104. – Meadia. – (*Dodecatheon Meadia.*) Cinque maschi e una femina. I maschi, o sia le antere, si toccano l'uno con l'altro. La bellezza straordinaria di questo fiore indusse Linnéo a dargli un nome esprimente le dodici divinità; e il Dott. Mead a decorarlo del proprio. Il pistillo è molto più lungo degli stami; quindi i peduncoli de' fiori sono elegantemente curvati, affinchè lo stimma possa pendere all'ingiù e ricevere la polvere fecondante delle antere. E i petali sono così vagamente ripiegati da impedir che la pioggia o le gocce della rogiada discorrano giù e lavino via cotesta polvere prematura, mentre che la espongono alla luce e all'aria. Súbito che sono formati i semi, si erigono tutti i peduncoli per impedire che non vengano a cadere, e non abbia così il fiore a perdere di sua bellezza. È questo un effetto mecanico?, o pure indica egli un istinto vegetabile per la conservazione della specie? – V. le Note all' *Elce* ed alla *Gloriosa*.

Nella *Meadia*, nella *Borago*, nel *Cyclamen*, nel *Solanum*, e in parecchie altre, i filamenti sono cortissimi in paragone dello stilo. Quindi necessariamente avviene: 1.° che li stami sieno forniti di lunghe antere; 2.° che si allunghi e pieghi il peduncolo, acciocchè il fiore possa pendere in giù; 3.° che s' incurvino i petali; 4.° che tali peduncoli si erigano allorchè il germe è fecondato. Noi possiamo da ciò dedurre che tutto questo apparato si poteva risparmiare, se i filamenti soltanto divenissero più lunghi, e che perciò in simili fiori i filamenti sono le parti più costanti; e che quindi la loro lunghezza, respettivamente allo stilo, porgerebbe un contrasegno più certo del loro carattere generico.

Ivi, *v.* 113. – Iride. – (*Iris* L.) Tre maschi, una femina. Alcune specie d' *Iride* hanno un fiore vagamente screziato; il largo stimma, o capo della femina, copre i tre maschi, contrafacendo un petalo con le sue divisioni.

Nell'*Iris persica* l'estremità del petalo inferiore è porporina, con orli bianchi e strisce ranciate, e s'insinua, per così dire, nella bocca del fiore a guisa d'un insetto; co'l quale inganno ella probabilmente nel suo clima natío impedisce che un insetto simigliante non la depredi del suo mele. Li orli del petalo inferiore si combaciano con quelli del superiore: il che giova a far sì ch'egli non si apra soverchiamente durante il giorno, e lo facilita a rimettersi nel primiero stato alla notte; come pure ne viene esclusa la pioggia, mentre n'è ammessa l'aria.

Ivi, *v.* 116. – Alcéa. – (*Alcea rosea flore pleno.*) I fiori doppj, di cui tanto si dilettano i fioristi, sono da'Botanici tenuti per mostri vegetabili. In varj di questi i petali sono moltiplicati tre o quattro volte, ma senza escludere li stami; quindi producono alcuni semi, come nella *Campanula* e nello *Stramonium*: ma in altri i petali diventano così numerosi da escludere totalmente li stami o maschi, come nella *Caltha*, nella *Peonia* e nell' *Alcéa;* questi non

producono semi, e sono chiamati eunuchi. – *Phil. Botan.* N. 150.

Questi mostri vegetabili sono formati in varie guise. 1.° Dalla moltiplicazione dei petali e dalla esclusione de' nettarj, come nel *Delphinium* (Larkspur). 2.° Dalla moltiplicazione de'nettarj e dalla esclusione de'petali, come nella *Columbina*. 3.° In alcuni fiori crescenti a parasole (*florum cyma*), i fiori a forma di ruota che si trovano nel margine, sono moltiplicati ad esclusione de'fiori a forma di campana che trovansi nel centro, come nell' *Ebulo* (Gelderrose). 4.° Dall'allungamento de'flosculi nel centro; la *Margheritina* e la *Matricale* ne somministrano esempj. Circa ad altri generi di mostri vegetabili vedi la Nota alla *Piantagine*.

Il periantio non si cangia in fiori doppj; quindi bene spesso può scoprirsi il genere o la famiglia per mezzo del calice, come nell'*Hepatica*, nel *Ranunculus*, nell'*Alcéa*. In que' fiori che hanno molti petali, la serie inferiore de' petali rimane immutata in quanto al numero; quindi facilmente si riconosce il numero naturale de' petali, come ne'*Papaveri*, nelle *Rose*, nella *Nigella*. – *Phil. Bot.* p. 128.

Pag. 8, *v.* 121. – Curcuma. – (*Curcuma* L.) Un maschio e una femina; ma vi sono in oltre quattro maschi imperfetti, o filamenti privi delle respettive antere, chiamati da Linnéo eunuchi. Il *Lino* de' nostri paesi ha dieci filamenti, ma soltanto cinque terminano con antere; il *Lino* del Portogallo ha dieci maschi o stami perfetti; la *Verbena* delle nostre contrade ha quattro maschi; quella di Svezia ne ha due solamente. L'*Albuca*, la *Bignonia catalpa*, la *Graziola* ed il *Geranio a foglia di cicuta* non hanno la metà de' loro filamenti forniti di antere. Nella stessa guisa i flosculi formanti i raggi de'fiori che appartengono all'ordine della *poligamia frustanea* della classe *singenesia*, o sia maschi confederati, come nel *Girasole*, non sono forniti se non che di uno stilo privo dello stimma, e per conseguenza sono sterili. Ci ha pure uno stilo privo di stimma in tutto l'ordine della *dioecia ginandria*, i cui fiori maschi sono per conseguente infecondi. L' *Opulus* è un' altra pianta che contiene alcuni fiori non prolifici. Non altrimenti alcune razze d' insetti hanno tra loro e maschi e femine e neutri; tali sono le *Api*, le *Vespe*, le *Formiche*.

Evvi una curiosa circostanza in riguardo alla classe degl'insetti che hanno due ale, o sia *dipteri*, analoga a' rudimenti degli stami descritti di sopra; cioè, si trovano due piccole protuberanze collocate ciascuna sopra un gambo o peduncolo, generalmente di sotto ad una piccola scaglia curvata; le quali, come apparisce, sono i rudimenti d'ale inferiori, e chiamansi da Linnéo *halteres*. (V. *A. T. Bladh. Amæn. Acad. V.* 7.) Egli pare che altri animali abbiano sofferto, durante un lungo processo di tempo, de' cangiamenti in alcune parti de'loro corpi, i quali possono aver avuto luogo per renderli atti a nuovi mezzi di procurarsi l'alimento. L'esistenza di mammelle sovra il petto degli animali maschi, ripiene generalmente d'una specie di latte allungato, al momento della loro nascita, è una prova meravigliosa di questa opinione. Farebbero mai tutte le produzioni della natura de'progressi verso una maggior perfezione? Questa idéa, appoggiata alle moderne scoperte e deduzioni

sopra la formazione progressiva delle parti solide del globo terraqueo, s'accorda con la dignità del Creatore di tutte le cose.

Ora tornando al nostro proposito, e' pare che i filamenti privi d' antera sieno uno sforzo delle piante a produrre più stami, come risulterebbe da alcuni esperimenti del sig. Reynier istituiti per un altro fine. Egli tagliò via li stami di parecchi fiori, con animo d'impedire la loro fecondità; e in molti esperimenti il fiore gettò fuori nuovi filamenti dalla parte ferita, di differenti lunghezze, ma che non produssero nuove antere. Li esperimenti furono fatti sopra il *Geum rivale*, su diverse specie di *Malva*, e su l' *Oechinops citro*. (*Critical Review* for March, 1788.)

Pag. 8, *v.* 127. – Cipresso. – (*Cupressus sempervirens* L.) Una casa. I maschi vivono in fiori separati, ma su la stessa pianta. I maschi d'alcune di queste piante, che stanno in fiori separati dalle femine, hanno una membrana elastica che lancia il loro polline a una distanza notabile allorchè le antere si aprono; il qual polline, se il giorno è sereno, spesse volte rassembra una nube, come si può vedere nell' *Ortica commune*. I maschi e le femine di tutte le piante conifere si trovano in fiori separati, o su lo stesso o su differenti piedi. Queste piante danno resina, e si suppone che molte di esse possano supplire a' più durevoli legni. La così nominata *trementina di Venezia* si ottiene dal *Larice*, incidendo la corteccia a due piedi circa da terra, e raccogliendo il sugo che ne trasuda. La *sandraca* si ottiene dal *Ginepro commune*; e l'*incenso* da quello a frutto giallo. Le incorrottibili casse che contengono le mummie d' Egitto, sono di cipresso; e il cedro di cui sono coperte le matite, non è sottoposto a essere tarlato. (V. *Miln's Bot. Dict. art. Coniferæ.*) Le porte della chiesa di S. Pietro di Roma, che durarono dal tempo di Costantino fino a quello di Papa Eugenio IV, cioè a dire mille e cento anni, erano di cipresso, e in tutto quello spazio non aveano sofferto alcun danno. Secondo Tucidide, li Ateniesi sepelivano i corpi de' loro eroi entro forzieri di cipresso, come non suggetti a corrozione. Una simile incorrottibilità fu pur conceduta al cedro. Quindi Orazio disse:

. . . . speramus carmina fingi
Posse linenda cedro, et lævi servanda cupresso.

Ivi, *v.* 130. – Osiri. – (*Osyris alba* L.) Due case. I maschi e le femine sono in differenti piedi di pianta. Ci ha molti esempj da riferire, in cui le femine sono state fecondate a grandissima distanza dal loro maschio: il polline dischiuso dalle antere è leggerissimo, sottilissimo, àbondantissimo, talchè può stendersi assai ampiamente nell'atmosfera ed esser portato ai lontani pistilli, senza supporre una particolare attrazione. Queste piante si rassimigliano ad alcuni insetti, come le *Formiche* e la *Coccíniglia*, i cui maschi hanno ali, e le cui femine ne sono prive.

Pag. 9, *v.* 134. – Piantagine. – (*Plantago major rosea.*) In questo mostro vegetabile le brattee, o sia sfoglie, s' allargano fuor di misura, e convertonsi in vere foglie. Le squame *paleacee* del calice nel *Xeranthemum* e in una specie di *Dianto*, e la gluma, o lolla, in alcune gramigne alpestri,

e le squame dell' amento nella *Salix rosea*, co 'l crescere diventan foglie, e producono altri generi di mostri. I fiori doppj divengono mostri per la moltiplicazione de' loro petali o nettarj. V. la Nota all'*Alcéa*.

(*Pag.* 9, *v.* 140. – *Desdémona.* – L'Autore allude alla tragedia di Shakspeare, l'*Otello*. Sono degni d' esser quì rapportati i due seguenti versi:

« She loved me for the dangers I had past;
» And I loved her that she did pity them. »

Cioè, come tradussi in altra occasione,

Ella amò me per le sventure mie;
Ed io amai lei per la pietà che n' ebbe.

La signora De Staël-Holstein, a proposito di questa tragedia, dice: « Come bene ha colto Shakspeare ciò che forma il legame dei due sessi, – il coraggio e la debolezza! Quando Otello protesta davanti al Senato di Venezia che il solo mezzo impiegato per sedurre Desdémona fu il racconto de' pericoli a'quali egli era stato esposto, come è pur troppo riconosciuto per vero da tutte le donne ciò ch' egli dice!; come sanno esse che non consiste nell'adulazione l' arte onnipotente degli uomini per farsi amare da loro! La protezione tutelare in cui pigliar possono il timido oggetto della loro scelta, la gloria ch' e' posson riflettere sopra una debil vita, è il loro incanto più irresistibile. » – Vedi Madama De Staël-Holstein, *De la littérature considérée dans ses rapports avec les institutions sociales*, T. I, chap. 13. – T.)

Ivi, *v.* 151. – ANTOXA. – (*Anthoxanthum odoratum* L.) Due maschi e due femine. Le altre gramigne hanno tre maschi e due femine; i fiori di questa danno la fragranza al fieno. Io sono informato ch' ella è frequentemente vivípara; cioè, che in luogo di semi ella porta alcune volte radici o bulbi, i quali dopo qualche tempo cadono e s'abbarbicano entro terra. Dicesi che questa circostanza abbia luogo in molte gramigne alpestri i cui semi vengono continuamente divorati da piccoli uccelli. La *Festuca dumetorum* gitta bulbi dalle vagine del suo culmo, o sia canna. L' *Alium magicum* produce bulbi su 'l suo capo, in luogo di semi. Il *Polygonum viviparum* s'inalza circa un piede con una bella spiga di fiori, a' quali succedono de' bottoni o bulbi che poi cascano e fanno radice. Si vede bene spesso sopra la *Betulla* (Birchtree) una produzione simile al nido d' un uccello; la qual produzione par che sia un *nisus naturæ*, come si dice, per generare un altro albero, qualora, cadendo, ella possa metter radice nella terra umida.

Evvi un esempio di questo doppio modo di produzione nel regno animale, che non è meno straordinario: la stessa specie d'*Aphis* è vivípara in estate, e ovípara in autunno. (*A. T. Bladh. Amœn. Acad. V.* 7.)

Ivi, *v.* 161. – OSMUNDA. – Questa pianta cresce sovra le rupi umide; le parti del suo fiore, o sia i suoi semi, sono a pena a pena discernibili; quindi Linnéo diede alle piante di questa classe il nome di matrimonio clandestino (*cryptogamia*). Le piante più gioveni sono d'un bel verde vivace.

Pag. 10, *v.* 168. – CONDRILLA. – (*Chondrilla juncea* L.) Della classe maschi confederati. I numerosi flosculi che costituiscono il disco de' fiori in questa classe, contengono in ciascuno cinque maschi circondanti una femina, e questi sono connessi

in cima; quindi il nome di tal classe. Uno scrittore italiano, in un Discorso sopra l'irritabilità de' fiori, asserisce che, se venga toccata la sommità del flosculo, tutti i filamenti che sostengono il cilindro dell'antera si contraggono; e che, mediante questo alzarsi e deprimersi dell'antera, tutta quanta la polvere fecondatrice si raccoglie in su lo stimma. Egli soggiunge che, venendo toccato un filamento dopo essere stato separato dal flosculo, questo filamento si contrarrà alla guisa delle fibre muscolari degli animali. I suoi esperimenti furono tentati su la *Centaurea calcitrapoides* e sopra i *Carciofi e Cardoni*. (V. *Dodsley*, *Discourse on the irritability of plants.*)

Nello stato naturale del fiore spiegato del *Berbero*, li stami si trovano su i petali, sotto le cui concave sommità si ricovrano le antere, e in questa situazione rimangono perfettamente rigide; ma toccando al di dentro il filamento vicino alla base di lui con una sottil setola, o vero con un ago spuntato, lo stame si piega instantaneamente all'insù, e l'antera, abbracciando lo stimma, sparge il suo polline. (*Observ. on the irritation of Vegetables, by T. E. Smith, M. D.*)

Pag. 10, *v.* 182. – Lichni. – (*Lychnis.*) Dieci maschi e cinque femine. I fiori che contengono le cinque femine, e quelli che contengono i dieci maschi, si trovano sopra differenti piedi, e spesso a gran distanza li uni da li altri. Cinque dei dieci maschi arrivano alla loro maturità alcuni giorni prima degli altri cinque, come si può vedere aprendo la corolla avanti ch'ella si schiuda naturalmente. Le femine, quando pervengono alla loro maturità, s'inalzano intorno ai petali, come se guardassero fuori per vedere i loro distanti sposi. Quelli di colore scarlatto contribuiscono molto alla bellezza de' nostri prati in maggio e in giugno.

Ivi, *v.* 198. – Gloriosa. – (*Gloriosa superba* L.) Sei maschi, una femina. I petali di questo bel fiore, con tre degli stami che sono primi a maturare, s'inalzano in apparente disordine; e il pistillo si piega loro vicino ad angolo retto per inserire in mezzo a loro il suo stimma. In pochi giorni, tanto quanto declinano questi, surgono li altri tre stami e s'accostano al pistillo. Nella *Fritillaria persica* i sei stami sono egualmente lunghi, e le antere si trovano ad una cotal distanza dal pistillo, e tre vi si accostano alternativamente per li primi; e quando questi declinano, s'appressano li altri tre. Nel *Lythrum salicaria* (che ha dodici maschi e una femina), – bellissimo fior rosso il quale fa su le sponde de' fiumi –, sei de' maschi maturano e circondano la femina qualche tempo prima degli altri sei; e come questi declinano, surgono li altri sei, ed occupano il luogo di quelli. Parecchi altri fiori hanno in simil guisa due serie di stami di età differente, come l'*Adoxa*, il *Lychnis*, la *Saxifraga*. (V. *Genista*). Forse ha luogo una differenza circa il tempo della maturanza in tutti que' fiori che hanno stami numerosi. Nella *Kalmia* i dieci stami sono collocati intorno al pistillo al modo de' raggi d'una ruota; e ciascuna antera è nascosta in una nicchia della corolla, acciocchè sia difesa dal freddo e dall'umidità: queste antere surgono separatamente dalle lor nicchie, e s'appressano al pistillo per alcun tempo, e quindi ritornano alla loro primiera situazione.

(*Pag.* 11, *v.* 212. – *Ninon.* – Questa è la

in mille scritti
Celebrata Ninon, novella Aspasia,
(Parini, *Matino.*)

di cui si raccontano tanti aneddoti curiosissimi. L'episodio introdutto dal dottor Darwin è tratto dalla *Vie de Ninon de Lenclos* premessa alle sue Lettere. – T.)

Ivi, *v.* 235. – Silene. – (*Silene armeria* L.) Ciascun fiore è abitato da tre femine e da dieci maschi. La materia viscosa che circonda lo stelo sotto i fiori di questa pianta e del *Cucubalus otites*, è un curioso ritrovamento per impedire che i varj insetti predino il mele o divorino il seme. La *Dionœa muscipula* possiede un artifizio ancor più meraviglioso per impedir la depredazione degl'insetti: le foglie di lei sono armate di lunghi denti, simili alle antenne degl'insetti, e giaciono distese sopra la terra intorno allo stelo; sono esse così irritabili, che, quando un insetto vi si arrampica sopra, si confraggono, e schiaccianlo o trafigonlo a morte. Linnéo nel suo *Supplementum Plantarum* racconta quanto segue intorno all'*Arum muscivorum*. Il fiore manda un odor di cadavere, onde le mosche sono attratte a deporvi dentro le loro uova; ma invano si sforzano poi di fugire, per cagion de' peli pungenti al di dentro che loro s'oppongono, e quindi periscono nel fiore; perciò il suo nome di *Fly-eater* (Mangiatore di mosche). Nel *Dipsacus* si vede un altro ritrovamento a questo effetto; intorno a ciascun nodo del gambo è collocato un recipiente d'aqua. (V. la Nota a questa pianta). – Nella *Drosera* si osserva un altro genere di trappola da mosche. (V. *Drosera*). I fiori della *Silene* e del *Cucubalus* stanno chiusi tutto il giorno, ma si aprono e spargono grato odore durante la notte. (V. *Cerea*).

Ho veduta oggi (il 20 d'agosto 1788) una pianta di *Dionœa muscipula* (Fly-trap of Venus, cioè *Trappola da mosche di Venere*) nella collezione di Sir Boothby: strisciando una paglia lungo il mezzo della costa delle foglie mentr' esse giacevano su la terra intorno allo stelo, ciascheduna, in un secondo di tempo o circa, si rinserrò incrocicchiando le spine, o sia li orli della foglia, come i denti d'una trappola da sorci.

Nell' *Apocynum androsæmifolium* le antere si convergono sopra i nettarj, che sono formati di cinque corpuscoli glandulari ovali circondanti il germe; e nel tempo stesso ammettono l'aria a' nettarj fra l'interstizj respettivi. Ma come prima una mosca inserisce la sua proboscide fra queste antere per depredarne il mele, esse convergonsi più strettamente, e con grande violenza imprigionano la mosca, la quale generalmente vi perisce. Ciò mi venne riferito da R. W. Darwin, cavalliere d'Elston in Nottinghamshire, il quale mostrommi la pianta in fiore, il 2 di luglio 1788, con una mosca tenuta stretta per la punta della sua proboscide, come ben si vedéa per mezzo d'un microscopio, e che invano replicatamente si sforzò di liberarsi fino a che le antere non furono separate mercè d'uno spillo: per alcuni dì gli era venuto osservato che quasi ogni fiore di questa vaga pianta aveva una mosca afferrata; e poche settimane dopo mi favorì di sue ulteriori notizie su tale proposito. Eccole:

« Il mio *Apocynum* non è ancora sfiorito. L'ho visitato più volte, e ne' suoi fiori ho frequentemente rinvenuto quattro o cinque mosche, alcune vive, ed altre morte: generalmente esse vengono afferrate pe 'l corpo o per la proboscide, alcune volte pe 'l corpo e per una gamba; ve n'ha presentemente una acchiappata soltanto per una gamba. Io non credo che questa pianta dorma, giacchè i fiori rimangono aperti durante la notte, ond'è che riesce bene spesso alle mosche di fugire. Presso il sig. Ordoyno, ingegnoso giardiniere a Newark, e possessore d' una bella collezione di piante, ho veduto molti fiori d'un *Apocynum* con tre mosche morte in ciascuno, *ec.* Il 12 d'agosto 1788. »

Pag. 12, *v.* 254. – Amarilli. – (*Amaryllis formosissima* L.) Sei maschi, una femina. Molti fiori campaniformi chiudono di notte, o vero in tempo di pioggia o di freddo, le loro aperture, come il *Convolvulus*; e in tal guisa proteggono l'inchiusi loro stami e pistilli. Altri fiori campaniformi lasciano pendere all'ingiù le loro aperture, come molti fra i gigli: in questi il pistillo, quand'è maturo, è più lungo degli stami; e mercè della detta attitudine della corolla a pendere all'ingiù, quando screpolano le antere, il loro polline cade su lo stimma, e sono a un tempo riparati, come quasi da un ombrello, dalla pioggia e dalla rogiada. Ma siccome è necessario, per la loro fecondazione, che vengavi ammessa l'aria liberamente, così lo stilo e i filamenti in molti di questi fiori continuano a crescere e farsi più lunghi dopo che la corolla si è allargata, e pendono giù sotto al suo orlo. In altri fiori, come nel *Martagon*, la corolla è profondamente divisa, e le divisioni sono rivoltate in cima, affinchè non impediscano l'accesso dell'aria, e nel medesimo tempo offrano qualche riparo alla pioggia e alla rogiada che vi cade perpendicolarmente. Altri fiori campaniformi, come l'*Hemerocallis* e l'*Amaryllis*, hanno le loro corolle solamente tentennanti, per così dire, o sia pendenti obliquamente all'orizonte; e queste, – siccome i loro peduncoli sono assai gracili –, a guisa d'una banderuola volgono il dorso al vento, e quindi preservano molto opportunamente i loro inchiusi stami e le antere dalla pioggia e dal freddo. Molti di questi fiori, così prima come dopo la stagione della lor fecondazione, ergono i capi perpendicolarmente all'orizonte, di pari come la *Meadia*; il che non può essere spiegato come un semplice mecanismo.

L'*Amaryllis formosissima* è un fiore appartenente al genere menzionato pur dianzi, ed offre un bell'esempio d'*arte* nell'economía vegetabile. 1.° Il pistillo è assai grande in confronto degli stami; e ciò è quanto, per quel ch'io suppongo, si osserva più costantemente nel fiore, come nella *Meadia*. (V. la Nota). 2.° In contraposizione di questa circostanza, il pistillo e li stami son fatti in guisa da poter piegarsi all'ingiù, affinchè il polline fecondatore cada dalle antere su lo stimma. 3.° Per produrre un tale effetto, e assicurarlo allorchè è prodotto, la corolla è frastagliata, al contrario di ciò che ha luogo negli altri fiori di questo genere; e la più piccola divisione, con le due più piccole vicine, s'addossano e chiudono lo stilo e i filamenti, piegandosi fortemente più basso all'orizonte, che non è la solita inclinazione della corolla in questo genere; dal che risulta la maggior

eleganza del fiore. Evvi un altro trovato a questo effetto nell' *Hemerocallis flava;* spesso il suo lungo pistillo è ritorto un poco alla foggia di un' N majuscola, a fine d'accorciarlo, e quindi di portare lo stimma fra mezzo alle antere.

Pag. 12, *v.* 271. – ELCE. – (*Ilex aquifolium* L.) Quattro maschi e quattro femine. Molte piante, non meno che molti animali, sono fornite d'armi per loro difesa; queste sono o aculei, come nella *Rosa* e nel *Berbero*, che sono formati dalla superficie della corteccia della pianta; o vero spine, come nella *Spinalba*, che sono un prolungamento del legno, e quindi più difficili de' primi a essere staccate; o pungoli, come nelle *Ortiche*, che sono forniti d' un fluido velenoso a danno de' nudi animali. Li arbuscelli e li alberi muniti d'aculei e di spine offrono un grato cibo a molti animali, come, p. e., l' *Uvaspina*, e sarebbero divorati prestamente, se non fossero così armati: i pungoli sembrano una difesa contro ad alcune specie d'insetti e contro alle nude bocche d' alcuni quadrupedi. Molte piante, in grazia della cultivazione, perdono le loro spine, in quella guisa che li animali selvatici, venendo addomesticati, perdono la natía ferocia, e alcuni fra essi le corna.

Una circostanza curiosa si riscontra ne' *Lecci* o *Elci* della foresta di Needwood; son questi armati di foglie spinose fino a otto piedi d'altezza o circa, dopo il qual limite non hanno che foglie morbide, come se comprendessero che i cavalli e il bestiame non possono giungere all'altezza de' rami superiori. (V. *Meadia* e *Mancinella*.)

La causa efficiente che nella foresta di Needwood rende spinosi i lecci solamente infino all' altezza cui possono giugnere li animali, può derivare da questo, che i rami più bassi, essendo da quelli costantemente sbrucati, lussureggiano perciò maggiormente nelle foglie. Egli è probabile che le forbici producano lo stesso effetto ne' lecci de' giardini; il che è parimente curioso, non si vedendo un tal fenomeno in altre piante.

I numerosi tronchi d'elci nella foresta di Needwood servono come di guide, e scorgono i viaggiatori a traverso della medesima in varie direzioni; nell'inverno offrono un ricovero a' cervi e al bestiame; e in tempo di carestía somministrano abondante foraggio. Allorchè i rami superiori, i quali son privi d'aculei, vengono tagliati, i cervi ne strameggiano le foglie e li scorzano. Il vischio ottenuto dalla corteccia d' elce par che sia una materia del tutto simile alla gomma elastica. Evvi un bitume fossile elastico trovato a Matlock, in Derbyshire, il quale si rassimiglia molto a queste sustanze per la sua elasticità e infiammabilità. Le spine della *Mimosa cornigera* sembrano sì per l' apparenza, e sì per l' uso, corna di vacca.

Pag. 13, *v.* 291. – *Così di Wright*, ec. – Si allude ai grandi quadri delle eruzioni del Vesuvio e della distruzione de' vascelli spagnuoli davanti a Gibilterra, ed a' bei *paesetti* di M. Wright da Derby.

Ivi, *v.* 306. – CLINOVIA. – (*Kleinhovia hospita* L.) In questa classe i maschi dentro a ciascun fiore sono portati dalle femine. Il nome di questa classe può tradursi per *virágini* o *femine-maschi.*

L'albero forse più grande del mondo è dello stesso natural ordine della *Kleinhovia*, vo' dir l' *Adansonia.*

Adanson narra che il diametro del tronco spesse volte eccede 25 piedi, e i rami orizontali sono lunghi da 45 a 55 piedi, e così grossi che ciascun ramo è eguale a' più grossi alberi d'Europa. L'ampiezza della sommità è da 120 a 150 piedi; e una delle radici, messa allo scoperto soltanto in parte dall'aque del fiume che ne lavarono via la terra, era lunga 110 piedi; e questi stupendi alberi non erano ancora più alti che 70 piedi. (*Voyage to Senegal.*)

(*Pag.* 14, *v.* 316. – *Talestri.* – Regina delle Amazoni. Raccontasi da Curzio, lib. VI, che cotesta eroina presentossi ad Alessandro il Grande seguita da trecento donne, e che, domandata che cosa bramasse, francamente rispose che desiderava d'aver figliuoli da lui, giudicandosi degna di dare eredi al suo Impero. Alessandro non rifiutò la proposta di così bella regina.... – T.)

Ivi, *v.* 335. – Tulipa. – (*Tulipa gesneriana* L.) Il tulipano. Ciò che nel linguaggio commune si chiama *cipolla*, è da Linnéo detto *hybernaculum*, o sia quartier d'inverno della giovene pianta. Questi bulbi, per ogni riguardo, rassembrano gemme, ad eccezione dell'esser produtti sotto terra, e racchiudono in miniatura le foglie e i fiori che sono destinati a sbocciare nell'altra primavera. Se con precauzione si taglino nell'inverno le tuniche concentriche d'una cipolla di tulipano longitudinalmente dalla sommità alla base, e si levino via di mano in mano, vedesi a occhio nudo tutto l'intero fiore del tulipano della primavera vegnente, con i suoi petali, pistillo e stami: i fiori esistono in altri bulbi egualmente come nel *Giacinto*; ma, essendo questi assai piccoli, non possono così facilmente essere anatomizzati e veduti a occhio nudo.

Ne'semi della *Nymphæa nelumbo* le foglie della pianta sono state così distintamente osservate, che il sig. Ferber scoprì per mezzo loro a qual pianta appartenevano i semi. (*Amœn. Acad. V.* 6, *N.* 120.) Egli dice che Mariotte fu il primo a far questa osservazione; e soggiunge che è curioso il veder ne'bottoni dell' *Hepatica* e della *Pedicularis hirsuta* ancor giacenti nella terra, e nelle gemme del *Daphne mezereon*, ed alla base dell'*Osmunda lunaria*, la pianta perfetta dell' anno prossimo, compiuta in tutte le sue parti.

Ivi, *v.* 348. – Colchica. – (*Colchicum autumnale* L.) Sei maschi, tre femine. Il germe è sepolto dentro alla radice; ond'ella sembra costituire una parte del fiore. Questi fiori singolari appajono in autunno senza foglie; sicchè in alcuni paesi sono chiamati *naked Ladies* (Donzelle ignude). Nel vegnente marzo spuntano le foglie verdi, e in aprile surge fuor della terra il pericarpio: i semi maturano in maggio, contro all'ordinaria consuetudine de'vegetabili, i quali fioriscono in primavera, ed i cui semi maturano in autunno. Il sugo della radice di questa pianta è così acre, che produce violenti effetti su la costituzione umana, e impedisce pure ch'essa pianta sia rosa da sotterranei insetti, guarentendone così, durante l'inverno, il pericarpio. La fioritura del *Colchicum* annunzia lo sfrondarsi degli alberi, fra' quali il *Frassino*, che, mentre è l'ultimo a metter foglie, è il primo a perderle. (*Phil. Bot. p.* 275.)

L'*Hamamelis* è un'altra pianta che

fiorisce in autunno; quando cascano le foglie, escono i fiori da' nodi de' rami: nella Virginia i loro semi maturano nella susseguente primavera, ma fra noi maturano di rado. (*Lin. Spec. Plant.* – *Miller's Dict.*)

(*Pag.* 15, *v.* 356. – *L'astro di Giorgio.* – Questo pianeta è lo stesso che *Urano*,

Il ritrovato padre di Saturno
Già smarrito per secoli.
(Mascheroni, *Invito a Lesbia.*)

Il suo scopritore Herschel lo chiamò *Georgianum sidus* in onore di Giorgio III, suo munificentissimo Mecenate. – T.)

Ivi, *v.* 362. – Elianto. – (*Helianthus* L.) Girasole. I numerosi flosculi che costituiscono il disco di questo fiore, contengono ciascuno cinque maschi circondanti una femina: i cinque stami hanno le loro antere connesse in cima; quindi il nome di questa classe, *maschi confederati.* (V. la Nota su la *Condrilla*). Il girasole segue il corso del sole per via di *nutazione*, non già torcendo il suo stelo. Altre piante, allorchè sono chiuse in una stanza, volgono la lucida superficie delle lor foglie, e inclinano i loro intieri rami alla luce. (V. *Mimosa.*)

Ivi, *v.* 367. – *Una piumata verginella*, ec. – I semi di molte piante di questa classe sono forniti d'una piuma; pe'l quale ammirabile mecanismo e' vengono diseminati da' venti lungi dallo stelo nativo, e rassembrano in aria un volante. Altri semi vengono diseminati da animali; alcuni di questi s' attaccano al loro pelo o alle lor piume per mezzo d' un glutine, come il *Visco;* altri per mezzo d'uncini, come la *Lingua di cane;* ed altri sono inghiottiti interi per via del frutto, e scaricati illesi, come la *Spinalba*, il *Ginepro*, e alcune gramigne. Altri semi ancora si disperdono da sè per mezzo d'un pericarpio elastico, come la *Vena*, il *Geranium*, l' *Impatiens;* e i semi delle piante aquatiche e di quelle che crescono su le sponde de' fiumi, vengono trasportati per molte millia dalle correnti in cui cadono. (V. *Impatiens*, *Zostera*, *Cassia*, *Carlina.*)

Ivi, *v.* 376. – Drósera. – Cinque maschi e cinque femine. Le foglie di questa pianta di palude sono porporine, ed hanno una frangia differentissima dalle altre produzioni vegetabili: e, che è ben curioso, alla punta di ciascun filo di questa frangia ritta si trova un corpo pellucido mucilaginoso, simigliante a una corona ducale (*ducal coronet*). Questo muco è una secrezione fatta da certe glandule; e, simile alla materia viscosa che sta intorno agli steli del fior della *Silene*, impedisce che i piccoli insetti infestino le foglie: non altramente il cerume degli orecchi, negli animali, sembra in parte essere destinato a impedire che vi penetrino pulci o altri insetti. (V. *Silene*). M. Wheatley ha osservato che le foglie della Drósera, alla maniera delle foglie della *Muscipula Veneris*, si piegano all'insù allorchè venga a posare sovr'essa qualche insetto, e voltano i loro globetti di muco verso il centro, avviluppandolo interamente e distruggendolo. M. Broussonet nelle Memorie dell'Acad. delle Scienze per l' anno 1784, dopo aver descritto il movimento della *Dionœa*, soggiunge che una simile apparenza è stata osservata nelle foglie di due specie di Drósera.

Pag. 16, *v.* 393. – Lonicera. – (*Lonicera caprifolium* L.) Caprifoglio o Madreselva. Cinque maschi, una femina. La natura ha fatto uso in molti fiori d'un meraviglioso apparato per guarentire il nettario dagl' insetti. Nel caprifoglio il petalo termina in un lungo cannello, simile a un cornucopia, e il mele vien fabricato nel fondo di esso. Nell'*Aconito* i nettarj stanno ritti in su, a guisa di due corni coperti da un cappuccio carico d'una materia così acre, che nessun insetto s'arrischia di penetrarvi. Nell' *Elleboro* i vari nettarj sono collocati in cerchio come altretante piccole brocche, la qual cosa accresce d'assai la bellezza del fiore. La *Columbina*, o *Aquilegia*, ha un nettario simile al collo e al corpo d'un uccello; e i due petali collocati a fianco rappresentano le ali: quindi il nome di *Columbina*, come se rassimigliasse al nido di piccioni dibattenti le ali allor quando la madre porge loro l'imbeccata.

Molti insetti sono proveduti d'una lunga e pieghevole proboscide, a fine di predare il mele, cibo a loro gratissimo; tali sono le Tignuole, le Farfalle, una varietà d'Api, ec. Ma la *Sphinx convolvuli* è in questo clima fornita d' una proboscide molto notabile. Essa la porta ordinariamente ripiegata in cerchi concentrici sotto il mento, e a suo uopo la svolge e la protende fino a lunghezza di tre dita in circa. Questa proboscide è formata d'articolazioni e di muscoli, e par che possegga movimenti ancor più versatili della proboscide dell' elefante; ella si divide verso la fine in due cannelli capillari. L'eccellenza di tal trovato per depredare i fiori del loro mele mantiene questo bell'insetto grasso e grosso, bench'egli voli solamente alla sera quando i fiori hanno già rinchiusi i loro petali, e n'è quindi più difficile l'accesso: nel medesimo tempo i brillanti colori della Sfinge contribuiscono alla sua propria sicurezza, ingannando ella per tal modo li uccelli che vanno tardi a dormire, i quali la prendono pe'l fiore su cui giace.

Oltre a ciò evvi una circostanza curiosa che ha luogo nell'*Ophrys* e in alcuni generi di *Delphinium*, a fine di preservare il loro mele: in questi il nettario e i petali simigliano, per forma e per colore, l'insetti da cui vengono depredati; si può quindi supporre ch' e' scampino molte volte da cotesti soliti ladri, sembrando in apparenza già preoccupati. (V. *Rubia* e *Conferva polymorpha.*)

(*Ivi*, *v.* 403. – *Olenio corno.* – Questa frase suona lo stesso che *cornucopia.* Tutti sanno che il cornucopia è uno de' corni della capra Amaltéa che allattò Giove; e siccome questa capra naqúe e fu nutrita appresso d'Oleno, così *Olenia* fu cognominata: *Nascitur oleniæ sidus pluviale capellæ*, disse Ovidio. E per la stessa ragione *olenie* altresì furon dette le sue corna: *Oleniis manant tot cornibus imbres*, leggesi in P. Stazio. Il testo ha: « *the horn of plenty.* » – T.)

Ivi, *v.* 411. – Draba. – (*Draba alpina* L.) Una femina e sei maschi, quattro de' quali soprastanno agli altri due; quindi il nome di questa classe, *quattro poteri.* In molte piante di tal classe ho più volte osservato che i due maschi più bassi, pochi giorni dopo che sbocciò il fiore, s'inalzano alla medesima altezza degli altri quattro, non essendo

maturi così presto come i più alti. (V. *Gloriosa.*) Tutte le piante di questa classe posseggono virtù simili: chiamansi acri e antiscorbutiche allorchè sono crude, come la *Sénape* e il *Crescione*; ma, condite e cotte, diventano un dolce alimento e salubre, come il *Cavolo* e la *Rapa.*

V'ebbe altra volta un vulcano su 'l Picco di Teneriffa, il quale si estinse dopo il 1684. (*Phil. Trans.*) In parecchie cavità di questa montagna, molto di sotto dalla cima, si trova ora gran quantità di ghiaccio in tutte le stagioni. Sarebbero mai queste congelazioni una conseguenza della quotidiana soluzione della brina che si produce su la vetta, durante la notte?

Pag. 17, *v.* 422. – Visca. – (*Viscum.*) Due case. Questa pianta non fa su la terra; il suo fogliame è giallo, e bianchi i suoi frutti come latte: questi frutti sono così viscosi, che servono per impaniare li uccelli; e quando cadono, aderiscono ai rami dell'albero su cui vive la pianta, e s'abbarbicano nella sua corteccia, o sono trasportati da uccelli ad alberi distanti. La *Tillandsia* alligna sopra d'altri alberi, non meno del Visco; ma trae piccolo o nessun nutrimento dai medesimi, essendo le sue foglie munite di capaci catini per raccogliere e ritenervi l'aqua piovana. (V. la Nota su'l *Dipsacus.*) – I muschi che fanno sopra la scorza degli alberi, traggono da loro molto nutrimento; quindi si osserva che li alberi i quali sono annualmente spogliati de' muschi per mezzo d'una sorta di spazzola, crescono quasi il doppio degli altri. (*Phil. Trans.*)

Ivi, *v.* 430. – Zostera. – *Alga marina.* Classe, femine e maschi. Ordine, molti maschi. Ella nasce al fondo del mare, e, montando alla superficie quando è in fiore, copre molte leghe, ed è infine gittata su la spiaggia. Durante il tempo ch' ella fluttua su 'l mare, innumerevoli animali vivono sopra la sua superficie inferiore; e, sendo eglino specificamente più leggieri dell'aqua del mare, o venendo da quella respinti, tengono le gambe, dirò così, raccolte al dorso, a fine di passeggiare sotto di lei, come la *Scillæa.* (V. *Barbut' s Genera Vermium.*) Sembra necessario che le nozze di queste piante abbiano a esser celebrate nell'aria aperta, acciocchè nè la polvere dell' antera, nè la mucilagine su lo stimma, o il serbatojo del mele, ricevano ingiuria dall'aqua. Needham ha osservato che nel polline maturo di ciascun fiore, esaminato co'l microscopio, si scorgevano alcune vescichette onde stillava un fluido; e che quelle che ancora lo riteneano, se veníano bagnate, rigettavano come un umore oleoso, esposte che fossero ad un forte calore. Queste osservazioni sono state verificate dallo Spallanzani e da altri. Quindi le stagioni piovose producono scarsezza di grano, o interrompono la sua fecondità, facendo schiudere il polline prima ch' egli arrivi a inumidire lo stimma del fiore. (V. *Dissertazioni dello Spallanzani.*) Così i fiori del maschio della *Vallisneria* nascono sott'aqua, e, quando sono maturi, si staccano dalla pianta, e alzandosi alla superficie vengono condutti dall'aria ai fiori femine. (V. *Vallisneria.*)

Ivi, *v.* 455. – Barometz. – (*Polypodium barometz* L.) Agnello della Tartaría. Matrimonio clandestino. Questa specie di felce è natía della

China: la sua radice è decumbente, crassa, vestita d'una lanugine mollissima, densissima, intensamente gialla. (*Lin. Spec. Plant.*)

Il curioso stelo di questa pianta è talvolta spinto fuor della terra orizontalmente da alcuno de' rami inferiori della radice, in maniera da dargli qualche simiglianza con un agnello che si regge su quattro gambe; e si è pur detto che il *Barometz* distrugge tutte le altre piante a lui vicine. Sir Hans Sloane lo descrive sotto il nome d'*Agnello di Tartaria*, e ne ha publicata una stampa (*Philos. Trans. abridg. V. XI, p.* 646); ma egli pensa che gli sia stata data artifiziosamente un' apparenza animale. Il Dott. Hunter, nella sua edizione *of the terra of Evelyn*, ne diede una tavola ancor più curiosa, in cui cotesta pianta si rassimiglia molto a una pecora. Nell'India la lanugine è usata esternamente per fermare le emorragie, e la chiamano *Muschio dorato*.

La crassa lanugine onde sono coperti alcuni vegetali, par che sia destinata a proteggerli dalle ingiurie del freddo, di pari come fa la lana negli animali. Que' corpi che sono cattivi conduttori d' elettricità, sono anche cattivi conduttori di calorico, come il vetro, la cera, l'aria: laonde, p. e., tanto la cera, quanto il vetro, possono essere squagliati per mezzo della fiamma d' un cannello ferruminatorio, senza che si scottino le dita che tengono o l'uno o l'altra; e l'aria, in grazia di circondare la superficie de' corpi animali, e di penetrare fra l'interstizj della lor pelle o lana, si oppone alla perdita del loro calor naturale: aggiungasi in oltre che i peli essi stessi sono conduttori imperfetti. Il grasso o l'olio delle balene e di altri animali del nord sembrano destinati al medesimo fine d'impedir la perdita troppo subitanea del calore del corpo ne' climi freddi. La neve preserva pure dal freddo i vegetali che ne vengono ricoperti, sì perchè ella stessa è un cattivo conduttore di calorico, e sì perchè contiene molt' aria ne' suoi pori. Se immergasi in una palla di neve un pezzo di canfora, lasciandone però uscire una estremità a cui si appicchi il fuoco, vedesi, a mano a mano che la neve dilegua, venir assorbita l'aqua dalla neve all'intorno per virtù d'attrazione capillare. Per la medesima ragione, allorchè vivi animali sono sepolti nella neve, non si trovano bagnati; ma di mano in mano che la neve si discioglie, s' ingrandisce la cavità in cui giaciono, fornendoli in tal guisa d'un'abitazione asciutta e calda.

Pag. 18, *v.* 482. – MIMOSA. – (*Mimosa pudica* L.) La Sensitiva. Classe, *poligamia:* una casa. I naturalisti non hanno ancora spiegata la causa immediata del contrarsi della Sensitiva. Le foglie si ravvicinano e chiudonsi di notte durante il sonno della pianta, o vero quando sono esposte di giorno a molto freddo, nella stessa maniera come quando soffrono alcuna violenza esterna, piegando insieme le loro superficie superiori, e in parte applicandosi l'una su l'altra, a foggia di squame o tegole, a fine d' esporre all' aria quanto più poco è possibile della loro superficie superiore; ma in verità non si contraggono al tutto sì fattamente (come io ho veduto), se vengano toccate di notte durante il loro sonno, che non s' abbassino ancor da vantaggio, specialmente quando sono toccate a piè del picciuolo fra li steli e le fogliette, che sembra

essere la loro parte più sensitiva o irritabile. Ora, siccome la loro situazione, dopo essere state esposte a violenza esterna, s'assimiglia al loro stato di sonno, con un grado per altro maggiore di contrazione, non si potrebb' egli riferir ciò ad un torpore o ad una paralisi in conseguenza d'irritazione troppo violenta, come li svenimenti degli animali per cagione di dolore o di fatica? Io tenni una pianta di Sensitiva entro una camera oscura per alcune ore dopo lo spuntar del giorno; le sue foglie e i suoi picciuoli erano contratti, come sono nel suo più profondo sonno; e avendola io esposta alla luce, passarono ben venti minuti innanzi che la pianta si fosse perfettamente svegliata e allargata del tutto. Durante la notte le superficie superiori o più morbide delle foglie si trovano insieme accostate; il che parrebbe mostrare che l'offizio di cotesta superficie della foglia sia di esporre i fluidi della pianta non meno alla luce, che all'aria. (V. *Helianthus.*) Molti fiori chiudono i loro petali in tempo di notte.

(*Pag.* 18, *v.* 491. – *I susurri forier della tempesta.* – Verso di V. Monti, che corrisponde all'inglese: *The whisper'd murmurs of the gathering storm.* – T.)

Pag. 19, *v.* 511. – Anémone. – Molti maschi, molte femine. Plinio dice che questo fiore non apre i suoi petali se non quando soffia il vento; quindi il suo nome *Anemone*, o sia *Fiore del vento.* Egli propriamente non ha calice, ma due o tre serie di petali, tre de' quali per ciascuna serie, e che sono piegati sovra li stami ed il pistillo in una bella e singolar maniera; e differisce ancora dal *Ranuncolo* nel non avere un poro melifero su l'unghia di ciascun petalo.

Ivi, *v.* 517. – *La rondine*, ec. – V'è una mirabile conformità fra la vegetazione d'alcune piante e l'arrivo di certi uccelli di passo. Linnéo osservò che l'*Anemone de' boschi* sboccia in Isvezia all'arrivo della rondine, e la *Caltha palustris* allorchè comincia il cuculo a cantare. La medesima coincidenza fu osservata in Inghilterra da Stillingfleet. La parola *coccux* in greco significa tanto *fico fiore*, quanto *cuculo;* il che si suppone derivare dalla coincidenza del loro apparire in Grecia. Forse una simile coincidenza di comparsa in qualche parte dell' Asia diede occasione alla storia degli amori della rosa e del lusignuolo, tanto celebrati da' poeti orientali. (V. la similitudine apposta al *Dianto*, C. IV, v. 467). Tuttavía pare che su i tempi della comparsa de' vegetabili in primavera abbiano casualmente grande influenza le loro abituazioni acquisite, non meno che la loro sensibilità pe'l calorico; giacchè si veggono le radici delle *Patate*, delle *Cipolle*, ec., germinare in primavera sotto un grado di calore assai minor di quello dell'autunno, come facilmente si può riscontrare ovunque si serbano queste radici per uso. I grani e le radici recateci da latitudini più meridionali si veggono quì germinare più presto di quelle che ne furono recate da parti più settentrionali, conforme alle loro abituazioni acquisite. (*Fordyce on Agricult.*) – Uno scolare di Linnéo osservò che i meli mandati di quà alla Nuova Inghilterra fiorivano per pochi anni troppo per tempo in riguardo a quel clima, e non davano frutti; ma da poi impararono ad

accommodarsi al loro nuovo soggiorno. (*Kalm's Travels.*) – Le parti degli animali diventano più atte a sentire il caldo dopo d'essere state esposte al freddo; così le nostre mani, entrando in casa, scottano dopo averle tenute nella neve. Lo stesso pare che accada a' vegetali; giacchè le Viti che sono state esposte nella vigna al freddo del verno, sono più primaticce e si fanno più vigorose di quelle che furono guardate nella stufa. (*Kennedy on Gardening.*) Con ciò si rende ragione della rapidissima vegetazione ne' climi settentrionali, dileguate che siano le nevi.

L'accrescimento dell'irritabilità delle piante rispetto al caldo, dopo essere state previamente esposte al freddo, è ancor più illustrato da un esperimento del Dott. Valker. Egli fece parecchie incisioni in una *Betulla* (Birch-tree) a differenti altezze; e il 26 di marzo alcune di quelle incisioni perdettero o stillarono il succhio, essendo il termometro a 39 gradi; dovechè le incisioni medesime non aveano stillato ai 13 dello stesso mese, essendo il termometro a 44 gradi. Di che la ragione io penso consistere in ciò, che nella notte del 25 il termometro era a 34 gradi; laddove nella notte del 12 era a 41. Tuttavía l' ingegnoso autore ascrive un tal fatto ad altra causa. (*Trans. of the royal Soc. of Edinburg*, v. 1).

Pag. 20, *v.* 559. – *La romita* Lichene, ec. – (*Lichen calcareus* L.) Matrimonio clandestino. Questa pianta è la prima che vegeti sopra le nude balze; coprendole d'una specie di tappezzería, e trae forse il suo principal nutrimento dall'aria. Allorchè ella perisce, lascia una terra in cui possono radicare altri muschi; e in capo a molti anni si va producendo un suolo capace di nutrire e far crescere più grandi e sucolenti vegetali. Egli è forse in questa maniera che tutta la terra si coperse gradatamente di vegetazione, dopo che in grazia di fuochi sotterranei ella emerse fuori dell' antico oceano.

Pag. 21, *v.* 585. – Dipsaca. – (*Dipsacus*). Una femina e quattro maschi. Intorno a ciascun nodo dello stelo di questa pianta ci ha un catino che contiene da un cucchiajo a una foglietta d' aqua, la quale serve così pe 'l nutrimento della pianta in tempo d'asciutto, come per impedir che l' insetti, i quali v' arrampicano sopra, divorino i suoi semi. (V. *Silene*). – Le foglie della *Tillandsia*, o Pino selvatico delle Indie occidentali, terminano vicino al picciuolo con un catino concavo che contiene da mezza a una foglietta d'aqua. (*Dampier's Voyage to Campeachy*). Il Dott. Sloane fa menzione d' un genere d'*Aloè* fornito di foglie, le quali, a guisa del *Pino selvatico* o della *Banana*, contengono aqua, e quindi recano il necessario refrigerio a' viaggiatori ne' paesi caldi. Anche la *Nepenthes* porta, pe 'l medesimo effetto, un catino alla fine di ciascheduna foglia. (*Burm. Zeyl.*)

Ivi, *v.* 597. – Rubia. – (*Rubia tinctorum* L.) Robbia. Quattro maschi e una femina. Questa pianta vien cultivata in grande quantità per tingere in rosso. Mescolata al cibo de' gioveni animali, colorisce in rosso le loro ossa; e se questi sieno alternativamente nutriti per quindici giorni con una mistura di robbia e co 'l loro cibo usuale puro, le loro ossa si troveranno dipinte a cerchi concentrici di bianco e di rosso. (*Belchier*, *Phil. Trans.* 1736).

Li animali nutriti di robbia, per cagione di simili sperimenti, allora quando furono disecati, si trovò che aveano la bile più diluta dell'usato. (*Comm. de reb. Lips.*) Questa circostanza merita ulteriore attenzione. Le materie coloranti de' vegetali, non meno che quelle che servono per conciare o inverniciare, o che somministrano le varie sustanze medicinali, non pajono essenziali alla vita della pianta, ma sembrano date loro come un altro mezzo per difendersi dalla depredazione degl' insetti o d' altri animali; ond' è che queste materie sono nauseose o micidiali. I colori degl'insetti e di molti piccoli animali contribuiscono a nasconderli alla vista d' animali più grandi che li depredano. I bruchi che vivono su le foglie, sono generalmente verdi; e i vermi terrestri sono del color della terra in che abitano; le farfalle sono dipinte alla foggia de' fiori che frequentano; li uccelletti che svolàzzano fra le siepi, hanno il dosso verdiccio come le frondi, e il ventre d' un color chiaro come quello del cielo, il che li rende meno visibili al falcone che passa sopra o sotto di loro. Quelli uccelli che amano di stare in mezzo a' fiori, come il cardellino (*fringilla carduelis*), sono forniti di colori vivaci. L'allodola, la pernice, la lepre hanno il colore delle stoppie e della terra ove dimorano. Le rane cangiano il lor colore secondo il fango de' rigágnoli dove s'abbícano; e quelle che vivono sopra li alberi, son verdi. I pesci che aggiransi generalmente a fior d'aqua, e le rondini che generalmente volteggiano nell'aria, per lo più hanno il dorso del color della terra, e la pancia del color di cielo. Ne' climi più freddi, molti di questi animali diventano bianchi durante i mesi nevosi. Dalle quali cose risulta esistere apparentemente un fine ne' colori degli animali, non altramente che quelli de' vegetali sembrano accommodati alle altre proprietà delle materie che li posseggono.

(*Pag.* 22, *v.* 610. – « *L'auree lane rapite al fero drago.* » – Verso del Parini. – T.)

Ivi, *v.* 614 ...... *ecco già nôta Il vecchio Esóne nella fervid'onda.* – La storia d' Esone ringiovenito per mezzo del bagno medicato di Medéa pare che sia stata diretta a insegnar l'efficacia del bagno caldo in ritardare i progressi della vecchiaja. Le parole *rilassamento* e *tensione*, che generalmente si usano per esprimere li effetti de' bagni caldo e freddo, sono termini mecanici, propriamente applicati alla pelle de' tamburi e alle corde musicali; ma non sono poi che termini metaforici quando vengono applicati agli effetti del bagno caldo o freddo su i corpi animali. La causa immediata della vecchiaja par che risegga nella inirritabilità de'minimi vasellini, o delle parti del nostro sistema: ond'è ch'e' cessano d'agire e di contrarsi, o diventano cornei od ossei. Il bagno caldo è particolarmente acconcio a rimuovere sì fatte circostanze, come quello che accresce l' irritabilità, e umetta e ammollisce la pelle e le estremità de' minimi vasellini che vanno in essa a terminare. Quelli che hanno passato il meriggio della vita, e si trovano la pelle arida, e comineiano ad emaciarsi, io credo che con sommo vantaggio ritarderebbero i progressi dell'età, facendo uso d'un bagno caldo due volte per settimana.

Ivi, *v.* 624. – VALLISNERIA. – (*Vallisneria palustris* L.) Questa pianta straordinaria è della classe Due

case. Ella trovasi nelle Indie orientali, nella Norvegia, e in varie parti d'Italia. Le sue radici s'appigliano al fondo del Rodano; i fiori della pianta femina galleggiano su la superficie dell'aque, e sono forniti d'uno stelo elastico spirale che tanto si allunga o si contrae, quanto l'aqua s'inalza o si abbassa; il che succede in grazia della rapida discesa del fiume e de' torrenti alpestri che vi si scaricano dentro, a segno di montare a molti piedi in poche ore. I fiori della pianta maschio sono produtti sott' aqua; e sì tosto come il loro polline è maturo, si distaccano dalla pianta, e surgono alla superficie, continuando a fiorire, e vengono recati dall' aria o trasportati dalle correnti a' fiori femine. In ciò s'assimigliano a quelle razze d'insetti i cui maschi a certe stagioni acquistano ali, e non le femine, come, p. e., le *Formiche*, il *Coccus*, la *Lampyris*, la *Phalæna*, la *Brumata*, la *Lichanella*. Questi fiori maschi sono tanto numerosi, benchè minutissimi, da ricoprire spesse volte la superficie del fiume a grande estensione.

Pag. 23, *v.* 645. – Ulva. – Matrimonio clandestino. Questo genere d'alga galleggia su l'aqua per mezzo di vesciche d'aria poste nelle doppiature delle sue foglie, e forma immensi fluttuanti campi di vegetazione: le gioveni piante si ramificano dalle più grandi, e vengono trasportate a guisa di piccoli vascelli aerei. Ella trovasi pure nelle aque termali di Padova; ma le sue foglie son fatte in maniera che formano tante cellule curiose o labirinti, a fine di galleggiare su l'aqua. (V. *Ulva labyrinthiformis*, Lin. Spec. Plant.) L'aria contenuta in queste cellule fu trovata dal Dott. Priestley essere tal volta più pura, e tal altra meno, dell'aria commune. Le vesciche aeree de'pesci mostrano d'essere organi simili a' suddetti, e servono loro a nôtare nell'aqua. In alcuni di questi, come nel merluzzo, si trova una membrana rossa, composta d'un gran numero di sfoglie o doppiature, entro il sacchetto aereo, la quale probabilmente secerne quest' aria dal sangue dell' animale. (*Monro*, *Physiol. of Fish.*) È cosa degna di ricerca il determinare se l'aria, nel primo momento ch'ella viene separata dal sangue dell' animale o dalla pianta, sia aria deflogisticata. La *Colutea vesicaria* e la *Staphylœa* hanno i loro pericarpj distesi d'aria; ed anche la *Ketmia* ha il nodo superiore dello stelo, immediatamente sotto al ricettacolo del fiore, molto disteso d'aria altresì: le quali cose sembrano analoghe al vaso pieno d'aria all'estremità ottusa dell'uovo; e può quest'aria probabilmente diventare men pura secondo che l'embrione va maturando: negli sperimenti da me tentati, la purezza dell' aria era eguale a quella dell'atmosfera ambiente. L'estremità ottusa dell' uovo, in cui si contiene dell'aria, è probabilmente un organo inserviente alla respirazione del pulcino, alcuni vasi del quale sono sparsi sopra esso organo a guisa di placenta, o lo penetrano. Molti son d'opinione che anche la placenta del feto umano e i cotiledoni de' quadrupedi sieno piuttosto organi respiratorj, che nutritizj.

L'aria esistente nel *culmo*, o sia canna delle gramigne e d'alcune piante ombellifere, ha qualche analogía con l'aria contenuta nelle penne e in alcuni ossi degli uccelli; e questa occupa il luogo della midolla, la quale si ragginza dopo aver adempiuto il suo

officio di spingere innanzi lo stelo o la piuma. Dicesi che negli uccelli alcune di queste cavità delle ossa communichino co' polmoni. (*Phil. Trans.*)

Le vesciche ripiene d'aria de' pesci servono ottimamente al loro bisogno; poichè se bene rendano i pesci atti a nôtare verso la superficie dell' aqua senza impiegar le pinne, – il che porterebbe fatica –, nulladimeno, quand'e' si stanno a maggiore profondità, non recano inconveniente veruno, giacchè la pressione cresciuta dell' aqua condensa in minore spazio l'aria ch'esse contengono. Quindi, se un pezzo di sughero od una vescica d' aria fossero immersi a grandissima profondità nell'oceano, verrebbero compressi in modo da diventare specificamente gravi come l'aqua, e vi resterebbero dentro. Egli è supponibile che lo sfortunato sig. Duy, il quale s' annegò in una nave *sommergibile* (divinship) di sua propria costruzione, naufragasse per non aver posto mente a questa circostanza; essendo probabile che la quantità d' aria ch' egli avéa seco, se discese più basso di quello che si figurava, si sia condensata in uno spazio così piccolo da rendere la nave inabile a venire a galla quand' egli si sforzò d'ascendere.

M. Hubert fece alcune osservazioni su l' aria contenuta nelle cavità del *bambou* (sorta di canna con più nodi). I gambi di questa canna erano da 40 a 50 piedi in altezza, e da 4 a 5 dita in diametro, e potevano contenere da 30 fogliette d'aria elastica. Egli tagliò un bambou, e introdusse nella cavità una candela accesa, la quale si estinse immediatamente. Egli fece questo esperimento per ben 60 volte in una cavità del bambou, contenente intorno a due fogliette. Introdusse a molte riprese in quella cavità alcuni sorci, i quali parvero alquanto travagliati; ma ricuperarono presto la loro agilità. La canna del bambou non è vôta fino a tanto ch' egli non s' inalza più d' un piede da terra; le divisioni fra le cavità sono convesse all' ingiù. (*Observ. sur la physique, par M. Rozier.*)

Pag. 24, *v.* 680. – Tremella. – Matrimonio clandestino. Ho frequentemente osservato de' funghi di questo genere prender la forma d' una gelatina trasparente, dopo essere stati agghiacciati nelle matine d' autunno: è questa una proprietà curiosa che li distingue da certe altre mucilagini vegetabili; poichè ho veduto che la pasta fatta con la farina di frumento nell' aqua cessa d'essere adesiva dal momento che si è congelata. Da prima io sospettai che la *Tremella nostoc* fosse anch' ella produtta al pari di cotesti funghi; ma quindi fui bene informato ch'ella si è una mucilagine vomitata dagli aironi dopo ch' e' si sono cibati di rane: e però ha l' apparenza d'essere stata premuta in un cannelletto, e talvolta furono rinvenuti in mezzo ad essa alcuni avanzi di rane; ella si trova quasi sempre sovra pianure o su le coste che sono generalmente frequentate dagli aironi.

Alcuni di questi funghi sono così acri, che una goccia del loro sugo fa levar vesciche su la lingua; altri avvelenano chi li mangia. Li Ostiacchi, in Siberia, li usano per dar la morte: un fungo della specie dell' *Agaricus muscarius* mangiato crudo, o la decozione di tre di essi, avvelenano in 12 a 16 ore. (*History of Russia, vol. I, Nichols.* 1780.) Siccome tutte le piante acri pérdono questa loro proprietà esposte al calore dell' aqua bollente,

così è probabile che i funghi communi commestibili possano talora nuocere per non essere abbastanza cotti. Li Ostiacchi si servono d' un fungo che si trova su la *Betulla*, per vescicatorio, e usano l'*Agaricus officinalis* per sapone.

Si disputò se i funghi avessero ad esser *classificati* nel regno animale o vegetale. Il loro sapore animale quando sono cucinati, e il loro odore animale quando si abbruciano, insieme con la loro tendenza alla putrefazione, e finalmente il loro crescere e il loro continuo stato di sanità indipendentemente dalla luce, come il *Lycoperdon tuber*, o sia il tartufo, e il *Fungus vinosus* o *Mucor* nelle cantine oscure, e i funghi esculenti sopra solchi coperti di folta paglia, sembrerebbero mostrare ch'e' s'accostino agli animali, o faciano un genere d' istmo, se così può dirsi, che insieme unisce i due potenti regni della natura animale e vegetale.

(*Pag.* 25, *v.* 748. – *Che di lontano mormorando viene.* – Verso tolto al Parini. – T.)

NOTE AL CANTO SECONDO

Pag. 34, *v.* 11. – Carlina. – Della classe de' maschi confederati. I semi di questa e di molte altre piante dell' istessa classe sono forniti d' una piuma, pe 'l cui maraviglioso mecanismo fanno lunghi viaggi aerei, attraversando laghi e deserti; e vengono per tal guisa diseminati lungi dalla pianta ond' hanno origine, rassembrando nel loro volteggiare altretante di quelle palle rigirate con penne che noi chiamiamo *volanti.* I *pappi* sono di differente costruzione; dove che alcuni sono simili a un ciuffetto divergente di capelli, altri sono ramificati a guisa di penne; alcuni si erigono d' in su la coroncina del seme per mezzo d' un sottil peduccio che dà loro un elegantissimo aspetto; altri infine si trovano immediatamente su la coroncina del seme.

La natura ha molti altri curiosi ripieghi ne' vegetali per la dispersione de' semi. (V. la Nota all' *Elianto.*) Ma non ce n' ha veruno che abbia maggiore apparenza d' essere destinato a tal fine, quanto l'apparato meraviglioso della *Tillandsia.* Questa pianta cresce su' rami degli alberi, come il *Visco*, e non già su la terra; i semi sono forniti di molti lunghi fili su le loro corone; i quai fili, allorchè i semi vengono trasportati dai venti, s' attortigliano intorno alle braccia degli alberi, e vi si tengono stretti infino alla loro vegetazione. Ciò ha molta analogía co 'l passare che fanno i ragni da un luogo all' altro, attaccandosi al capo d' un lungo filo, ed inalzandosi quindi su la cima degli alberi o degli edifizj mercè di qualche accidentale venticello che li trasporti.

(*Pag.* 35, *v.* 37. – *Tal l' intrepido Gallo*, ec. – Una elegantissima ode su questo subjetto si legge fra le Opere del cav. V. Monti. – T.)

Pag. 36, *v.* 91. – *Per te l' Orsa contrae*, ec., ec. « Tibi jam brachia contrahit ardens Scorpius. » (*Virg. Georg. lib.* 1, *v.* 34.) – Nella costellazione di Cassíope apparve una nuova stella l' anno 1572. (*Herschel's Construction of the Heavens. Phil. Trans. vol.* 65.)

Pag. 37, *v.* 102. – *La vezzosetta* Lina. – (*Linum usitatissimum* L.) Il lino. Cinque maschi e cinque femine. Fu per la prima volta trovato su le sponde del Nilo. Il *Linum lusitanicum* ha dieci maschi. (V. la Nota sopra la *Curcuma.*)

È fama che Iside inventasse l'arte del filare e del tessere: il genere umano si vestiva ne' tempi addietro con le pelli degli animali. La favola d'Aracne fu imaginata per celebrar quest'arte novella di filare e di tessere, supponendo ch'ella vinca in finezza la tela del ragno.

Pag. 37, *v.* 137. – Gossipia. – (*Gossipium.*) Il cotone. Sopra il fiume Derwent appresso a Matlock nel Derbyshire, il Sig. Ricardo Arkwright eresse la sua magnifica e curiosa machina da filar cotone, la quale fu invano prima di lui tentata da diversi ingegnosi artefici. La lana di cotone è primieramente da varie donne mondata de'nodi e de'semi. Ella viene allora scardassata da *cardi cilindrici* che si muovono contra l'un l'altro con differenti velocità: da questi passa di poi a un *pettine* che ha un movimento simile a quello del grattare, e toglie via la lana dai cardi lungitudinalmente in riguardo alle fibre, producendo un filo continuato e mollemente coerente, chiamato *falda* (rove *or* roving). Questa falda, ancor mollissimamente attortigliata, è allora ricevuta o sia tirata in un *canestro che gira intorno*, dentro il quale viene rotolata dalla forza centrifuga in fila spirali, essendo ancor troppo tenera pe'l fuso. Ella viene allora passata fra due paja di *cilindri*, il cui secondo pajo, movendosi più velocemente del primo, allunga il filo con maggior eguaglianza che far non si possa con le mani; e quindi viene avvolta sopra diversi cannelli.

La grande abondanza di questi fini e flessibili fili che somministra il cotone (mentre quelli del lino, della canapa e dell'ortica o della corteccia del moro richiedono una previa putrefazione della sustanza parenchimatosa, e molta fatica mecanica, e dopo questo il bianchimento), rende la detta pianta di somma importanza pe'l mondo. E dopo l'ingegnosa machina del Sig. Ricardo Arkwright, si è non pure abbreviata e semplificata la fatica e l'arte di scardassare e di filare la lana di cotone, ma si eseguiscono ambedue queste operazioni assai meglio che non adoperando le mani. Egli è probabile che il vestito ottenuto da questo picciol seme possa diventare il vestito principale degli uomini, benchè la lana degli animali e la seta possano essere preferibili ne'climi più freddi; giacchè, essendo queste materie conduttori più imperfetti del calorico, somministrano per conseguenza un vestito che tien più caldo.

Pag. 38, *v.* 145. – *Delle Najadi emerge il coro.* – Virg. Georg. IV, 344:

.... eam circum milesia vellera Nymphæ
Carpebant, hyali saturo fucata colore.

Ivi, *v.* 164. – Papira. – (*Cyperus papirus* L.) Tre maschi, una femina. La foglia di questa pianta fu la prima ad essere usata per iscrivervi sopra, d'onde venne la parola *papiro.* Dappoi si usò la corteccia d'una specie di *Moro;* quindi *liber* significa un libro e la corteccia d'un albero. Prima dell'invenzione delle lettere, si può dire che il genere umano sia stato perpetuamente nella sua infanzia; poichè le arti d'un'età o d'un paese morivano generalmente in un co' loro inventori. Quindi ne naque la politica che tuttavía sussiste nell'Indostan, d'obligare il figlio a praticar la professione del padre. Dopo la scoperta delle lettere, i fatti

d'astronomía e di chimica furono commemorati nel linguaggio scritto, quantunque li antichi caratteri geroglifici per li pianeti e pe' metalli si mantengano in uso anche oggidì. L'antichità dell'invenzione della musica e delle osservazioni astronomiche, non che le manifatture d'oro e di ferro sono ricordate nella S. Scrittura.

Venti lettere o circa, dieci cifre, e sette caratteri musicali, rappresentano, per via delle loro numerose combinazioni, tutte le nostre idée e sensazioni diverse. Pare che i caratteri della musica sieno giunti alla lor perfezione; se non che, altresì come le note ed il tempo, vorriéno pur essere espressi l'enfasi, il tono e il ripíeno. Carlo XII di Svezia ebbe in pensiero d'introdurre un sistema aritmetico per *quadrine* in vece di quello per decine, il quale potesse corrispondere alle mire filosofiche in un modo migliore di ciò che presentemente si pratica, e che si dice essere invenzione degli Arabi. L'alfabeto è ancora in uno stato assai imperfetto: forse diciasette lettere esprimerebbono tutti i suoni semplici negl'idiomi européi. Nella China non si è per anco imparato a dividere le parole in sillabe, e v'è quindi la necessità d'impiegare alcune milliaja di caratteri; infatti si dice che ne abbiano da ottantamila. Egli è da desiderare, in questo secolo ingegnoso, che le nazioni européе s'accordino a riformare il nostro alfabeto.

Pag. 40, *v.* 243. – *Ora in tal guisa a pergole mentite Delanì diede forma*, ec. – La signora Delany ha compiute 970 accurate ed eleganti rappresentazioni di differenti vegetali, con le parti de'loro fiori, fruttificazioni, ec., conforme alla *classificazione* di Linnéo: ed a questa artifiziale raccolta ha dato il nome di musaico di carta (*paper-mosaic*). Ella cominciò sì fatta opera all'età di 74 anni, quando la sua vista non era per lasciarle continuar più a lungo d'occuparsí nelle cose della pittura, in cui si rendè tanto singolare. Fra lo spazio da'74 anni agli 82 (nel qual tempo ella perdette interamente la vista) eseguì il curioso *Hortus siccus* menzionato di sopra, che io suppongo contenere un maggior numero di piante che non sia mai stato per avanti disegnato di naturale da una sola persona. Il suo metodo consiste in disporre le foglie di ciascuna pianta, co'petali e con tutte l'altre parti de' fiori, sopra carte egualmente colorate, e in tagliarle diligentemente con forbici secondo la loro grandezza e forma naturale, e quindi impastarle sopra un fondo scuro; l'effetto ne è maraviglioso, e la loro esattezza è meno fallace de'disegni. Ella conservava ancora nel 1788, cioè all'età di 89 anni, tutte le qualità d'un intelletto squisito e sano. – La sig. North, altra ingegnosissima donna, sta costruendo un simile *Hortus siccus*, e lo eseguisce sopra un fondo di carta *velina* con tanta eleganza di gusto e accuratezza di scienza, che è per divenire un lavoro d'inestimabile pregio.

Pag. 41, *v.* 259. – *Ve' la bella* Ninféa, ec. – La *Nymphæa alba*, la *Calendula*, la *Lapsana*, e molti altri fiori chiudono e aprono i loro petali a certe ore del giorno; il qual fenomeno costituisce ciò che Linnéo chiama *Orologio di Flora*. Egli annovera 46 fiori che posseggono un tal genere di sensibilità. Io farò menzione di pochi di essi, con le loro ore respettive

di levare e di tramontare, come Linnéo le chiama. Ei li divide: 1.° in fiori *meteorici*, i quali meno puntualmente osservano l'ore di spiegarsi, ma si allargano più presto o più tardi, secondo la pressione dell'atmosfera, o secondo il suo stato nebbioso e umido: 2.° in fiori *tropici*, che s'aprono al matino, e chiudonsi avanti sera ogni giorno; ma l'ora d'allargarsi diventa più tempestiva o più tarda, secondo che cresce o diminuisce la lunghezza del giorno: 3.° in fiori *equinoziali*, che s'aprono a una certa ed esatta ora del giorno, e per la più parte si chiudono a un'altra ora determinata.

Quindi l'*Orologio di Flora* è formato di numerose piante, fra cui le seguenti sono le più communi in Inghilterra. Il *Leontodon taraxacum* si apre tra le 5 e le 6 del matino, e si chiude tra le 8 e le 9. Lo *Hieracium pilosella* si apre alle 8, e si chiude alle 2. Il *Sonchus lævis* si apre alle 5, e si chiude tra le 11 e le 12. La *Lactuca sativa* si apre alle 7, e si chiude alle 10. Il *Tragopogon luteum* si apre fra le 3 e le 5, e si chiude fra le 9 e le 10. La *Lapsana* si apre tra le 5 e le 6, e si chiude tra le 10 e la 1. La *Nymphæa alba* si apre alle 7, e si chiude alle 5. Il *Papaver nudicaule* si apre alle 5, e si chiude alle 7. L'*Hemerocallis fulva* si apre alle 5, e si chiude tra le 7 e le 8. Il *Convolvulus* si apre tra le 5 e le 6. La *Malva* si apre tra le 9 e le 10, e si chiude ad un'ora. L'*Arenarea purpurea* si apre tra le 9 e le 10, e si chiude tra le 2 e le 3. L'*Anagallis* si apre tra le 7 e le 8. La *Portulaca hortensis* si apre tra le 9 e le 10, e si chiude tra le 11 e le 12. Il *Dianthus prolifer* si apre alle 8, e si chiude a un'ora. Il *Cichoreum* si apre tra le 4 e le 5. L'*Hypochæris* si apre tra le 6 e le 7, e si chiude tra le 4 e le 5. La *Crepis* si apre tra le 4 e le 5, e si chiude tra le 10 e le 11. La *Pichris* si apre tra le 4 e le 5, e si chiude alle 12. La *Calendula arvensis* si apre alle 9, e si chiude alle 3. La *Calendula africana* si apre alle 7, e si chiude tra le 3 e le 4.

Siccome queste osservazioni furono probabilmente fatte ne' giardini botanici ad Upsal, si richiederebbe che si tenesse lor dietro nel nostro clima con ulteriore attenzione. (V. *Stillingfleet's calendar of Flora.*)

(*Pag.* 41, *v.* 269. – *Noi v'imitammo, o Ninfe.* – Questo nodo manca nell'originale. – T.)

Pag. 42, *v.* 309. – Elleboro. – (*Helleborus.*) Molti maschi, e molte femine. L' *Helleborus niger*, o *Rosa di natale*, ha un ampio fiore candido assai bello, adornato d'un cerchio di nettarj tubulari bilabiati. Dopo la fecondazione, il fiore soffre un cangiamento notabile, e i nettarj cadono, ma rimane la corolla bianca, la quale va a poco a poco facendosi verde. Questa curiosa metamorfosi della corolla, quando cadono i nettarj, sembra mostrare che i bianchi sughi della corolla veníano da prima portati ai nettarj a fine di elaborarvi il mele; giacchè, allora quando cadono questi nettarj, non si separa più alcun sugo bianco nella corolla, ma ella diventa verde, e degenera in un calice. (V. la Nota su la *Lonicera.*) Il nettario del *Tropæolum* è un cornetto colorato il quale cresce fuori del calice.

(*Ivi.* – Fa meraviglia come si sia quasi posta in oblivione una sustanza tanto efficace e così famigliare agli

antichi, come è l'*Elleboro nero*, e siasi ciò fatto in tempi che più necessario ne parrebbe l'uso, come quella che per togliere la pazzía e per aguzzar l'ingegno fu cotanto celebrata: benchè se ciò fosse vero, si dovrebbe credere che l'elleboro possedesse due qualità fra loro contraddittorie, giacchè l'osservazione quotidiana, generalmente parlando, mostra che l'aver molto ingegno è lo stesso che essere in uno stato di predisposizione alla pazzía.

Per quel poco che si può dedurre dal moltissimo stato fin quì detto intorno alle proprietà medicinali di questa pianta, e'pare ch'ella dovrebbe esser posta fra quella classe di sustanze che nel linguaggio del celebre professor Rasori si chiamano *controstimolanti.*

Avverto il lettore che dove mi occoresse di dire alcuna cosa su 'l *controstimolo*, egli è frutto di quanto l'autore di cotesta teoría si compiaque di communicarmi, come a suo allievo ed amico. – T.)

(*Pag.* 43, *v.* 332.... *e l'erbeggianti Biade sbruca ed i fiori*, ec. – Il verbo *erbeggiare* è di recentissima data. Il sempre elegante e giudizioso Monti lo ha il primo usato nella traduzione di Persio:

« Che temi?; il puoi: lavora; e l'altro erbeggia. »

Come si sarebbe potuto meglio tradurre la frase latina « *en seges in herba est* » ? E così pure, s'io non erro, come si poteva più acconciamente recare in italiano la locuzione inglese *the bladed herb*, che dicendo *l'erbeggianti biade?* – T.)

Ivi, *v.* 352. – *Bella coppia di Ninfe*, ec. – (*Menispermum cocculus* L.) Il Cocco. Due case, dodici maschi. Nel fiore femina sono due stili e otto filamenti senza antere su le loro sommità, chiamati da Linnéo *eunuchi.* (V. la Nota su la *Curcuma.*) Il cocco inebria i pesci. – Sant'Antonio da Padova, allorchè il popolo non volle ascoltare la sua parola, andò a predicare ai pesci, ec. (*Addison's travels in Italy.*)

(*Pag.* 44, *v.* 394. – *Il giovene Profeta*, ec. – Nell'originale si legge *the hoary Seer*, cioè il canuto Profeta, o vero il Profeta dalle chiome coperte di brina; attributo che non conviene al Santo di Padova, giacchè egli morì nella freschissima età di 36 anni. Mi sono quindi preso la libertà di correggere un errore in cui trascorse Darwin poco conoscitore del sacro leggendario, dicendo *Il giovene Profeta*, ec. – T.)

Pag. 45, *v.* 416. – *L'accigliata* PAPAVERA, ec. – (*Papaver somniferum* L.) Molti maschi e molte femine. Le piante di questa classe sono quasi tutte velenose. L'*opio* migliore si ottiene incidendo i capi de'grossi papaveri con un ferro tricuspidato, e applicando loro de' piccoli recipienti per raccorne le gocce.

L'opio in poca quantità esilara la mente, dà energía alle passioni, e vigore al corpo: preso in larga dose produce ebrietà, languore, stupore e morte. Nell'India i viaggiatori sogliono fare intorno a cento millia di cammino senza prender nè riposo, nè cibo, eccetto un sufficiente pezzo d'opio per sè stessi, ed uno più grosso pe'cavalli a certe stazioni. L'aspetto emaciato e decrepito, e i ridicoli e goffi gesti de' mangiatori d'opio in Costantinopoli, sono ben descritti nelle Memorie del Barone de Tott.

(*Pag.* 45. – Provata la facultà stimolante dell'opio, i Medici hanno tosto cecamente attribuita una facultà con esso identica a tutte quelle sustanze i cui effetti apparenti parvero loro eguali, come sarebbe il produrre allegría, ebrietà, delirio, ec. Ma tale apparenza è più fallace che non si crede communemente; e quel Medico il quale (non sospettando di alcuna legge della vita organica riguardante una particolar maniera d'operare di moltissime sustanze, che non è quella dello stimolo) vi ha prestato fede, si è inconsapevolmente renduto (chi sa quante volte?) l'occisore de' proprj clienti. – V. le Note su la *Digitale*. – T.)

Pag. 46, *v.* 455. – *Crewe impon legge*, ec. – Si allude a molti bellissimi quadri di *Miss Emma Crewe.*

Ivi, *v.* 467. – *Questa è la bella* CISTA. – (*Cistus labdaniferus* L.) Molti maschi, una femina. I petali di questo vago e fragrante arbuscello, al pari di quelli dell'*Oenothera* e d'altri, non istanno allargati se non poche ore, cadendo verso il mezzodì, o súbito dopo, ne'giorni caldi. I bellissimi fiori del *Cactus grandiflorus* (V. *Cerea*) sono d'una durata egualmente breve, ma la loro esistenza è di notte. E i fiori dell'*Hibiscus trionum* si dice che non durino più che un'ora. Un certo costume di galante urbanità è facilmente ravvisabile fra i maschi e le femine di questi fiori: i maschi s'avvicinano e si scostano alternatamente dalle femine. I fiori dell'*Hibiscus sinensis* nelle Indie occidentali, suo clima natío, non vivono che un giorno; ma sì hanno questa proprietà notabile, che sono bianchi al loro primo allargarsi, volgono quindi a un verde cupo, e diventano rossi quando stanno per cadere.

La gomma o resina di questo fragrante vegetale viene raccolta nell'Oriente da' suoi ampj cespugli con un apparato singolare. Si attaccano a una pertica lunghe corregge, le quali si tirano sopra le sommità di questi arbuscelli verso il mezzodì: la polvere delle antere aderisce al cuojo, e ne viene a tempo opportuno raschiata via. Ciò sembra in certo modo un'imitazione della maniera con cui le api raccolgono su le loro cosce e gambe alcune materie per la costruzione de' favi.

Pag. 48, *v.* 513. – *Scorréa soffiando su le sette canne.* – Le sette canne con cui Pane è frequentemente descritto, sembrano indicare ch'egli sia stato l'inventore delle note musicali.

Pag. 49, *v.* 545. – *Un dì l'alma* CINCONA, ec. – (*Cinchona officin.* L.) La corteccia peruana, o chinachina. Cinque maschi e una femina. Parecchi di questi alberi erano stati gettati giù in un lago per tutt'altro oggetto, allorchè una febre epidemica d'indole mortale infierì a Loxa, nel Perù; e i guardaboschi, avendo accidentalmente bevuto di quell'aqua, guarirono della febre. Tale è il modo con che fu scoperta la virtù di questa famosa droga.

(*Ivi*, *v.* 569. – *la gigante* FEBRE. – L'autore allude alle febri intermittenti, ed alla guarigione che se ne ottiene per mezzo della chinachina.

Non è guari che i Pratici si cominciano a persuadere che il non essere tutte le intermittenti curabili con questa corteccia dipende unicamente da ciò che non tutte le intermittenti

sono asteniche. Non cessa per altro che non ci abbia tuttora di quelli i quali negano apertamente una tal verità, recando in mezzo frivolissime ragioni, a dispetto del fatto che le contradice da per sè; e quindi vediamo ancora spacciarsi indistintamente i pretesi *febrífughi*, con tanto danno degl' infermi e con tanto pregiudizio a' progressi della scienza. Stabilito che le intermittenti sieno tutte asteniche, è chiaro che stimolanti si dovrebbero tenere tutte le sustanze dal cui uso elle furono domate. Ed eccoti come da un falso presupposto si sono per necessità dedutte false conseguenze, annoverando fra li *stimoli* la grazíola, il tarassaco, le foglie e le radici di persico, il sale ammoníaco, le terre assorbenti, la colla, ec. ec., sustanze tutte dalla sana esperienza giudicate d'una qualità opposta; oltre tante altre, il cui effetto, se non è ancor provato abbastanza essere *controstimolante*, è per lo meno assai equívoco, e perciò debb'esserne sospeso l'uso infino a che le replicate osservazioni de' prudenti e ingegnosi Medici non le abbiano esattamente classificate.

L'uso della chinachina semplice o unita all'opio, nelle intermittenti, è generale: avverto tuttavía che non si dee giudicare esser ella stata bene indicata ogniqualvolta abbia arrestato parossismi. Non è raro il caso di vedere sotto l'uso della china fermati bensì li accessi febrili, ma non però la noja, l'inappetenza, il mal essere, tutto ciò in somma che esclude stato di sanità. In simili casi si crede che li stimoli sieno bensì stati opportunamente indicati, giacchè sono giunti ad arrestare i parossismi, ma che sieno stati amministrati in dose non così forte da togliere ogni avanzo di diatesi. E quindi si scrivono ricette via via più generose, il cui effetto suol essere o il rapparir de' parossismi, o l'ostruzione de' visceri, o l'ídrope, se ostinatamente s'insista nel metodo intrapreso. Avviene pure alcuna volta che la soverchia profusione degli stimoli cangi la diatesi d'una intermittente realmente astenica in origine, senza cangiarne i sintomi: e in simili casi continuasi di buona fede, anco da' più accorti, a stimolare, e stimolar sempre più generosamente, secondo che si fa più pertinace la febre, e si esacerbano i soliti sintomi, o nuovi ne appariscono, come sarebbero le palpitazioni di cuore, la cefaléa, i dolori dell'abdomine, i flati, ec.: onde si termina, come nell'altro caso, co 'l produrre ostruzioni, ídropi, tisichezza, e tutta la caterva delle affezioni lente-steniche, le cui vittime sono sì frequenti e numerose, che la moltitudine ha giurato, ed a ragione, odio implacabile contro alla corteccia peruana, come quella che in mille casi fu evidentemente riconosciuta dannosa.

Io per me inchino a credere che la maggior parte delle recidive dipenda appunto dal metodo di cura erroneamente praticato; giacchè spessissimo incontra di veder suggetti recidivi indipendentemente da veruna causa debilitante, almeno apparente. Bramerei perciò che i Medici fossero meno tenaci delle proprie opinioni, e che non isdegnassero d'appigliarsi a nuovo metodo di cura ogni volta che il primo ha defraudata la loro espettativa.

Io ebbi già il caso d'una quartana stata per ben più di 18 mesi refrattaria

a ogni sorta di stimolo prescritto da' più valenti Medici della città, e da me finalmente guarita con la graziola combinata alla digitale, e con una larga emissione di sangue, il quale con meraviglia di tutti fu visto coperto di densissima cotenna. Annunzio piuttosto questo caso che altri di simil fatta, sì per essere il più evidente e decisivo che mi sia occorso, e sì perchè la testimonianza oculare di moltissimi fra Medici e non Medici mette fuor di dubio un fatto che taluno potrebbe altrimenti negare. — T.)

Pag. 52, *v.* 666. — *E della vaga* Digitale, ec. — (*Digitalis purpurea* L.) Classe, Due poteri. Quattro maschi, una femina. L'effetto di questa pianta in quel genere d'idropisia detta anasarca, dove le gambe e le cosce sono assai gonfie, e che viene accompagnata da gran difficultà di respiro, è veramente maraviglioso. Nelle asciti accompagnate da anasarca, cui vanno suggette le persone che già passarono il meriggio della vita, riuscirà alcune volte non meno utile. Il metodo d'amministrar la digitale richiede qualche precauzione, essendo facile che in dosi soverchie ella induca violentissimi sconcerti di debolezza, i quali persistono uno o due giorni, durante il qual tempo per altro disparisce la collezione aquosa. Una buona cucchiajata, o una mezz' oncia del seguente decotto, otterrà lodevoli effetti in pochi giorni; ma ne' suggetti più robusti, una buona cucchiajata ogni due ore fino a consumarne quattro cucchiajate, o fino a che la malatía lo richiegga, evacuerà i gonfiamenti idropici con molta certezza, ma non di rado con molta violenza d' azione. — Si faciano bollire 4 once di foglie recenti di digitale purpurea (le cui foglie si possono avere in tutte le stagioni dell'anno), in due *pinte* d'aqua alla riduzione di 12 once. Si coli il liquore; e mentr' è ancor caldo, vi si aggiungano tre once di spirito di vino rettificato. Si può vedere una teoría degli effetti di questo medicamento, con molti casi in cui sortì buon successo, in un opuscolo intitolato *Experiments on mucilaginous and purulent matter*, publicato dal dottor Darwin nel 1780.

(*Ivi.* — Da' nostri migliori Medici si fa uso piuttosto della polvere di digitale o dell'infuso di essa, che del decotto; nè la semplicità e unità delle loro prescrizioni permette che vi si aggiunga mai lo spirito di vino, benchè potrebbe questo estrarne vie meglio i principj resinosi: ma la loro attività verrebbe distrutta o menomata dalla forza opposta dello spirito di vino.

La digitale è uno de' rimedj che meno tardi d' altri fu riconosciuto possedere una facultà opposta allo stimolo. La sua potente maniera d'operare fece prestamente tacere i dubj che veníano mossi da' *prudentissimi* Pratici. I meravigliosi buoni effetti ottenuti dall' uso di questa foglia, spezialmente nelle peripneumoníe, come quelle il cui carattere stenico più facilmente si fa manifesto, convinsero la maggior parte de' Medici della sua maniera d' agire riferibile al *controstimolo;* ma sarà difficile il persuader loro la medesima cosa in riguardo a sustanze più deboli, come, p. e., il tarassaco, la camomilla, il ferro, ed altre, i cui effetti dall'una parte sono così limitati e lenti, che non si possono di per sè avventurare in una diatesi grave, dove è bisogno di pronti ed efficaci sollievi; e dall'altra

parte risaltano ben poco all' occhio, massime a occhio prevenuto in contrario, in diatesi lente o piccole, le quali sogliono terminare eziandío senza i presidj medici, ed anche alla per fine non ostante l'uso di medicamenti non indicati; giacchè per buona sorte non vollero i cieli che dovesse riuscir mortale ogni malatía non ben curata.

L' uso della digitale fu da prima ristretto alle ídropi steniche; appresso è stato esteso a moltissime altre malatíe del medesimo carattere, non eccettuata la tisichezza, come si legge nella Zoonomía di Darwin. Il rinomatissimo dottor Michele Gherardini, mio caro genitore, l' ha usata in casi di vero o supposto aneurisma; ed i felici successi che ne conseguì, furono tenuti per prodigj. Io l' ho sperimentata nelle gonorrée così da principio, come a malatía innoltrata, e non fui mai tradito nelle mie speranze. E non solo ho trovata utilissima la digitale *purpurea*, ma la *lutea* ancora, però a dose doppia; anzi essendo questa seconda specie più commune, e quindi meno adulterata e di minor costo, io me ne valgo a preferenza. Prescrivo un infuso di mezz' oncia di digitale lutea in una libra d'aqua, da usare per injezione; ed allorchè la gonorréa non cessa interamente in pochi giorni, vi fo sciogliere dentro uno scropolo di solfato d' allumina. Ho pure veduto ritrar gran vantaggio da questo medesimo infuso nel fluor bianco, che ha tanta affinità con la gonorréa, e nelle menorragíe steniche. Accenno queste cose, non perchè io le creda di momento, ma solo a fine di sempre più persuadere al vulgo che i diversi rimedj non sono già specifici nelle diverse malatíe, ma sono utili ogni volta che se ne facia uso nelle opportune diatesi.

Leggendo le opere de' varj autori che hanno parlato della digitale, si ritrova che sommi vantaggi hanno essi ottenuto dall'uso di questa pianta nelle scrofole. Apparterrebbe mai questa malatía alla diatesi stenica? I rimedj in essa più vantati, come dir li antimoniali, i mercuriali, il muriato di barite, le preparazioni di ferro, l'aqua marina, ec., sustanze tutte controstimolanti, fanno inclinare a supporlo, almanco nel maggior numero de' casi. – T.)

Pag. 52, *v.* 682. – *L'almo di Londra generoso edile.* – Durante la terribile peste di Londra nell'anno 1665, Sir John Lawrence continuò per tutto quel tempo a ben adempiere il suo officio di *maire* nella città; udì lamenti, e vi pose riparo; ordinò i regolamenti più savj allor conosciuti, e li vide eseguiti. Il giorno dopo che fu deciso esser veramente peste la malatía che infieriva, furono licenziati intorno a 40m. servi, ed esposti a perir per le strade, non vi essendo alcuno che volesse dar loro ricovero; e i villaggi propinqui a Londra ne li cacciarono via con forche e con armi da fuoco. Sir Lawrence li soccorse tutti, come pur soccorse i poveri assaliti da quella malatía, a carico delle sue proprie sustanze, fino a che non furono sollecitate e ricevute soscrizioni da tutte le parti della nazione. (*Journal of the Plague-year.*)

Ivi, *v.* 683. – *E il buon pastor del marsiliese gregge.* – Nell'anno 1722, la peste fece terribile strage a Marsilia. In quel tempo il Vescovo fu instancabile nell' eseguire i suoi offici, nel visitare, sollevare, incoraggiare, assolvere li ammalati con

estrema tenerezza; e benchè, non meno di Sir John Lawrence (menzionato di sopra) esposto continuamente all'infezione, andò esente dalla malatía.

(*Pag.* 52. – Simili esempj di rara filantropía non mancarono pure, intorno al 1805, in Livorno, durante l'epidemía che vi regnò. Fra i molti che sacrificarono sè stessi in ajuto de' miseri infermi, merita particolar menzione il dott. Gaetano Palloni, il quale diede a quel paese il maggior sollievo che gli fosse bisogno, insegnando il vero metodo curativo di quella febre, felice risultamento delle sue replicate e accuratissime osservazioni: e tanto fu il suo zelo, che alla fine egli pure contrasse la malatía dominante, da cui nondimeno si riebbe con lo stesso metodo ch' ei praticava in altrui. E gran lode vuol essere pur data al nostro Magistrato di Sanità, il quale solamente per via d' induzione seppe antivedere il vero metodo di cura conveniente in quella epidemía, cioè il metodo antiflogistico; e si trovò pertanto in pieno accordo co 'l dott. Palloni che fece in su 'l luogo le sue fortunate sperienze. Non giova quì rammentare quanti ostacoli dovette superar quel saggio Medico a persuadere i più che contagiosa era l'indole della febre di Livorno. La ritrosía de' Medici in ammettere i contagi è sempre stata pertinace. Nell' estate del 1804, che infierì in Genova una malatía reumatica accompagnata da gagliarda tosse, si eccitò tal contrasto d' opinioni fra due Medici di quella città, che da ultimo fu con mezzi violenti imposto silenzio a quello dei due il quale tenéa per contagiosa la corrente malatía, se bene è assai probabile che la ragione stesse per lui. La medesima ritrosía in ammettere la presenza d'una materia contagiosa si dichiarò non meno fra' nostri Medici in quella primavera che serpeggiava per le nostre contrade la così detta *Grippe*. – T.)

(*Ivi*, *v.* 691. – *A mezzo 'l cerchio del moto superno.* Verso di Dante. – T.)

Pag. 53, *v.* 701. – *Ovardo tuo.* – Questo è l' illustre Giovanni Howard, il quale consacrò le sue ampie fortune e la sua vita a prò dell'umanità. Egli è l' autore dell' opera intitolata *Lo stato delle prigioni della Gran-Bretagna*, e dell' *Appendice* alla medesima opera, publicata alcuni anni dopo; come pure d' un' altra opera insigne sopra li ospitali e i lazareti e la peste. Il nome di lui è uno de' più cari agl' Inglesi; e l' afflitta umanità invoca che la sua memoria desti generosa emulazione in tutti coloro a cui la sorte fu prodiga de' suoi doni. – T.)

NOTE AL CANTO TERZO

Pag. 70, *v.* 10. – Circéa. – (*Circæa* L.) Due maschi, una femina. Questa pianta era molto celebrata ne' misterj di stregonería e per iscongiurare il demonio, come importa il suo nome. Ella cresce in mezzo alle ossa polverose ed alle logore bare fra le ruine delle volte della chiesa di Sleaford in Lincolnshire. Le cerimonie superstiziose o istorie appartenenti ad alcuni vegetali furono un tempo arciridicole. Così si disse che i Drúidi tagliassero il *Visco* con una scure o una falce d'oro, e che la *Brionia* e la *Mandragora* mettessero un grido allorchè la loro radice venía strappata dalla terra, e che l'animale che la strappava, s'infermasse e súbito morisse. Su questo racconto, quando la *Mandragora* era vantata per uso medico, si soléa vangare e rimuovere la terra intorno alla radice, e quindi legarla per mezzo d'una corda alla coda d'un cane, al quale si davano poi delle percosse, affinchè, cercando esso di fugire, ne la svellesse; e si supponeva che quel cane soffrisse per l'empietà dell'azione commessa. Ancora al dì d'oggi si pigliano de' pezzi di radice secca di *Peonia*, si lisciano s' infilzano, e si vendono sotto il nome d'amuleto, e si legano intorno al collo de' fanciulli per facilitar loro la dentizione. Aggiugni ancora che nella *Price's History of Cornwal*, (libro publicato 10 anni fa o circa) la verga divinatoria vi ha fatto acquistare un grado di credenza. Questa verga, che è di nocciuolo o d'altro legno leggiero, si tiene orizontalmente nella mano, e dicesi che si pieghi verso l'oro qualunque volta lo scongiuratore passa sopra la miniera. Pochi anni sono, in Francia ed anche in Inghilterra, si usava un'altra specie di verga divinatoria per iscoprire in simil guisa surgenti d'aqua, e ottenne qualche credito. Ultimamente erano molti in Francia e alcuni in Inghilterra i quali soggiacevano a un incantamento senza verga divinatoria di sort'alcuna, e si credevano investiti da un agente invisibile che l'incantatore chiamava *magnetismo animale.*

Pag. 72, *v.* 64. – *La Pitia* Lauro. – (*Prunus laurocerasus* L.) Lauroceraso. Venti maschi, una femina. Si suppone che la sacerdotessa Pitia s'inebriasse con un infuso di foglie di lauroceraso allorchè pronunziava i suoi oracoli.

Lo stato di delirio per ebrietà, o inspirazione, è mirabilmente descritto da Virgilio, *Eneid. lib. VI.*

L'aqua distillata delle foglie di lauroceraso è forse il veleno più pronto che si conosca in questi paesi. Io ho veduto due cucchiaj della medesima occidere un grosso cane da fermo in meno di 10 minuti. In più piccola dose fu vista produrre ebrietà; per la qual cosa ci ha ragione di credere ch'ella operi alla guisa dell'opio e dello spirito di vino; ma la dose non ne è del pari ben determinata. (V. la Nota alla *Tremella.*) Si usa nel ratafià de' distillatori; onde alcuni dilettanti di liquori sì fatti sono periti in pochi istanti. Una foglietta d'aqua distillata da 14 libre di ciriege nere ammaccate produce lo stesso effetto deleterio, distruggendo la vita così prontamente come l'aqua di lauroceraso. È probabile che le mandorle d'albicocca, le foglie di pesco e di noce, e qualunque altra sustanza vegetabile avente il sapore delle mandorle amare, posseggano le medesime qualità.

(*Pag.* 72. – L'aver Darwin osservato che l'aqua distillata di lauroceraso produce non di rado ebrietà, lo indusse a supporre in essa una maniera d'operare su la fibra animale, analoga a quella dell'opio. Dietro questa fallace apparenza anco i più accurati Medici sono sempre fino al dì d'oggi caduti in errore, giudicando che al solo stimolo appartenesse l'indurre ebrietà. Come possano diverse sustanze, operanti in una maniera opposta a quella dello stimolo, produrre effetti tanto a lui conformi, verrà dimostrato evidentemente nella *Teoria del Controstimolo*, o *Nuove leggi della vita organica*, del celebre dottor Rasori. Laonde io mi ristringo a far osservare a' miei lettori un fatto assai ovvio, il quale li convincerà dell'esser possibile la ebrezza indipendentemente da eccesso di stimolo. Chi è mai che non sapia darsi il caso di tale ebrietà che diventa delirio, in moltissime intermittenti senza dubio asteniche, e in molte altre febri nervose? E pure in queste febri non che esistere eccesso di stimolo, ma ce n'ha per lo contrario sommo difetto, come si direbbe nel linguaggio di Brown. Dunque, date certe sustanze le quali eccessivamente privino il sistema del bisognevole eccitamento per sottrazione o negazione di stimolo, non è inverisimile che ne insurga ebrietà e delirio (il qual si riduce a un sommo grado d'ebrietà), come è il caso delle intermittenti e delle altre malatíe nervose, ec., che da cause aventi appunto la suddetta proprietà traggono senz'altro origine. Lo stato di sanità, secondo la stessa dottrina di Brown, consiste nell'equilibrio fra l'eccitabilità e li stimoli: ove sia difetto dell'una o degli altri, ivi è pur sempre difetto d'eccitamento, come risulta dalla *scala* esposta nella dottrina stessa, benchè assai pochi v'abbiano fatto avvertenza, non escluso per avventura lo stesso autore. Dunque se sotto una forte dose, p. e., d'opio ha luogo l'ebrietà per cagione di difetto d'eccitamento causato da esaustione d'eccitabilità, perchè non potrà aver luogo lo stesso fenomeno sotto una forte dose, p. e., d'aqua di lauroceraso per cagion pure di difetto d'eccitamento causato da negazione di stimolo? Non è egli vero che in ambo i casi ci ha diminuzione di vita, come importa il termine browniano, *difetto d'eccitamento*? Ma altre ragioni

ancor più convincenti e appoggiate ad altre leggi verranno esposte nella citata opera del dottor Rasori.

L'aqua di lauroceraso per la sua meravigliosa attività è stata sottoposta a decisive sperienze da' miei dottissimi maestri Rasori e Borda, ben degni del nome di riformatori della Materia medica. Il dottor Borda ha specialmente provata la maniera ond'essa opera, contraria a quella dello stimolo, usandola in assai malatíe gagliardamente steniche, e sopratutto nelle peripneumoníe, la cui guarigione fu ottenuta mediante l'uso di essa, indipendentemente da qualunque cavata di sangue, come testifica il numeroso séguito d'allievi che accorrono alla clinica di questo illustre Professore, forse unico residuo ornamento delle scuole mediche dell'Università di Pavía. Il medesimo ha non di rado veduto insurgere ubriachezza e delirio qualunque volta ne fu relativamente portata troppo oltre la dose; ma ben presto fu messo riparo a tali inconvenienti mediante l'amministrazione di qualche stimolo.

Queste ed altre simili sperienze decisive deggiono nella fisica animale spargere lumi di cui non s'era tampoco per innanzi sospettato; giacchè quasi sempre inconcludenti sono state le sperienze fatte sinora, come quelle che non erano indirizzate da verun principio di dottrina.

Da replicati sperimenti si è ritratto eziandío il modo identico d'operare dell'aqua di mandorle e di foglie di pesco con quella di lauroceraso. Probabilmente agirà del pari l'aqua di foglie di noci, di mandorle d'albicocca e di ciriegia. Il professor Borda ha sperimentata l'aqua distillata di foglie di *Oleandro*, e l'ha trovata d'attività analoga e presso a poco eguale a quella di foglie o di mandorle di pesco. – T.)

(*Pag.* 72, *v.* 68. – *Del mio Fuselio*, ec. – Il poeta allude a un'incisione inglese, conosciuta anche fra noi, rappresentante l'*Incubo* personificato. – T.)

(*Ivi*, *v.* 89. – *Del libero Scecspir*, ec. – Scrivo *Scecspir* come noi pronunziamo, in luogo di *Shakspeare*. – T.)

Pag. 73, *v.* 115. – *Non impera il* Voler. – Il sonno consiste nella cessazione di tutta la potenza volontaria tanto sopra i nostri movimenti muscolari, quanto sopra le nostre idée; essendochè noi nè passeggiamo nè ragioniamo durante il sonno: ma nel medesimo tempo molti de'nostri movimenti muscolari e molte delle nostre idée continuano d'esser eccitate ad agire in conseguenza d'irritazioni e di sensazioni interne; poichè il cuore e le arterie continuano a battere, e noi proviamo varietà di passioni ed anche fame e sete nei nostri sogni. Quindi concludo che i nostri nervi del senso non sono nè torpidi nè inerti durante il sonno; ma che sono unicamente inabilitati alla percezione degli oggetti esterni, essendo i loro organi esterni renduti incapaci a trasmetter loro le impressioni de' corpi esterni durante la sospensione della potenza di volizione: così le palpebre sono chiuse nel sonno, e, com'io suppongo, il tímpano dell'orecchio non è teso; imperocchè così il tímpano come le palpebre sono private degli esercizj volontarj de'muscoli appropriati a'respettivi oggetti; ed è probabile che accada agli esterni apparati degli altri nostri organi del senso qualche cosa di simile che possa renderli inetti al loro officio

della percezione, durante il sonno; giacchè il latte versato nella bocca de' bambini dormienti li costringe a inghiottire e succiare; e se, di chiaro giorno, la tua palpebra viene un poco aperta dagli sforzi di turbato sonno, ti sogni d'esser molto abbagliato. Quando nasce, durante il sonno, un penoso desiderio d'esercitare i movimenti volontarj, ha luogo il così nominato *Incubo*. Allorchè il sonno diventa così imperfetto, che alcuni movimenti muscolari obediscono a questi sforzi del desiderio, ci ha di quelli che vanno intorno ed eseguiscono dormendo alcune faccende domestiche. Io medesimo ho veduto più volte una donna *sonnambula;* una volta in questo stato ella odorò un tuberoso (spezie di fiore), cantò, e bebbe una chicchera di tè: il suo destarsi era sempre accompagnato da straordinaria sorpresa ed anche da paura; cosiffatta malatía aveva quotidiani períodi, e sembrò del genere epilettico.

Pag. 73, *v.* 130. – *Di* THOR *gigante*, ec. – Presso il villaggio di Wetton, un millio o due sopra Valdi-Dova, vicino ad Ashburn nel Derbyshire, ci ha una spaziosa caverna verso il mezzo della salita del monte, che ancor ritiene il nome di *Casa di Thor:* al di sotto giace un' estesa praterìa che presenta una veduta pittoresca, e dove i fiumi Hamps e Manifold s' approfondano nella terra, e risalgono ne'giardini d'Ilam, sede del nobile sig. Gio. Port, tre millia al di sotto o circa. Dove questi due fiumi tornano a risalire, si trovano certe impronte simiglianti a pesci che pajono di diaspro steso sopra una terra calcarea. Spati calcarei, conchiglie cangiate in una sorta d'ágata, coralline impietrite, miniere di piombo, di rame e di zinco, e molti strati di sílice e di chelonite o di lava, abbondano in questo tratto di paese. – Dicesi che i Drúidi offrissero a Thor umani sacrificj, rinchiusi in idoli di vinco. Dal nome di questa divinità è derivato presso a' popoli del Nord il loro *thursday*, che equivale al nostro giovedì.

Lo scoscendimento della superficie di molte parti di questo paese, le voragini, come vengono chiamate, o i bacini scavati sopra alcuna delle montagne, simili a cratéri vulcanici, dove l' aqua piovana sprofonda dentro la terra, e la quantità di macigni che mostrano essere stati lanciati sopra il terreno da esplosioni vulcaniche, come pure le grandi masse di chelonite o di lava, ne convincono dell'esistenza di violenti terremoti succeduti in qualche antica epoca del mondo; alla qual epoca sembra che sieno stati formati i canali di questi fiumi sotterranei, quando un lungo tratto di rupi fu sollevato dal mare traboccante sopra i fuochi centrali, e quindi producente un' irresistibile esplosione di vapore: e quando coteste rupi di nuovo s'abbassarono, le loro parti non poterono combaciarsi esattamente, ma lasciarono una lunga cavità inarcata sopra una tale operazione della natura. Pare che le caverne di Castleton e di Buxton nel Derbyshire abbiano avuta un'origine simile a quella che abbiamo attribuita alla caverna chiamata *Casa di Thor*. (V. *Le teoríe della Terra* del signor Whitehurst e del dott. Hutton.)

(*Ivi*, *v.* 137. – *Allungate cortine*, ec. – La parola *cortina* è da' buoni autori usata eziandío nel senso ch'ella ha in questo verso, cioè di lato

di muro che si distenda a guisa d'ala. *Fece fare una larga via coperta con due alie di grosso muro; oggi dicesi* CORTINA. (Matteo Villani.) – Il testo ha *lengthen'd alies*. – T.)

Pag. 75, *v.* 198. – VARINGA. – (*Ficus indica* L.) Della classe *Poligamia*. Questo grand'albero s'inalza con rami opposti da tutte le bande, ed ha foglie molto ovate; dalla sommità de' rami escono e pendono in giù certe sottili e flessibili appendici, simili a cordicelle, le quali serpeggiano e s'abbarbicano dentro la terra, e tornano quindi a surgere di nuovo. (*Sloan. Hist. of Jamaica. Lin. Spec. Plantarum.* – V. *Caprifico*.)

(*Ivi.* – Avvertasi che nell'originale la descrizione de' fiumi Hamps e Manifold serve di similitudine alla descrizione della pianta *Varinga*, laddove nella traduzione quest' ultima serve di similitudine alla prima, a fine di schivare il difetto che seco avrebbe portato la soverchia lunghezza della similitudine in confronto della descrizione per cui venía fatta, come pure a fine di rendere a un tempo più evidente il paragone tra il corso di que'due fiumi e la maniera con cui la *Varinga* penetra entro terra e quindi risurge. – Io poi ho chiamato il *Ficus indica* co'l suo sinonimo *Varinga*, per cagione di fugir l' inonesto equívoco che avrebbe produtto il vocabolo usato dall'autore: *Descending* FICA *dives into the sands*. - T.)

Ivi, *v.* 207. – BALSAMINA. – (*Impatiens noli tangere* L.) - Il pericarpio è formato da una capsula divisa in cinque parti, ciascuna delle quali, allorchè il seme è maturo, al minimo tocco si piega súbito a modo di spira, balza dal gambo, e per mezzo della sua elasticità getta i semi a grande distanza. La capsula del *Geranium* e la spiga dell'*Avena* selvatica sono attorcigliate pe'l medesimo fine, e dispergono i loro semi ne' giorni umidi, mentre la terra è meglio disposta a riceverli. Ond' è che una di queste avene, con la sua capsula o spiga aderente, fermata sopra qualche luogo, può servire d'igrometro, attorcigliandosi più o meno, secondo l'umidità dell'aria.

La resta d' orzo è fornita di dure punte, le quali, simili a' denti d'una sega, son tutte rivolte verso un lato: mentre questa lunga resta giace sopra la terra, si estende nell'aria umida della notte, e spinge avanti i suoi grani, i quali vi si fanno aderenti; di giorno, inaridendo, si raccorcia; e siccome queste punte la impediscono da retrocedere, così, facendo ella forza a sè stessa con la sua estremità appuntata, striscia ed arrampica a guisa d'un bruco, e s'allontana molti piedi dal gambo nativo. Su questo principio l'ingegnosissimo meccanico filosofo sig. Edgworth costrusse già il suo automa, il cui dorso è composto di leggier legno d'abete, grosso un pollice o circa, e lungo quattro, fatto di pezzi tagliati trasversalmente rispetto alle fibre del legno, ed incollati insieme: egli ha due piedi davanti e due di dietro, i quali portano il corpo orizzontalmente; e questi piedi sono armati alle loro estremità di acute punte di ferro che si piegano indietro. Quindi, allorchè il tempo è umido, il corpo si allunga, e i due piedi anteriori sono spinti innanzi; in tempo secco i piedi posteriori s' avvicinano agli altri, giacchè l' obliquità delle punte de' piedi impedisce il retrocedere. E

così in un mese o due l'automa passeggia a traverso del luogo da lui abitato. Non si potrebbe applicare questa machina come igrometro a qualche oggetto metereologico?

Pag. 78, *v.* 292. – DITTAMNA. – (*Dictamnus albus* L.) Frassinella. Nelle notti tranquille delle stagioni secche, questa pianta emana un'aria o gas infiammabile, che s'accende all'approssimarvi d'una candela. Ci ha esempli di creature umane a cui s'appiccò fuoco spontaneamente, e che furono totalmente consumate. (*Phil. Trans.*)

L'odore di molti fiori, così gradito al nostro senso dell'odorato, non meno che il puzzo spiacevole di molti altri, è dovuto all'esalazione de' loro olj essenziali. Questi olj essenziali hanno maggiore o minore volatilità, e sono tutti infiammabili; molti di essi sono per noi veleni, come quello di *lauro* e di *tabacco;* altri posseggono una qualità narcotica, come vien provato dall'olio di garofani che su l'istante allevia un leggier mal di denti, – dall'olio di cannella che mitiga il singhiozzo –, e dal balsamo del Perù che calma il dolore d'alcune ulcere. Questi olj son tutti deleterj per certi insetti; e quindi pare che il loro uso nell'economía vegetabile, – giacchè sono produtti ne' fiori e nelle foglie –, sia quello di difenderli da' loro voraci nemici. Uno degli olj essenziali, quello cioè di trementina, è raccommandato dal sig. de Thosse per distruggere l'insetti che intaccano così i vegetali, come li animali. Avendo egli osservato che le piante erano coperte da uno sciame di piccoli insetti (*pucins;* gorgoglioni) che infestavano i loro teneri rami, li distrusse tutti interamente in questa maniera. Egli mise in una ciotola un pugnello di terra, sopra cui versò poca quantità d'olio di trementina; poi dibattè il tutto insieme con una spatola, versandovi sopra dell'aqua fino a tanto che acquistò la consistenza d'un brodo spesso; con questa mistura spalmò le estremità de' rami; e così l'insetti come i loro uovi furono distrutti, e altri insetti fugirono per l'odore della trementina. Egli aggiunge d'aver distrutte le pulci de' suoi cagnolini in una sola volta, bagnandoli in aqua calda impregnata d'olio di trementina. (*Mém. d'Agricult.* an 1787.)

Io spruzzai dell'olio di trementina, per mezzo d'una scopetta, sovra alcuni rami d'un albero che era coperto di *aphis*: perirono e li insetti e i rami. Una soluzione d'arsenico molto diluta operò lo stesso. – Li arómatí sono pieni di resine, di balsami, d'olj essenziali; e la pece e il catrame (per usi mecanici) sono pure una produzione di secrezioni vegetabili.

Ivi, *v.* 298. – MANCINELLA. – (*Hippomane mancinella* L.) L'Indiani avvelenano le loro frecce co'l sugo latteo di questa pianta; le gocce di rogiada che cadono da essa, sono caustiche al pari d'un vescicatorio, e producono ulceri pericolosi; ondechè molti trovarono la morte in dormendo sotto la sua ombra. In ogni dove abonda gran varietà di piante nocive; in Inghilterra la *Morella*, la *Cinoglossa* o *Lingua di cane*, lo *Iosciamo*, e molte altre si trovano, in quasi tutte le strade battute, intatte dagli animali. Alcuni domandarono quale è l'uso di tale abondanza di veleni? I sughi acri o nauseosi d'alcuni vegetali, non meno che le spine di altri, sono dati loro per difendersi

dalla depredazione di certi animali; e le piante spinose in generale somministrano un cibo salubre e gradito agli animali granívori. (V. la Nota all'*Elce.*) – I fiori o petali delle piante son forse in generale più acri delle lor foglie; quindi molto più di raro sono mangiati dagl' insetti. Tal sembra che sia l' uso degli olj essenziali nell' economía vegetabile, come si osservò più sopra nelle Note intorno al *Dictamnus* ed all'*Ilex*. La fragranza delle piante forma così una parte della loro difesa. Questi sughi acri o nauseosi de'vegetali hanno fornito la medicina de'suoi precipui sussidj, come sono i purganti, i vomitivi, i narcotici, ec.

Pag. 78, *v.* 303. – Ortica. – (*Urtica urens.* L.) L' aculeo ha un sacchetto alla sua base, ed è perforato vicino alla punta, esattamente simile a' pungiglioni delle vespe e ai denti delle vipere. Il fluido contenuto in questo sacchetto, e quindi premuto a traverso della perforazione nella ferita fatta dalla punta, è egli un olio essenziale caustico, o vero un acido vegetabile concentrato? Così i veleni vegetabili, come quelli tratti dal regno animale, producono effetti più pronti e più pericolosi allorchè vengono instillati per entro una ferita, di quel che sia presi nello stomaco; quindi le famiglie de'Marsi e de' Psilli, nell' antica Roma, senza ricever danno succhiavano dalle ferite il veleno delle vipere, e si supponeva per questa ragione ch' e' fossero dotati d'un potere sopranaturale. Per le sperienze riferite dal Beccaría appare che una quantità quattro o cinque volte maggiore di quella infusa in una ferita produsse appresso a poco, pigliata per bocca, eguali effetti.

I fiori maschi dell'ortica sono separati dalle femine; e quando fa bel tempo, si veggono le antere screpolar con forza, e sprigionare una polvere, la quale volteggia intorno alla pianta a guisa d'una nube.

Ivi, *v.* 306. – Lobelia. – (*Lobelia longiflora* L.) Alligna nelle Indie occidentali, e spande intorno esalazioni così deleterie, che l'uom sente un'oppressione di petto anche a molti piedi di distanza, allorchè è collocata in un angolo d' una camera o d' una stufa. (*Ingenhous*, *Exper. on Air.* – *Jacquini hort. botanic. Vind.*) L' esalazioni del frutto maturo, o delle foglie che avvizziscono, consta per prova che viziano molto l'aria in cui si trovano; ed è probabile che tutti que' vegetali onde emana un forte odore, possano produrre il medesimo effetto in un grado più o meno sensibile, dalla *Rosa* fino alla *Lobelia*: è quindi cosa molto malsana il dimorar continuamente in una tale atmosfera odorata; come altresì nuocono alla propria sanità i leziosi che si profumano le chiome e i fazzoletti. Boerhaave e Mead hanno affermato ch'eglino conosceano quando un fluido velenoso co'l suo vapore potesse ammazzare la persona che vi si accostasse. Ed è ben noto che il gas de' liquori fermentati, o vero ottenuto dalla pietra calcarea, ammazzerebbe li animali che vi fossero immersi, non meno che i vapori della *Grotta del Cane* presso Napoli.

(*Ivi*, *v.* 313. – *Così non meno*, ec. – Questo e li altri due versi non si trovano nel testo. Sono stato costretto di far tale aggiunta per

ischivare il difetto d'un periodo di 20 e più versi. – T.)

Pag. 78, *v.* 319. – *L'alta Palmira.* – Fra le ruine di Palmira che trovansi disperse non solamente ne' culti, ma ben anche ne'deserti, si vede un colonnato singolare lungo da 2600 braccia; i piedistalli delle colonne, che sono d'ordine corintio, oltrepassano l'altezza d'un uomo; e quest' ordine non è che una picciola parte degli avanzi d'un solo edifizio. (*Viaggi di Volney.*)

Pag. 80, *v.* 379. – *Il truculento* Upasso. – È nell'isola di Java un albero velenoso che dicesi aver co'suoi effluvj spopolata un'estensione di paese da dodici a quattordici millia intorno al luogo ov' egli cresce. Nella lingua di quel paese e' chiamasi *Bohon-Upas.* Co'l sugo di esso si preparano le frecce più velenose; e per ottenerlo, si condannano i malfattori ad ire in traccia di quest'albero, dando loro li opportuni indirizzi tanto per raccogliere e riportarne il sugo, quanto per assicurarsi dalle maligne esalazioni dell'albero, e vengono assoluti se ritornano indietro con una certa quantità di veleno. Ma da'registri ivi tenuti risulta che di quattro assai di raro ne torna indietro uno. Non solo tutti li animali d' ogni genere, come quadrupedi, pesci, uccelli, ma pur anche ogni sorta di vegetali sono distrutti dagli effluvj dell'*Upas*: di modo che, per ben dodici o quattordici millia all'intorno, la superficie della terra è sterile interamente e sassosa, e soltanto sparsa di scheletri d'uomini e d'animali: spettacolo terribile e superiore a tutto ciò che i poeti possono aver descritto, o i pittori disegnato. Dicesi che crescano vicino a lui due altri alberetti della stessa specie. (V. *London Magazine for 1784 or 1783.*)

Pag. 81, *v.* 410. – *La bella* Orchide. – (*Orchis morio* L.) Il bulbo da cui trae nutrimento e vita questa pianta, si raggrinza e va morendo a misura che ne cresce un nuovo; la qual circostanza non è analoga alle altre radici tuberose o globose, ma bensì ad alcune radici bulbose, come il *Tulipano.* La maniera con cui le piante erbacee si producono dalle loro varie radici perenni, sembra degna d' ulteriore investigazione, giacchè la loro analogía non è ancora stabilita chiaramente. Il pedale, o vera radice, nell'*Orchis* sta sotto a la cipolla; e da questa parte vengono produtte le radici fibrose e il nuovo bulbo. Nel *Tulipano* il pedale (*caudex*) sta sotto al bulbo; e di quì procedono le radici fibrose e i bulbi novelli; il bulbo vecchio, alla guisa di quello dell' *Orchis*, muore dopo che ha fiorito: giacchè lo stelo del *Tulipano* dell'ultimo anno vive al di fuori, e non già nel centro del bulbo, il che, secondo le relazioni avute, non succede ne' primi tre o quattro anni allorquando la detta pianta nasce da sementa, poichè non altro in questo tempo vien produtto, fuorchè lo stelo con sottili foglie senza fiorire. Se al principio di primavera si disechi una cipolla di *Tulipano*, innanzi appunto che incominci a germogliare, si vede nel suo centro un fiore perfetto; e tra la prima e la seconda tunica, per quel ch' io credo, vien produtto il bulbo dell'anno susseguente; fra la seconda e la terza tunica, e fra questa e la quarta, e fors'anche più oltre, sono visibili altri bulbi più e più piccoli, tutti concorrenti al pedale verso il fondo del bulbo materno:

e questi, secondo mi vien detto, richieggono altretanti anni prima di fiorire, quante sono le tuniche onde sono coperti. L' annua riproduzione delle cipolle di *Tulipano* induce alcuni fioristi a credere che queste cipolle non muojano mai naturalmente. Le cipolle di *Giacinto*, per quanto mi viene asserito, non muojono prima di cinque o sette anni dopo aver fiorito.

La cipolla di *Giacinto* differisce da quella di *Tulipano* in ciò che lo stelo del fiore dell' ultimo anno si trova sempre nel centro della cipolla, e i nuovi germogli nascono dal pedale sotto il bulbo, ma non sotto alcuna delle tuniche concentriche della cipolla, eccetto l'esterna. Quindi il sig. Eaton, ingegnoso fiorista di Derby (a cui sono debitore in questa Nota di molte osservazioni), conclude che la cipolla di *Giacinto* non può perire annualmente dopo aver fiorito, a guisa del *Tulipano*. Il medesimo mi diede una cipolla di *Tulipano*, la quale fu messa troppo profondamente nella terra, e il cui pedale si allungò di un dito circa, e il nuovo bulbo formossi sopra il bulbo vecchio, e staccato da lui, in luogo d'esservi da una parte aderente.

Il pedale del *Ranuncolo* cultivato da' fioristi nasce sopra la radice di esso a forma d'artiglio: in questo la vecchia radice si muore annualmente, simile al *Tulipano* e all' *Orchis*; e le radici nuove, che si veggono sopra le vecchie, cacciano il pedale più abbasso dentro la terra. Lo stesso dicesi aver luogo nella *Scabiosa* e in alcune altre piante, come nella *Valeriana* e nella *Piantagine maggiore*: le nuove radici fibrose si alzano d'intorno al pedale sopra le vecchie; la estremità inferiore della radice diventa tronca, come se fosse tagliata, dopo che le vecchie fibre sono cadute; e il pedale è cacciato entro la terra da queste nuove radici. (V. *Arum* e *Tulipa*.)

(*Pag.* 81, *v.* 416. – *Avendo più di lui, che di sè cura.* – Verso di Dante. – T.)

Pag. 84, *v.* 523. – CUSCUTA *han nome*, ec. – Quattro maschi, due femine. Questa pianta parasita (giacchè i suoi semi sbocciano senza cotiledoni) manda fuori un corpo spirale, e, lasciando d'abbarbicarsi nella terra, ascende spiralmente sopra i vegetali a lei vicini con un movimento contrario a quello del sole, e assorbisce il suo nutrimento per mezzo de' vasi apparentemente inseriti ne' suoi amminicoli. Ella non porta foglie, ma quà e là soltanto qualche piccolissima squama membranosa, serrata sotto il ramo. (*Lin. Spec. Plant.*) Martyn, nelle sue eleganti Lettere sopra la botanica, aggiunge che, non contenta d'appoggiarsi ove ella s'arrampica, ne tragge il suo nutrimento; e in fine, per gratitudine di tutto questo, strozza il suo ospite. – Tutto il mondo vegetabile si contende a vicenda e luce e aria: li arbusti s'inalzano di sopra l'erbe, e, togliendo loro la luce e l'aria, arrivano a danneggiarle a segno che le fanno perire; li alberi soffocano o danneggiano li arbusti; le piante parasite arrampicanti, come l' *Edera* e la *Vitalba*, nuocono agli alberi più alti; ed altre piante parasite, che sussistono senza essere abbarbicate entro la terra, come il *Visco*, la *Tillandsia*, l'*Epidendrum*, i *Muschi* ed i *Funghi*, nuocono agli alberi sopra cui vivono.

Alcune delle piante a stelo volubile

ascendono su le altre piante spiralmente dall'est-sud-ovest, come sarebbe l'*Humulus*, la *Lonicera*, il *Tamus*, l'*Helxine*. Altre volgono i loro steli spirali dall' ovest-sud-est, come il *Convolvulus*, il *Phaseolus*, la *Basella*, il *Cynanchum*, l' *Euphorbia*, l' *Eupatorium*. Le cause prossime o finali di questa differenza non sono per ancora state investigate. Altre piante sono fornite di viticci a oggetto di potersi arrampicare: se il viticcio non trova nulla sopra cui appoggiarsi nel suo primo rivolgimento, egli ne fa un altro; e così via via fino a che si attorciglia interamente a guisa d'uno sturácciolo (franc. *tire-bouchon*): laonde a un osservatore poco attento pare ch'e'si muova gradatamente innanzi e indietro, poichè alcune volte lo vediamo rivolgersi a levante, e altre volte a ponente.

Una delle gramigne indiche, *Panicum arborescens*, il cui stelo non è più grosso che una penna d'oca, s'innalza tanto alto, quanto i più grandi alberi, per cagione di questa contesa per l'aria e per la luce. – Le cime di molte piante arrampicanti sono tenere, e quando sieno private della loro acrimonia per mezzo della bollitura, offrono un grato commestibile. Le cime di *Lupolo* sono usate communemente. Io mangiai delle cime di *Brionya alba*, e le trovai quasi tanto saporite come li asparagi; e sono di credere che si potrebbe coltivar questa pianta con molto profitto, per essere un vegetale ortense assai primaticcio. Il *Tamus* è meno piacevole al gusto quand'è bollito. (V. *Galanthus*.)

Pag. 85, *v.* 567. – *La seduttrice ognor* Vite, ec. – (*Vitis vinifera* L.) Cinque maschi, una femina. Il sugo dell'uva matura è nutritivo, aggradevole, e consiste principalmente di zucchero e di mucilagine. Il processo chimico di fermentazione converte questo zucchero in ispirito; cangia un nutrimento in veleno!; e però è divenuto la maledizione del mondo cristiano, come quello che produce più della metà delle nostre malatíe croniche: ciò fu avvertito da Maometto, il quale per conseguenza ne proibì l'uso a' suoi discepoli. Li Arabi furono l' inventori della distillazione; e così, concentrando i liquori fermentati, non hanno fatto che aumentare la loro qualità struggitrice. – Una teoría del diabete e dell'idropisía in conseguenza d' abuso di liquori fermentati o spiritosi fu data da Carlo Darwin in un suo Trattato su'l moto inverso del sistema linfatico.

(Il suddetto Trattato si trova inserito nella *Zoonomia* del nostro Darwin, T. II, pag. 190, della traduz. ital. – T.)

Pag. 86. *v.* 588. – Prometéo *così pure*, ec. – L'antica istoria di Prometeo che si nascose in seno il fuoco da lui rapito, ed al quale fu poi roso perpetuamente il fegato da un avoltojo, ne porge un' allegoría così acconcia degli effetti produtti dalle bevande spiritose, che potremmo essere indutti a credere che l'arte del distillare e alcuni altri processi chimici (qual si è quello di calcinar l'oro) sieno stati conosciuti ne' tempi più remoti dell'antichità, e siensi quindi perduti. Il gran bevitore di liquori spiritosi non può meglio esser rappresentato in linguaggio geroglifico, che dal fuoco invadente il seno di lui; ed è certo che l'effetto generale di bere liquori fermentati o spiritosi

si è uno scirro infiammato, o vero la paralisi del fegato, con le varie critiche o conseguenti malatíe, quali sono l'eruzioni leprose su la faccia, la gotta, l'idrope, l'epilessía, l'insania. È notabile come tutte le malatíe prodotte dall' abuso di liquori fermentati o spiritosi sieno proclivi a farsi ereditarie fino alla terza generazione, e gradatamente crescendo, qualora continui la causa, infino all'estinzione dello stipite.

(*Pag*. 86. - Giova quì rapportare un brano, tratto dalla *Zoonomía* dello stesso Darwin (T. II, pag. 265, Traduz. di G. Rasori) in proposito di quanto si è detto di sopra. « Quando si discusse, alcuni anni sono, nella Camera de' Communi, il progetto d'una nuova tassa su la distillazione de' liquori spiritosi, fu detto dei distillatori con gran verità: *Costoro tolgono al popolo il pane, e lo convertono in veleno*. E pure queste manifatture di malatíe, non ostante a ciò, si lasciarono sussistere, co'l far loro versare nella tesorería intorno a un millione di lire sterline all' anno. E così sotto i nomi d'aquavite, rum, gin, wisky, usquebaugh, vino, sidro, birra, ec., l'alcoole è divenuto il veleno del mondo cristiano, come l'opio del maomettano.

Evoè! parce, Liber,
Parce, gravi metuende thirso! - Hor. »

Dall'abuso de' liquori fermentati o spiritosi io suppongo che dipenda ancora un'altra malatía la quale di giorno in giorno si fa più frequente che non era ne' tempi addietro, voglio dire l' apoplessía. Niuno ignora quanto siasi fra noi esteso l'uso de' liquori spiritosi da pochi anni in quà. Non è molto, che nomi ignoti appresso la moltitudine erano ancora il *rum* ed il *punch*, il *kirschenwasser*, il *gin*, ec.: ma non furono più tosto conosciute queste bevande, che se ne vide fare universale abuso, contribuendovi grandemente la comparsa contemporanea della nuova dottrina di Brown, la quale, per esser male interpretata dal vulgo, paréa che le raccommandasse per ogni poco d'alterazione che in qual si sia maniera soffrisse la sanità. Ora interrogate tutti i nostri Pratici, e sentirete che le apoplessíe date loro a curare appartengono per la massima parte a una sola e identica diatesi; e se qualcuna fu attribuita a diatesi opposta, il suo esito infausto mostrò non di rado l' errore della diagnosi. Dunque egli è evidente che una causa generale uniforme le dee produrre; e questa risiede, con apparenza di verità, nell'abuso de' liquori spiritosi. Quando mai si videro così popolate le taverne, come in questi ultimi anni, in cui le rivoluzioni politiche furono accompagnate da quella de' costumi? Chi è, fra il minuto popolo, che, potendo, non si beva ogni matina a digiuno un bicchier d'aquavite amara? Chi, fra li agiati cittadini, che non termini il pranzo in mezzo a' vini forestieri e ad altri più squisiti liquori?... Nè alcuno mi vorrà negare, io credo, che tali costumanze non si sieno intruse fra noi se non da pochi anni, giacchè lo sturare una bottiglia di Sciampagna o di Malaga era come dire soltanto riserbato a festeggiare i giorni più solenni. Nulladimeno, quantunque io per me inchini ad attribuire la frequenza delle apoplessíe al detto abuso, ho potuto osservare ancora che questa malatía sorprende per lo più delle volte o

nelle chiese, o nelle taverne, o ne' crocchi, in somma ne' luoghi ove l'aria è più viziata, cioè a dire, ove l'aria è più carica di gas acido carbonico. Che l'acido carbonico sia stimolante è un'opinione che si va sempre più convalidando mercè delle sperienze de' professori Rasori e Borda. Pure, supposto ancora che non sia, egli tuttavolta per un altro rispetto si riscontra con l'azione de' liquori fermentati o spiritosi: operano queti su'l sistema vivente, al pari dell'acido carbonico, *disossigenando*. Non si potrebbe adunque riferire un maggior numero di casi d'apoplessía all'unico fenomeno della disossigenazione? E chi non sa quanto la disossigenazione sia nociva all' economía animale? L'istessa respirazione si crede non ridursi ad altro che a mantener debitamente ossigenato il sangue circolante, via via decarbonizzandolo di mano in mano. Per una delle cause rimote dell'apoplessía fu da quasi tutti li autori reputato il vento meridionale, essendo parso loro di veder più frequente una tal malatía quand'esso domina. Or concedendo che giusta sia l' accusa data a quel vento, se ne potrebbe ritrarre un'altra prova in favore dell'opinion mia, giacchè non è inverisimile che l' austro possa trasportar seco li effluvj de'vegetali putrescenti e le esalazioni carboniche delle spiagge dond' ei si parte. E sempre più io mi rendo persuaso di dover attribuire la maggior parte delle apoplessíe alla disossigenazione o carbonizzazione, quando osservo che, mentre sono esse frequentissime in città, appena se n'ha esempio negli aperti paesi campestri dove l'aria è più ossigenata, e più rari sono i casi che s'inspiri gas acido carbonico. Quello tuttavía che più di tutto corrobora il mio sentimento, si è la seguente osservazione. L'uso de'salassi nell'apoplessía è stato quasi sempre seguíto da così buoni effetti, che parrebbe delitto oggigiorno il prescinderne: e pure quanto son rari i casi che il sangue cavato si presenti cotennoso? È questo un fenomeno degno dell' attenzione de' Fisici; imperocchè, mentre si dice che un carattere distintivo dell'azione soverchia degli stimoli si è la cotenna del sangue, non se ne vede ordinariamente pur vestigio in un caso che dovrebb' essere manifestissima, fortissima essendo la diatesi dominante, e grandissimi e gagliardi li stimoli che la produssero, come lo prova la generosità e insistenza del metodo antiflogistico che vuolsi praticare per domarla. Ma cosiffatto fenomeno vien tosto spiegato dove si ammetta la mia opinione. Imperciocchè, siccome la moderna chimica insegna che la così detta cotenna pleuritica non consiste se non in un grado d'ossidazione dell'albumina e della fibrina, maggiore di quello che sia necessario in istato di sanità, così è chiaro che non si può formar la cotenna dove abbia luogo grande disossigenazione del sangue, siccome io penso che avvenga nel maggior numero delle apoplessíe. Avverto per altro ch'io non intendo già d'assegnare una causa generale di tutte le apoplessíe; io non cerco che d'investigar la causa che le ha rendute più frequenti, poichè intorno alla loro frequenza soltanto si fanno alla giornata disputè infinite, non già intorno all'esistenza della malatía, la quale anche per innanzi soléa rapirsi non poche vittime. Sicchè qualora si

dia pure oggidì il caso d'apoplessía indipendente da qualunque abuso di liquori o da disossigenazione d'atmosfera, io non penso già che questo caso possa confutare il parer mio; ma non dubito di credere ch' egli debba essere annoverato fra que'casi d'apoplessía che occorrevano ancora per lo passato quando era questa malatía assai meno frequente, moltissime essendo le cause che la possono generare, indipendentemente da quelle per me attribuite alla maggior parte.

Se poi l'opinione ch'io quì produco in mezzo co'l debito riservo, possa esser degna d'attenzione e d'indagini, è rimesso all'ingegno ed alla ingenuità de'Medici. Certo è tuttavolta che se l'esperienza e l'osservazione la confermassero, s'aprirebbe un nuovo campo d'indicazioni mediche curative e preservative di questa malatía. Li acidi muriatico e nitrico e il muriato di potassa ossigenato sarebbero i medicamenti da preferirsi, come quelli che più facilmente abbandonano il loro ossigeno. Si potrebbe sperimentare l'ossido gasoso d'azoto, il quale ha sopratutto la proprietà, per avviso del celebre Bedoes, di togliere il sonno, sintomo prodromo e formidabile dell' apoplessía; sintomo che malamente si cercherebbe di togliere per mezzo del caffè, il quale, altro non essendo che un carbone più o meno perfetto, non può che appartenere a'disossigenanti. Anche il Bergio (siccome mi fe'notare il mio caro e cultissimo amico, dott. Lomeni) aveva osservato che il caffè è nocivo agli apopletici o letargici, dandone però una spiegazione ben diversa da quella ch' io suppongo. Nè si dovría pur dimenticar l'uso delle aque ossigenate e l'abitare in luoghi d'aria molto pura; come altresì dovrebbe giovare un'atmosfera più dell'ordinario ossigenata, il che si ottiene per mezzo de'vapori di gas acido muriatico soprossigenato. Egli è il vero che sì fatti rimedj appartengono tutti (se ben conosco) alla classe de' controstimoli; tuttavía, siccome la inutilità de'controstimoli usati indifferentemente si manifesta in gran numero di casi, così non è irragionevole il proporre di preferir quelli che posseggono facultà ossigenante. – T.)

Pag. 86, *v.* 604. – Ciclame. – (*Cyclamen europœum* L.) Il pan porcino. Allorchè i semi sono maturi, il peduncolo del fiore gradatamente si attorciglia a mo' di spira all' ingiù, fino a che tocca il suolo, e, forzatamente ficcandosi nella terra, vi depone i suoi semi, i quali si pretende che ricevano il loro nutrimento dalla radice materna, non potendo allignare in verun'altra situazione.

Il *Trifolium subterraneum* è un'altra pianta la quale sepelisce i suoi semi; giacchè il capo globulare del seme penetra nella terra; il che per altro in questa pianta potrebb'essere solamente un partito per involare i semi alla rapina degli uccelli. Evvi un altro trifoglio, il *Trifolium globosum*, il quale ha una maniera curiosa di nascondere i suoi semi: i flosculi inferiori sono i soli che abbiano corolla e sieno fertili; i superiori si cangiano in una sorta di lana, e, formando un capo, nascondono perfettamente i calici portanti i semi. (*Lin. Spec. Plant.*)

Pag. 87, *v.* 643 e 644. – *Volse là dove alto la sacra terra I pii seguaci di Brunone apriro.* – Nel tempo della peste di Londra del 1665

fu scavata nella Certosa una fossa capace di contenere i morti, lunga 40 piedi, larga 16, e profonda ben 20; e in due settimane vi furono gettati dentro 1114 cadaveri. Durante sì terribile calamità si diedero esempj di madri che portarono i proprj figliuoli a quella publica sepoltura, e di persone deliranti o disperate per la perdita de'loro amici, le quali vi si gettarono vive nel mezzo. (*Journal of the Plague-year in* 1665.)

(*Pag.* 87, *v.* 644. – *I pii seguaci di Brunone.* – I Certosini, il cui institutore fu S. Brunone. – T.)

Ivi, *v.* 651. – *Là dove le non salse onde*, ec. – Alcuni filosofi hanno creduto che il Continente d'America non sia emerso dal grande oceano se non dopo l'epoca che ne emersero li altri Continenti. Una ragione per accostarsi a questo parere si è che que' grandi laghi, forse ampj poco meno del Mar mediterraneo, sono formati d'aqua dolce. E siccome egli pare che il sal marino abbia la sua origine dalla distruzione de' vegetali e degli animali, tirati giù dalle piogge e trasportati dai torrenti ne' laghi o ne' mari, così parrebbe che questa surgente di sal marino non fosse esistita da sì lungo tempo in quella regione. Ci ha non pertanto un modo satisfacente di spiegare una tal circostanza; ed è che i laghi d'America si trovano quasi a livello dell'oceano, e sono quindi perpetuamente *dissalati* da' fiumi che vi scorrono a traverso; il che non avviene nel Mediterraneo, in cui perpetuamente passa una corrente dell' oceano.

(*Ivi*, *v.* 652. – . . . . *e investigiati boschi*, ec. – Darwin usa bene spesso l'aggettivo negativo *trackless*, che significa *senza orma*, e di cui non abbiamo in italiano la voce corrispondente. Spero perciò che dopo l'aver io detto, nel Canto I, v. 287, « Per le foreste *da nulla orma impresse* » (through the *trackless* glade), – al verso 430 « Entro *inaccesso* mar » (in *trackless* deeps), – nel C. II, v. 635 « . . . . per *invie* sabbie » (o 'er *trackless* sands), il qual epiteto *invio* è tratto dal lat. *invius*, che è a dire *senza via*, – nel C. III, v. 104 « Deserto *senza via* » (*trackless* desert), ec., – spero, io dico, che mi possa esser perdonato l'arbitrio che mi son tolto finalmente d'inventar quì una parola la quale tanto valesse che *trackless*; il che parmi d'avere ottennto co'l vocabolo novissimo *investigiato*, dedutto dal radicale italiano *vestigio*. L'Ariosto dice (C. 7, st. 17) « . . . . bosco *senza via.* »; e altrove « Non sono i liti *pesti D' alcun sentier.* » E Dante disse pure « . . . . per un bosco Che *da nessun sentiero era segnato.* » Da' quali esempi si vede che d'una circonlocuzione più o men lunga si sono dovuti servire que' due sommi maestri per esprimere un' idéa che l'Inglesi significano con un brevissimo aggettivo, e che brevissimamente potremmo esprimere noi pure facendo ragione al mio vocabolo. Ma nel fatto della lingua è fermo in Italia che s'abbia da rifiutar qualunque servigio le sia renduto da moderno scrittore, e molto più se il suo *nome ancor molto non suona.* Vedi bizzarría de' nostri Letterati! – T.)

Ivi, *v.* 653. – . . . . . *la vezzosa* Cassia. – (*Cassia fistula* L.) Dieci maschi, una femina. I semi sono nerastri; li stami color d'oro. Questo è uno de' frutti d'America che vengono annualmente trasportati su le coste di Norvegia; e sono per lo più in uno stato

sì fresco da poter vegetare, dando loro la debita cultura. Il frutto dell'*Anacardium* e quello della *Cucurbita lagenaria*, della *Mimosa scandens*, della *Piscidia erythrina*, e del *Cocos nucifera*, sono dal D. Tonning (*Amæn. Acad.* 149) annoverati fra cotesti semi *emigranti*. Per verità il fatto è maraviglioso, nè si può renderne ragione, fuorchè attribuendolo all' esistenza di basse correnti nelle profondità del mare, o a vortici d'aqua passanti da un paese all' altro per mezzo alle caverne della terra.

Sloane diede una relazione di quattro sorte di semi che sono frequentemente respinti dal mare su le coste delle isole delle parti settentrionali della Scozia. (*Phil. Trans. abridged*, *vol.* III.) Questi semi sono natii delle isole occidentali, e pare che sieno quivi trasportati dalle correnti sopra descritte. Una di queste piante è chiamata da Sloane *Phaseolus maximus perennis*, il qual viene spesso trasportato su le coste di Kerry nell'Irlanda; l' altra è chiamata nella Giamaica *Horse-eye-bean* (Dolichos urens?); ed alla terza si dà quivi il nome di *Niker*. Egli aggiunge che la *Lenticula marina* cresce su li scogli all' intorno della Giamaica, ed è trasportata da' venti e dalle correnti sopra le coste della Florida, e quindi nell'oceano del nord dell'America, dove si trova in grande abondanza su la superficie del mare.

Così una rapida corrente passa dal golfo della Florida al nord-est lungo le coste dell' America settentrionale, conosciuta da' marinaj sotto il nome di corrente del golfo. Il dott. Franklin ne publicò una carta nel 1768, singolarmente sopra le informazioni del capitano Folger. Questo fatto fu confermato eziandio dagl'ingegnosi esperimenti del dott. Blagden, publicati nel 1781, il quale trovò che l'aqua della corrente del golfo era da 6 ad 11 gradi più calda dell' aqua del mare, a traverso della quale ella scorreva: la causa di ciò si dovrebbe ascrivere alla sua provenienza da clima più caldo. Egli attribuisce l' origine di questa corrente all' impeto de' venti regolari, i quali, soffiando sempre nell' istessa direzione, spingono le aque del mare atlantico verso l'ovest, fino a che vengono arrestate dal Continente opposto all'ovest del golfo del Messico; e così s' accumulano quivi, e scorrono giù pe 'l golfo della Florida. (*Phil. Trans.*) Il governatore Pownal diede una elegante mappa di questa corrente, disegnandone il cammino dal golfo della Florida, dalla parte settentrionale, fino al Capo Sable, nella Nuova Scozia; e di là a traverso del mare atlantico fino alle coste d'Africa, tra l'isole Canarie ed il Senegal, crescendo in larghezza, nel suo corso, fino ad occupare cinque o sei gradi di latitudine. Pownal similmente attribuisce questa corrente all' impeto de' venti regolari che spingono innanzi le aque verso ponente fino a che si oppone loro la Terra ferma, e si vanno accumulando nel golfo del Messico. Assai ingegnosamente egli osserva che nel mare atlantico si dee produrre un gran flusso e riflusso tra questa corrente e quella dell' ovest spinta dai venti del tropico; ed in questo flusso e riflusso si trovano immensi campi di vegetali galleggianti e alcuni legni leggeri i quali vi s'aggirano per entro, o ne vengono a caso spinti fuori dai venti. (*Hydraulic and nautical Observations*, *by Governor Pownal*, 1787.) Il medesimo nella detta ingegnosa opera fa parola d' altre

correnti, come quelle nel mare Indico, verso il nord della linea, le quali si attribuiscono alla influenza de' *monsoni.*

È probabile che in processo di tempo il breve tratto di terra all' ovest del golfo del Messico possa essere portato via da questa elevazione d'acqua che vi batte contro; laonde quella immensa corrente cesserebbe d' esistere, e un meraviglioso cambiamento avverrebbe nel golfo del Messico e nelle isole delle Indie occidentali per l'abbassamento del mare, il quale probabilmente potría fare di tutte le isole una sola, o unirle al Continente.

NOTE AL CANTO QUARTO

E

ULTIMO

Pag. 101, *v.* 21. – Cerea. – (*Cactus grandiflorus* L., o vero *Cereus*.) Venti maschi, una femina. Questo fiore è indigeno nella Giamaica e nella Veracrux. Egli spiega una corolla più che mai bella, e spande un odore fragrantissimo per poche ore in tempo di notte: il di dentro del calice è d'un giallo splendente; ed i petali, che sono molto numerosi, sono candidissimi: comincia ad aprirsi verso le 7 od 8 ore della sera, e si chiude in su 'l mattino prima del levar del sole. (*Martyn's Letters*.) – Il *Cistus labdaniferus* e molti altri fiori pérdono i loro petali dopo d'essere stati spiegati alcune ore durante il giorno; poichè in simili piante lo stimma vien súbito fecondato dalle numerose antere. In molti fiori del *Cistus labdaniferus* ho pure osservato che due o tre degli stami erano perpetuamente piegati a contatto co 'l pistillo.

Il *Nyctanthes*, o *Gelsomino* d'Arabia, è un altro fiore che nel suo paese natío porta una bellissima corolla, e sparge un profumo delicatissimo in tempo di notte e non di giorno. I filosofi botanici non hanno ancora spiegata questa meravigliosa proprietà: ciò forse avviene perchè la pianta dorme in tempo di giorno, come fanno alcuni animali; e le sue glandule odorifere non tramandano la loro fragranza se non che durante la dilatazione de' petali, cioè durante le ore della sua veglia. Il *Geranium triste* ha la medesima proprietà di spargere la sua fragranza solamente di notte. I fiori della *Cucurbita lagenaria*, per quanto dicesi, si aprono allorchè il sole batte sopra di loro. Nel nostro clima molti fiori, come il *Tragopogon* e l'*Hibiscus*, chiudono i loro fiori prima che sopragiungano l' ore più calde del giorno; i fiori d'alcune specie di *Cucubalus*, di *Silene*, ec., stanno chiusi tutto il giorno; ma quando cade il sole, si dispiegano, e mandano un odore soavissimo: ondechè molte piante sono chiamate *noctifloræ*.

Pag. 102, *v.* 51. – Mundì, *partendo*, ec. – Si allude a un poema inedito di F. N. C. Mundy sopra il suo abbandono della foresta di Needwood.

Pag. 103, *v.* 64. – Tropéa. – (*Tropæolum majus* L.) Otto maschi, una femina. Madamigella Linnéo fu la prima ad osservare che il *Tropæolum*

majus lanciava scintille o baleni in su'l far del giorno avanti il levar del sole, durante i mesi di giugno e di luglio, e così pure all' ora de' crepuscoli vespertini, ma non mai nella totale oscurità: ella mostrò questo fenomeno singolare a suo padre e ad altri filosofi; ed il sig. Wilcke ha creduto di doverlo riferire all'elettricità. Ciò non è manco meraviglioso della torpedine e di quelle anguille che hanno la facultà di dare volontariamente delle scosse elettriche: e così forse in tal pianta, come ne' suddetti animali, può esser questo un mezzo di difesa onde stancare o distruggere l' insetti notturni che la infestano; e probabilmente ella può lanciare le medesime scintille anche durante il giorno, ma debbono allora essere invisibili. Questo curioso suggetto merita ulteriori ricerche. (V. *Dictamnus*.) Il cessar che fa questa pianta dallo scintillare dopo il crepuscolo, può indurre alcuno a supporre ch'ella assorba ed emáni luce, a guisa del fosforo di Bologna o delle conchiglie d'ostrica calcinate; intorno a che diedero bellissime spiegazioni il sig. B. Wilson ed il Beccari. La luce della sera, alla stessa distanza dal mezzodì, è maggiore, come ho ripetutamente osservato, della luce dell' alba; il che è dovuto, per quel ch'io suppongo, alla qualità fosforescente di quasi tutti i corpi, in un grado maggiore o minore, onde assorbono luce durante lo splendore del sole, e continuano a emanarla ancora per alcun tempo dopo, quantunque non in quantità tale da produrre apparenti scintille. – Il nettario di questa pianta cresce da ciò che si suppone essere il calice; ma questo supposto calice è colorito; e forse, per via di tale circostanza di portare il nettario, dovrebbe piuttosto essere stimato una parte della corolla.

Il sig. Haggren, lettore di Storia naturale, osservò in Isvezia sopra certi fiori un fenomeno curioso. Una sera egli s'accorse che una *Calendula offic.* dardeggiava ripetutamente lampi di luce: maravigliato d' un fenomeno così poco commune, egli risolvette d' esaminarlo con attenzione; e per assicurarsi che ciò non fosse un inganno dell'occhio, collocò vicino a sè una persona con ordine di fare un segno al momento ch' ella vedesse la luce. Entrambi la videro costantemente nel medesimo istante. La luce era molto brillante nelle *Calendule* d' un color ranciato o flammeo, ma poco visibile nelle pallide. Spesso vedevasi il lampo su 'l medesimo fiore due o tre volte successivamente e con gran rapidità, ma più communemente a intervalli di parecchi minuti; e allorchè molti fiori nel medesimo luogo vibravano insieme la loro luce, poteasi ciò vedere a notabile distanza.

Questo fenomeno fu osservato ne' mesi di luglio e d'agosto, al tramontar del sole, e per una mezz'ora appresso, quando l'atmosfera era chiara; ma dopo un giorno piovoso, o quando l'aria era carica di vapori, non si vide nulla di tutto questo.

I seguenti fiori mandano lampi più o meno vivaci, in quest' ordine:

1.° La *Calendula officinalis.*
2.° Il *Tropæolum majus.*
3.° Il *Lilium bulbiferum.*
4.° La *Tagetes patula* e la *erecta.*

Anche l'*Helianthus annuus* fu talvolta veduto mandar lampi; ma in generale sembra necessario, per la produzione di cosiffatta luce, il colore flammeo o d'un giallo lucente; e però

ella non fu mai osservata sopra fiori di molte altre tinte.

Per iscoprire se mai alcuni piccoli insetti, o vermi fosforici, ne potessero esser la causa, furono esaminati i fiori con tutta la diligenza anche co 'l microscopio, senza però che se ne sia mai trovato veruno.

Dalla celerità del lampo e da altre circostanze si può conghietturare che abbia luogo in tal fenomeno la presenza di qualche poco d' elettricità. Egli è ben conosciuto che, allorquando il pistillo d' un fiore è fecondato, il polline sboccia e sbalza via per la sua elasticità, con cui può essere combinato alquanto di elettricità. Ma il sig. Haggren, dopo aver osservato il lampo mandato da un *Giglio bulbifero*, le cui antere erano considerabilmente distanti dai petali, trovò che la luce procedeva solamente dai petali; quindi egli conchiude che questa luce elettrica è causata dal polline, il quale, sbalzando via, viene sparso sovra i petali. (*Obser. physiques par M. Rozier*, *vol. XXXIII*, *p.* 111.)

Pag. 103, *v.* 72. – *Tal la luciola splende*, ec. – Nella Giamaica, a certe stagioni dell'anno, veggonsi le luciole in grandissima quantità. Com' elle si fermano su la terra, vengono avidamente divorate da una specie di rana; il che sembra aver dato origine al curioso, benchè crudel metodo, di distruggere questi animali. Se nell' oscurità della sera si gettino de' pezzi di carbone infocato verso di loro, esse vi saltano intorno, e, subitamente inghiottendoli, si abbruciano a morte.

Pag. 104, *v.* 105. – Avene. – (*Avena*). Tutte le numerose famiglie di gramigne hanno tre maschi e due femine, eccetto l'*Anthoxanthum*, il quale dà un grato odore al fieno, e non ha meglio che due maschi. L'erbe di quest' ordine di vegetali nutriscono le innumerevoli tribù d' animali graminivori. I loro semi, in que' generi che li hanno più piccioli, come i semi di *Aira*, di *Poa*, di *Briza*, di *Stipa*, ec., sono un alimento di molte sorte uccelli. I semi di que' generi che li hanno più grossi, come il *Frumento*, l'*Orzo*, il *Riso*, la *Vena*, servono di nutrimento per la specie umana.

Egli pare che abbia richiesto maggiore ingegno il pensar di nutrire le nazioni con simili grani, che non per mezzo delle patate del Messico e co 'l frutto dell' albero a pane delle isole meridionali: quindi Cerere in Egitto (che fu la culla delle nostre arti europée) fu giustamente celebrata fra le sue divinità, al par d'Osiri inventore dell' aratro.

Il sig. Wahlborn osserva che siccome il frumento, il riso, molte gramigne e la piantagine alzano le loro antere sopra lunghi filamenti, e quindi espongono il rinchiuso polline fecondatore ad esser lavato via dalle piogge, così molto scarsi sono i grani prodotti in estati umide; quindi la necessità d'un'accurata scelta di grani di frumento, poichè quelli che non hanno ricevuto il polline delle antere, non cresceranno, benchè possano apparir belli e buoni all' occhio.

La canna dell' avena pare che sia stata il primo strumento musicale inventato ne' secoli pastorali del mondo, avanti la scoperta de' metalli.

(*Ivi*, *v.* 106. – *Per li campi del Tida*, ec. – Il testo ha *Tweed*; ma questa parola non sonava bene in un verso italiano. – T.)

(*Pag.* 105, *v.* 149. – *Verde cresce il faggio*, ec. Virgilio, Egl. X, disse:

. . . . . *tenerisque meos incidere amores*
Arboribus: crescent illæ, crescetis, amores.
– T.)

(*Ivi*, *v.* 163. – . . . *le murrine Fulgide torri.* – Il testo dice *porcelain towers*, cioè *torri di porcellana;* ma siccome in questo luogo la parola *porcellana* non era conveniente, non si potendo con verun artifizio nobilitarla, oltrechè si sarebbe dovuto farne un aggettivo che ci manca, così ho pensato di sostituirvi la voce latina *murrina*, giacchè è opinione commune che l'antica *murra* fosse a un di presso, se non precisamente, ciò che si chiama oggidì *porcellana.* – T.)

Ivi, *v.* 169. – *la bella* Canapa. – (*Cannabis.*) La canapa della China. Due case. Cinque maschi. Questa è una nuova specie di canapa, di cui parla il cavalliere K. Fitzgerald in una lettera al cavalliere Giuseppe Banks, e ch' egli crede esser molto migliore della canapa degli altri paesi. Furono seminati in Inghilterra pochi semi di questa pianta il 4 di giugno, e crebbero a 14 piedi e 7 dita in altezza per la metà d' ottobre: aveano quasi 7 dita di circonferenza, portavano molti rami laterali, e le loro fibre erano bianchissime e fortissime. In alcuni tempi queste piante crescono quasi 11 dita in una settimana. (*Phil. Trans.*)

Pag. 106, *v.* 174. – ... *in pafie curve tragge*, ec. – In un' opera ingegnosa intitolata *The Analysis of Beauty* (Analisi della Bellezza), il sig. Hogarth crede che il vetro triangolare dedicato a Venere nel suo tempio di Pafo contenesse una linea ravvolta spiralmente intorno a un cono, con un certo grado d' incurvatura, e che questo contorno e questa curva serpentina costituiscano i principj della Grazia, e della Bellezza.

Ivi, *v.* 203. – Galanta. – (*Galanthus nivalis* L.) Sei maschi, una femina. Questo è il primo fiore che apparisca dopo il solstizio d' inverno. (V. *Stillingfleet's Calender of Flora.*)

Alcune radici di *Galanthus*, raccolte in inverno, e bollite, hanno il gusto insipido mucilaginoso della *Orchis;* e, se fossero preparate nella stessa maniera, darebbero probabilmente del buon *salep.* Io so che le cipolle di *Giacinto* sono egualmente insipide, e possono tuttavolta usarsi per commestibile. Gmelin, nella sua Storia di Siberia, dice che il *Lilium martagon* somministra una parte del nutrimento di quel paese; e questa pianta è dello stesso ordine naturale del *Galantus.* Io feci bollire alcune radici di *Croco*, ma le trovai d'un sapore disgustoso.

La difficultà di ottenere l'*Orchis* per mezzo de' semi è forse stata la ragion principale per cui non fu cultivata fra noi a uso d' alimento. Uno scolare di Linnéo affermò che i semi d' *Orchis* maturano ogniqualvolta si distrugga il nuovo bulbo; e che il *Lilium convallium* produrrà assai più semi, e questi matureranno, se ne premerete e stiperete le radici entro un vaso in maniera da impedir la produzione de' bulbi. Egli è probabile che l'uno o l'altro de' metodi così fatti possa riuscire con queste e con altre piante bulbose, come il *Galanthus*, e possa rendere la loro cultivazione profittevole nel nostro clima. La radice dell' *Asphodelus ramosus*

è usata in Francia per pasturare i majali: l'amido si ottiene per mezzo dell' *Alstræmeria licta.* (*Mémoires d'agriculture.*)

Pag. 107, *v.* 218. – Bellide. – (*Bellis perennis prolifera* L.) La margheritina. In questo bel mostro non solo ha luogo la moltiplicazione de' petali, come si è detto nella Nota all'*Alcéa*, ma un numeroso cerchio di fiorellini sovra peduncoli s' inalza dai lati del calice, e circonda il prolifero fior padre. Lo stesso avviene nella *Calendula*, nell'*Hieracium*, e nella *Scabiosa.* (*Phil. Bot.*)

Ivi, *v.* 231. – *Co 'l ridolente tamarisco*, ec. – I germogli della *Myrica gale*, o tamarisco, posseggono una gradevole fragranza aromatica, e possono arricchire la Materia medica. Il sig. Sparman sospetta che la sustanza verde simile alla cera, onde a certi tempi dell'anno sono coperte le bacche della *Myrica cerifera*, vi sia depositata da insetti. Si usa domesticamente per far candele, le quali, al dir di lui, ardono assai meglio che quelle fatte di sego. (*Voyage to the Cape*, vol. I.) Il Du Halde parla d'una cera bianca, elaborata da piccoli insetti, che trovasi intorno a un albero della China in gran quantità, e ch'ivi è raccolta per uso medico ed economico. Quest' albero si chiama *Tong-Tsin.* (*Descript. of China*, vol. I.)

(*Ivi*, *v.* 237. – *Per le idalie selvette*, ec. – Parrebbe che l' Autore avesse quì tolto a imitare il seguente passo dell' Ariosto:

Per le cime de' pini e degli allori,
Degli alti faggi e degl' irsuti abeti,
Volan scherzando i pargoletti Amori;
Di lor vittorie altri godendo lieti,
Altri pigliando a saettare i cori
La mira quindi, altri tendendo reti;
Chi tempra dardi ad un ruscel più basso,
E chi li aguzza ad un volubil sasso. –
Canto vi, st. 75. – T.)

Pag. 108, *v.* 265. – . . . . *in cupe ampie caverne*, ec. – Li argumenti che tendono a mostrare come le surgenti calde di questo paese sieno produtte da vapori sollevati da profondi fuochi sotterranei, e quindi condensati fra li strati delle montagne, pare che meritino maggior considerazione che non l'idéa di credere che dipendano da combinazioni chimiche operate vicino alla superficie della terra; imperciocchè:

1.° Il loro calore si conservò esattamente lo stesso forse da molti secoli, e certamente fino dall'epoca che si sono avuti buoni termometri; il che non può essere bene spiegato senza supporre ch'elle fossero da prima in uno stato di ebollizione. Poichè, siccome il calore dell'aqua bollente è di 212 gradi, e quello delle parti interne della terra è di 48, così è facile il comprendere che il vapore alzato dall'aqua bollente, dopo essersi condensato in alcune montagne, e di là passando a traverso di certo spazio di terra fredda, bisogna che via via si raffreddi a un dato grado: ed è probabile che la distanza dal luogo onde esce la surgente, a quello dove si condensa il vapore, possa essere calcolata dai gradi del suo calore.

2.° Nell'estate del 1780, che fu tanto asciutta, quando tutte le altre surgenti erano o inaridite o molto impoverite, quelle di Buxton e di Matlock (siccome ho ben notato in su'l sito) non soffrirono alcuna diminuzione; il che prova che le scaturigini di queste fontane calde esistono a una gran profondità sotto la superficie della terra.

3.° Vi sono nelle rocce del Derbyshire numerose fenditure perpendicolari in cui si trovano miniere di piombo e di rame, e che si estendono a profondità sconosciute, e possono quindi offerire un passaggio al vapore de' grandi fuochi sotterranei.

4.° Se queste aque fossero scaldate per mezzo della decomposizione di piriti, avrebbero qualche sapore calibeato, o qualche odor di solfo.

Pag. 109, *v.* 287. - Fuco. - (*Fucus.*) Matrimonio clandestino. Una specie di *Fucus* o di *Conferva* cresce in tutte le vasche che contengono aqua. Il dottor Priestley trovò che dalle punte di questi vegetali si sprigionava nell'aqua una quantità d'aria pura deflogisticata, particolarmente allora quando erano percossi da' raggi del sole: e che ciò per conseguenza contribuiva a preservar l'aqua ne' serbatoj dalla putrefazione. Le minute divisioni delle foglie delle piante subaquatiche (come dirò nella seguente Nota alla *Trapa*) e delle branchie de' pesci sembrano avere un altro oggetto oltre a quello d'aumentare la loro superficie, a cui io credo non si sia fatto attenzione, e che è di facilitarsi la separazione dell'aria, la quale si trova mecanicamente mista, o chimicamente disciolta nell'aqua, per mezzo delle lor punte o filamenti: la qual cosa si fa chiara immergendo una foglia pelosa bene asciutta nell'aqua recentemente attinta; voi vedete tosto innumerevoli globetti, simili all'argento vivo, apparire sovra quasi ciascuna punta; giacchè le estremità di queste punte attraggono le molecole aquee con minor forza di quella con cui queste molecole si attraggono fra di loro: quindi l'aria contenuta, la cui elasticità non era appunto bilanciata se non dalla forza d'attrazione delle particelle ambienti d'aqua fra loro, trova alla punta di ciascheduna fibra un luogo dove minore è la resistenza alla sua espansione; e per conseguente vi si espande, e si forma in una bolla d'aria. Egli è facile il percepire come i raggi del sole, essendo rifratti e in parte riflessi d'ambe le superficie di queste picciole bolle d'aria, possano communicar loro più calore, che non all'aqua trasparente, e quindi facilitare la loro ascensione, aumentando il loro volume. Che poi le punte de' vegetali attraggano le molecole con minor forza di quella con cui esse attraggonsi fra di loro, lo dimostra la forma sferica delle gocce di rogiada su le punte delle erbe.

(*Ivi*, *v.* 296. - *Sovra le fonti di Betsáida*, ec. - Questo miracolo si legge nell'Evangelio secondo Giovanni, cap. V. - T.)

Ivi, *v.* 301. - *La gentil* Trapa. - (*Trapa natans* L.) Quattro maschi, una femina. Le foglie inferiori di questa pianta crescono sott'aqua, e sono divise in minute ramificazioni capillari; mentre che le foglie superiori sono ampie e rotonde, ed hanno certe vescichette d'aria ai loro picciuoli, che servono a sostenerle su la superficie dell'aqua. Siccome le foglie aeree de' vegetali fanno l'officio di polmone, esponendo un'ampia superficie di vasi, co' loro fluidi contenuti, all'influenza dell'aria, così queste foglie aquatiche servono a simile oggetto al pari delle branchie de' pesci; e forse tolgono dall'aqua o le rendono una simile materia. E siccome il principio tanto necessario alla vita par che abondi più nell'aria che nell'aqua, così le foglie subaquatiche di questa pianta, come pur quelle del *Sisymbrium*,

dell'*Oenanthe*, del *Ranunculus aquatilis*, e d' alcune altre piante, sono minutissimamente frastagliate a fine d' aumentare la loro superficie, laddove le foglie superiori sono intere. Così le piante sovra alte montagne hanno le loro foglie superiori molto divise, come la *Pimpinella*, il *Petroselinum* ed altre, essendochè l'aria è quivi più sottile, e quindi è necessaria una più ampia superficie di contatto.

La corrente d'aqua passa pure una sola volta per le branchie de' pesci, venendo ella sì tosto privata della sua virtù; laddove negli animali terrestri l'aria vien ricevuta e spinta fuori dall' azion de' polmoni. Egli par tuttavía che la balena sia un'eccezione di quanto io diceva, ricevendo essa l'aqua e di nuovo spingendola fuori da un organo che io suppongo servire alla respirazione.

Avendo le aque surgenti presso a poco lo stesso grado di temperatura in tutti i climi, ne segue che le piante aquatiche allignanti ne'ruscelli o nelle fontane, come sarebbe il *Nasturtium*, il *Sium*, il *Ranunculus* e molte altre piante, si trovino egualmente e sotto la zona torrida, e sotto la temperata e la frigida.

Ne' paesi più caldi, i campi irrigui sono d' ordinario cultivati a risaje; e dicesi che le radici di certe piante aquatiche dieno un buon nutrimento, come l'antico *Lotus* in Egitto, che da alcuni si crede essere la *Nymphœa*. Nella Siberia si mangiano le radici del *Butomus*, intorno a cui si dovrebbero fare ulteriori ricerche, come quello che spontaneamente pur cresce nei nostri fossi e fiumi, i quali al presente non producono alcun vegetale commestibile; e quindi potrebbe il *Butomus* diventare una derrata d'utile cultivazione. Erodoto assicura che il *Lotus* d' Egitto fa nel Nilo, ed è simile al giglio. Colà i paesani lo fanno seccare al sole, e ne tirano fuori la polpa, la quale simiglia al capo d'un papavero, e la cuocono a uso di pane. Molte pietre silicee e carboni fossili, da me veduti, sembrano portar l'impressione delle radici della *Nymphœa*, le quali sono per lo più grosse tre o quattro dita, specialmente le bianco-fiorite.

Pag. 110, *v.* 332. – Ocima. – (*Ocymum salinum.*) Classe, due poteri. L'abbate Molina, nella sua Storia del Chili, fa menzione d' una specie di *Basilico*, ch' egli chiama *Ocymum salinum*: egli dice che questa pianta si rassimiglia al basilico commune, eccetto che il suo stelo è rotondo e nodoso; e che, se bene cresca a sei millia distante dal mare, tuttavía ogni matina ella si trova coperta di globetti salini, i quali sono duri e lucenti, e da lontano sembrano altretante gocce di rogiada; e aggiunge che ciascuna pianta somministra ogni giorno da mezz' oncia di sal puro che li abitanti raccolgono, usandone come si fa del sal commune, ma che preferiscono ad esso pe'l sapore.

Come materia di dieta, sembra che il sale agisca semplicemente a guisa d' uno stimolo, non contenendo alcun nutrimento, ed è la sola sustanza fossile che dal capriccio degli uomini si sia ancor ritenuta per introdurla nello stomaco mescolata co' cibi; e altresì come tutti li altri stimoli non naturali, il sale non è necessario per la sanità umana, e contribuisce a debilitare il nostro sistema, benchè possa essere usato, ove occorra, per rimedio. Sembra ch'egli sia la causa immediata dello scorbuto

di mare, giacchè i malati prestamente si ricuperano mediante l'uso di nutrimenti freschi; e probabilmente è la causa remota delle scrofole (le quali dipendono da difetto d'irritabilità de' vasi assorbenti), e dovrebbe quindi essere utile a questi infermi, in quella guisa che il vino è necessario per chi ha lo stomaco indebolito dall'uso di esso. L'uso universale del sale unito a'cibi rende per altro difficile il provare la verità di queste osservazioni. Io sono di parere che la carne tagliata in sottili fette, così cruda, come bollita, possa conservarsi nel zucchero ordinario, o nella sua schiuma; e si potrebbe così porgere a'nostri marinaj un cibo nutrientissimo e salubre. Se una persona, non avvezza a molto sale, mangiasse un pajo d'aringhe salate, la sua insensibile perspirazione verrebbe tanto accresciuta dallo stimolo del sale, che, fra lo spazio di due ore circa, ella sarìa costretta a bere una buona caraffa d'aqua; dal che si possono inferir li effetti dell'uso continuato del sale in debilitare l'azione del sistema linfatico.

(*Pag.* 110, *v.* 356. – *L'erba così che trae dal ghiaccio nome.* – Parlasi del *Mesembryanthemum crystallinum.* – T.)

Pag. 112, *v.* 429. Ara. – (*Arum*) Della classe *ginandria*, o femine virili. Il pistillo, o la parte femina del fiore, s'inalza alla foggia d'un chiodo, ed è coperto all'intorno, o vestito, per così dire, dalle antere, o sia da' maschi; ed alcune specie hanno come una larga gobba di colore scarlatto nel mezzo di ciascuna foglia.

La singolare e maravigliosa struttura di questo fiore diede occasione a molte dispute fra i Botanici. (V. *Tournefort*; *Malpighi*; *Dillen*; *Riven*, ec.) Il ricettacolo si allarga in un chiodo nudo, co'germi alla base di esso; li stami sono attaccati al ricettacolo fra i germi (prodigio naturale), e così non hanno bisogno d'appoggio per inalzare i filamenti; quindi il fiore può dirsi essere inverso.

Lo spádice di questa pianta è frequentemente affatto bianco, e talora colorato; e le foglie non di rado sono strisciate di bianco, ed hanno sopra di sè alcune gobbe scure o scarlatte. Siccome questa pianta non ha corolla o fiore, è probabile che i sughi colorati della guaina o delle foglie possano servire al medesimo oggetto de' sughi colorati ne' petali degli altri fiori, da cui io suppongo che venga preparato il mele. (V. la Nota all'*Elleboro.*) – A me consta che quelle radici di tulipano che hanno una cutícola rossa, producono fiori rossi. (V. *Rubia.*)

Quando i petali del tulipano diventano listati a molti colori, la pianta perde quasi la metà della sua altezza; e il metodo di farli riuscire così colorati consiste nel traspiantare i tulipani entro un terreno magro o sabbioso, dopo essere stati previamente cultivati in un terreno più grasso: quindi appare che la pianta s'indebolisce allorchè il fiore diventa variegato. (Veggasi la Nota all'*Anemone.*) – Intorno alle abituatezze acquisite de' vegetali vedi *Tulipa* ed *Orchis.*

In molte stagioni nevose i tordi scavano e mangiano le radici d'*Arum.* (*White's Hist. of Selbourn.*)

(*Pag.* 113, *v.* 436. – *Allor che Alcide*, ec. – L'aneddoto che appropria

qui l'A. a Dejanira, è communemente attribuito a Jole o ad Onfale. Comunque si sia, egli pare che tutta la presente descrizione sia stata a lui suggerita da una delle bellissime pitture d'Annibale Caracci eseguite nella gallería Farnese, e di cui girano belle stampe: questa pittura rappresenta Ercole con li abiti feminili accanto a Jole scherzosamente coperta della pelle del leone da lui vinto. Nel Tasso, C. 17, si legge:

Mirasi quì fra le meonie ancelle
Favoleggiar con la conocchia Alcide:
Se l'inferno espugnò, resse le stelle,
Or torce il fuso; Amor se 'l guarda, e ride.
Mirasi Jole con la destra imbelle
Per ischerno trattar l'armi omicide;
E 'ndosso ha il cuojo del leon, che sembra
Ruvido troppo a sì tenere membra. – T.)

Pag. 113, *v.* 457. – Dianto. – (*Dianthus superbus* L.) Ci ha un genere di *Garofano* che si suppone esser produtto dal *Dianthus superbus* co 'l *Caryophyllus*. Il *Dianthus superbus* manda un odore fragrantissimo, particolarmente di notte. I muli vegetabili somministrano un argumento irrefragabile in favore del sistema sessuale in botanica. Questi sono numerosi, e, al pari de' muli animali, non sempre continuano le loro specie per mezzo di seme. Evvi nelle *Amœnit. Acad.*, vol. I, n.° 3, una relazione d'un mulo curioso ottenuto dall' *Antirrhinum linaria*; e molte piante íbride si trovano descritte nel n.° 32. L' *Urtica alienata* è una pianta sempre verde, la quale da' fiori maschi pare che sia un' *Ortica*, e da'fiori femine e dal frutto una *Parietaria*; ed è perciò una mezzanità fra ambedue. (*Murray*, *System. Veg.*) Fra le piante inglesi indigene, la *Veronica hybrida* si crède essere originata dalla *Veronica officinale* e dalla *spicata*; e la *Sibthorpia europæa* si crede aver per genitori la *Saxifraga aurea* e il *Cotyledon palustris*. (*Pultney's View of Linnæus.*) Pare che i sigg. Graberg, Schreber e Ramstrom sieno d' opinione che la struttura interna, o le parti della fruttificazione nelle piante íbride, simigli alla femina da cui elle traggono origine; e che la struttura esterna simigli al maschio. (V. *Amœnit. Acad.*) Il mulo produtto da un cavallo e da un' asina si rassimiglia esternamente al cavallo per le orecchie, per la chioma e per la coda; ma per indole o maniere si rassimiglia all'asina: laddove il mulo generato da un asino e da una cavalla simiglia al padre esternamente nella statura, nel color cenerognolo, ec.; ma nell'indole, simiglia alla cavalla. La razza de'montoni spagnuoli e delle pecore svedesi, alla lana, alla statura, alla forma esterna, si rassimigliò alle pecore spagnuole, ma fu robusta al pari delle svedesi; ed il contrario si osservò in quelle razze che furonò produtte da montoni svedesi e da pecore spagnuole. La razza avuta dalla capra d'Angola maschio e dalla capra svedese femina, aveva un pelo lungo e morbido di camelo; ma in quella avuta dalla capra svedese maschio e dalla capra d'Angola femina non si scòrse alcun miglioramento di lana. Un montone inglese senza corna e una capra svedese cornuta produssero una pecora senza corna. (*Amœn. Acad.* vol. VI.)

(*Ivi*, *v.* 468. – ..... *l'usignuol vagheggia*, ec. – La favola degli amori della rosa e del lusignuolo è notissima

appresso li Orientali. V. la Nota al v. 517 del Canto I. – T.)

(*Pag.* 114, *v.* 489. – .... *le belle Huri*, ec. – Così chiamano i Maomettani le bellissime donne cui sperano aver a compagne nel loro paradiso. – T.)

Ivi, *v.* 495. – *Fuor de l'arso armattàn*, ec. – L'armattano è un vento singolare che soffia dalle parti interne dell'Africa verso il mare atlantico, tal volta per poche ore, e tal altra per molti giorni, senza regolarità di período. Egli è sempre accompagnato da una nebbia così folta da rendere invisibili li oggetti alla distanza d' un quarto di millio: il sole vi traluce a traverso soltanto verso mezzogiorno; ed allora cadono dall'aria nebbiosa minutissime particelle d'un color rosso diluto, le quali fanno apparir biancastre l'erbe e persino la pelle de' Negri. L'aridità estrema che accompagna questo vento o questa nebbia, avvizzisce e abbrucia interamente le foglie de' vegetali; e il dott. Lind dice che in alcune stagioni genera malatíe maligne e letali; il che avviene probabilmente dopo tempi umidi, allorchè egli è nella opportunità di caricarsi dell'esalazioni putride delle paludi: in altre stagioni, si dice che arresti malatíe epidemiche e dissenteríe, e che guarisca ulceri ed eruzioni cutanee: il quale effetto può attribuirsi a ciò ch' egli non lascia che si umettino le boccucce de' vasi assorbenti esterni, onde l' azione degli altri rami del sistema assorbente viene accresciuta a fine di supplire alla deficienza de' primi. (*Account of the Harmattan*, *Phil. Trans.* vol. 71.)

Il sig Sterling dà la descrizione d'un'oscurità di sei od otto ore a Détroit in America il 19 ottobre 1762, durante la quale il sole apparve rosso come il sangue, e tre volte più grande dell'ordinario: essendo caduto un poco di pioggia sovra una carta bianca, la coprì di gocce scure simiglianti a solfo o a fango, che arsero alla foggia della polvere da cannone umida, e l'aria mandava un odore molto solforoso. Egli suppone che questo fenomeno traesse origine da qualche terremoto o vulcano. (*Phil. Trans.* vol. 53.)

Da molte circostanze egli pare che questo vento si rassimigli a quella oscura nebbia che coprì per molte settimane gran parte dell' Europa nell'estate del 1780, e che si suppose avesse un' origine vulcanica, giacchè venne appresso a una violenta eruzione del monte Hecla e de' suoi contorni. La polvere bianca che accompagna l'armattano può far credere ch'egli tragga una simile origine da ignote montagne d'Africa. Non è egli verisimile che le tossi epidemiche, le quali accidentalmente attraversano immensi tratti di paese, possano esser produtte da eruzioni vulcaniche?, e che possano così, un giorno o l'altro, certi miasmi contagiosi esser dispersi da eruzioni sotterranee in tale abondanza da contaminar tutta l'atmosfera e da spopolare la terra?

Ivi, *v.* 504. – ...... *il suo languente gregge*. – Il sig. Marsden racconta che nell' isola di Sumatra, durante il novembre del 1775, i venti secchi del sud-est continuarono tanto più del solito, che s' inaridirono perfino i grandi fiumi; e una straordinaria quantità di pesce di mare, morto o moribondo, fu veduta galleggiar su 'l mare per molte leghe, e quindi fu spinta dall' onde su la spiaggia. Ciò si suppose essere stato causato da

una grande evaporazione, e dalla deficienza de'fiumi di aqua dolce, onde l'aque del mare si resero troppo salate pe'suoi abitatori. Tal fu allora la siccità della stagione, che perì gran numero di genti tra forestieri e paesani. (*Phil. Trans.* vol. 71.)

Pag. 114, *v.* 505. – *La bella* Cunda, ec. – *Chundali Borrum* è il nome che i paesani danno a questa pianta, chiamata poi da Linnéo *Hedysarum gyrans*: ella pertiene alla classe *diadelfia*, o due affratellamenti, e ha dieci maschi. Le sue foglie si trovano continuamente in un moto spontaneo; alcune s'inalzano, altre s'abbassano, ed altre s'aggirano circolarmente, attortigliandosi intorno a' loro steli. Il movimento spontaneo delle foglie, quando l'aria è perfettamente tranquilla e assai calda, sembra essere necessario alla pianta, come è la respirazione perpetua per la vita animale. Il sig. Broussonet, in una dissertazione sopra i movimenti vegetabili inserita nella Storia dell'Academia delle Scienze, anno 1784, diede una particolar descrizione e una bella tavola dell'*Hedysarum gyrans.*

Ci ha molti altri esempli di movimenti spontanei delle parti de' vegetali. Nella *Marchantia polymorpha* nasce dalle antere che portano il fiore, una lana gialla, la quale si muove spontaneamente nell' antera allorchè ella schiude il suo polline a foggia d'atomi. (*Murray*, *Syst. Veg.* – V. la Nota alla *Collinsonia* per altri esempj di spontaneità vegetabile.) A ciò s' aggiunga che siccome il sonno degli animali consiste in una sospensione del moto volontario, e siccome i vegetali sono parimente suggetti a dormire, così v'ha ragion di conchiudere che le varie azioni di aprire e di serrare i loro petali e le loro foglie possano giustamente essere ascritte a un potere volontario; imperocchè senza la facultà di volizione, il sonno non sarebbe stato loro necessario.

Pag. 115, *v.* 526. – Nelumba. – (*Nymphæa nelumbo* L.) Porta un bel fiore roseo purpureo sovra un ricettacolo grande come quello d'un carciofo. La capsula è perforata di buchi alla cima, ed i semi vi rumoreggiano dentro. Ne'semi si veggono alcune foglie perfette avanti la germinazione. Linnéo, il quale ha chiamato tutti i nostri sensi in servigio della botanica, osservò questo rumoreggiare nella *Nelumbo*; a proposito di che fa menzione di ciò ch' egli chiama mormorío elettrico, simile a tuono in distanza, ne' terreni pieni di lúpoli, allorchè soffia il vento, e ne dimanda la causa. Noi abbiamo ne'nostri prati una sorta di *Pedicularis* che ha ottenuto il nome di *Rattle-grass* (erba rumoreggiante) dal rumore delle sue capsule secche sotto i nostri piedi.

(*Pag.* 116, *v.* 543. – *E connivendo il crocodilo assonna.* – *Connivendo*, verbo latino di cui si è soltanto ritenuto appresso di noi il derivato *connivenza*, in senso metaforico. Questo verbo significa originariamente *Chiudere li occhi*; e siccome noi manchiamo d'un verbo equivalente, così parmi ch' egli possa essere accettato senza scrupolo. L' atto di chiuder li occhi e di abbandonarsi al sonno esprime così bene li effetti del sommo piacere, che io non avrei potuto supprimere questa imagine senza danno del mio autore; nè avrei creduto opportuno di stemperare il

concetto con una parafrasi. Il testo ha « And *winking* crocodiles are lull'd to sleep » – T.)

Pag. 116, *v.* 551. – .... *con orrido fragore Degl'irti ghiacci squarciansi le falde*, ec. – I crepacci accompagnati da violento fracasso che accadono nelle ghiacciaje, pare che sieno causati da quella poca neve dileguatasi nel mezzo, durante il giorno; onde l'aqua produtta scorrendo giù nelle incavature del ghiaccio, e in poche ore congelandosi di nuovo, fa sì che in grazia della sua espansione si fendano quà e là le ghiacciaje.

Ivi, *v.* 561. – *L' invaghito* Lichene. – (*Lichen rangiferinus* L.) Matrimonio clandestino. Questo muschio vegeta sotto la neve, dove il calore è sempre di 40 gradi o circa, cioè una mezzanità fra il punto del gelo e del calore ordinario della terra; ed egli è per molti mesi dell' inverno il solo nutrimento del cervo rangífero, il quale spazza via la neve per trovarlo: ora, siccome il latte e la carne di questo animale sono quasi l'unico cibo che si possa avere durante le lunghe vernate delle maggiori latitudini, può dirsi che il muschio sopra nominato alimenti alcuni millioni d'uomini.

La rapida vegetazione che succede al dileguar delle nevi ne'climi lontani dall'equatore, è maravigliosa: ella sembra dipendere da due cause. 1.° Dalla lunga presenza del sole su l' orizonte. 2.° Dalla irritabilità accresciuta delle piante che sono state lungo tempo esposte al freddo. (V. la Nota all'*Anemone*.)

Il Prof. Gmelin dice che tutti li uccelli d'aqua su i laghi di Siberia si ritirano verso il mezzogiorno all'incominciare de' primi geli, eccetto la gallinella aquatica (*rail*), la quale dorme sepolta nella neve. (*Account of Siberia.*)

Ivi, 577. – *La gentil* Ega, ec. – (*Conferva ægagropila* L.) Ella si trova dispersa in molti laghi in forma globulare, e della grossezza d'una noce fino a quella d' un popone; e si rassimiglia molto a quelle pallottole di pelo che trovansi nello stomaco degli animali bovini; ella non aderisce in alcun luogo, ma gira da una parte all'altra del lago.

La *Conferva vagabunda* abita ne' mari européi, e va liberamente vagando in mezzo alle aque. A questi vegetali si può non senza ragione dar l'attributo di viaggiatori. In simil guisa il *Fucus natans* non s' abbarbica nella terra, ma galleggia su 'l mare in estesissime masse; e si può dire che sia una pianta di passo, venendo ella trasportata dai venti da una sponda all'altra.

(*Pag.* 117, *v.* 602. – *Tal da sublime torre*, ec. – Questo passo ha molta simiglianza con quello di Muséo Grammatico nelle *Avventure di Ero e Leandro*:

Ero intanto dal sommo della torre
D'onde il lume sporgéa, da'crudi soffj
La lucerna coprìa spesso co 'l manto
Da quella parte onde spirava il vento,
Finchè Leandro affaticato al lido
Giunse di Sesto, che le navi accoglie,
E alla sua torre il trasse.... T.)

Pag. 118, *v.* 618. – Truffelia. – (*Lycoperdon tuber* L.) Il Tartufo. Matrimonio clandestino. Questo fungo non si fa vedere sopra la terra, non avendo bisogno che di poc' aria, e forse di nessuna luce. I cani e i majali sono quelli che scoprono il tartufo per mezzo dell' odorato. Altre

piante che non hanno rampolli o rami su' loro steli, come le gramigne, mandano fuori numerose radichette sotto terra; il che avviene per lo più quando le loro cime o erbe sono mangiate dal bestiame, servendo così alla loro conservazione.

Pag. 118, *v.* 642. – *La vezzosetta* CAPRIFICO, ec. – (*Ficus carica* L.) Il frutto del fico non è un pericarpio, ma un ricettacolo racchiudente il fiore dentro di sè. Siccome questi alberi portano chi fiori maschi e chi fiori femine, interchiusi in tutte le parti del frutto, così la maniera della loro fecondazione rimase inintelligibile fino a che Tournefort e Pontedera scoprirono che una sorta di zanzara (*Cynips Psenes*, Syst. Nat. 919) produtta ne' fichi maschi portava il polline fecondante sopra le sue ali, e, penetrando entro il fico femina, venía quindi a fecondarne i fiori. Chi volesse informarsi ad evidenza di questo fatto, vegga il Dizionario botanico di Milne alla voce *Caprification*. I fichi di questo paese sono tutti femine, e i loro semi non sono prolifici; perciò non possono essere propagati se non per via di stoloni e di ramoscelli.

Il sig. De la Hire ha mostrato, nelle Memorie dell'Academia delle Scienze, che i fichi d'estate di Parigi, in Provenza, in Italia, e in Malta, hanno tutti stami perfetti, e che non solo maturano i loro frutti, ma ben anche i loro semi, da'quali semi nascono altri fichi; ma che li stami de' fichi autunnali sono abortivi, cioè imperfetti, forse per cagione della mancanza del dovuto calore. Il sig. Milne, nel suo Dizionario di Botanica, articolo *Caprification*, dice che i fichi cultivati hanno pochi fiori maschi disposti sopra i fiori femine dentro lo stesso ricettacolo; i quali però, ne' climi più caldi, adempiono il loro proprio officio, ma ne' più freddi diventano abortivi. E Linnéo osserva che alcuni fichi hanno l'umbilico del ricettacolo aperto; per la qual ragione egli s' indusse a trasportare questa pianta dalla classe matrimonio clandestino alla *poligamía*. (*Lin.Spec. Plant.*)

Da tutte queste circostanze io sarei per conjetturare che que'fiori femine di fico i quali sono da ogni parte chiusi nel frutto, o ricettacolo, senza alcun fior maschio, sieno mostri propagati per mezzo del loro frutto, alla guisa de'*Berberi* e dell'*Uve* senza semi; e che la caprificazione sia o un processo antico d'uso imaginario e cecamente seguíto in alcuni paesi, o ch' ella possa contribuire alla maturezza del fico diminuendo il suo vigore, come quando si taglia via un circolo della corteccia d' un pero. Sembra che Tournefort inclini a questa opinione: egli dice che i fichi in Provenza ed a Parigi maturano più presto, se i loro germogli vengano punti con una paglia intrisa in olio d'uliva. Le susine e le pere punzecchiate da alcuni insetti maturano più presto, ed è più dolce la parte intorno alla puntura. La manna non è ella produtta dalla puntura d' insetti? Co'l ferire il ramo d'un pero, il qual sia troppo vigoroso, non s'impedirebbe forse che ne cadessero i fiori, siccome si dice che da alcuni fichi cada il frutto se non sono feriti per via della caprificazione? Io avéa, la primavera scorsa, sei giovani alberi di fico *Ischia*, co' loro frutti,

in vasi entrò una stufa: ora avendoli io trasportati in vasi più capaci, mandarono fuori vigorosissimi rampolli, ed i fichi caddero tutti; il che io ascrissi al vigore accresciuto delle piante.

Pag. 119, *v.* 680. – ... *antique Di basalto colonne*, ec. – Questa descrizione è allusiva alla grotta di Fingal nell'isola di Staffa. Le colonne di basalto che formano l'Argine de'Giganti su la costa d'Irlanda, come pur quelle che sostengono la grotta di Fingal, sono evidentemente d'origine vulcanica, come fu ben dimostrato dal sig. Keir in una dissertazione inserita nelle *Transazioni filosofiche*: egli osservò nel vetro che fu lungamente esposto a un calore di fusione nel fondo de'vasi nelle fabriche di vetro a Stourbridge, che i cristalli prodotti erano d'una forma simile alle parti delle colonne di basalto dell'Argine de'Giganti.

Ivi, *v.* 685. – *L' invaghito* Bisso, ec. – (*Byssus* L.) Matrimonio clandestino. Questa pianta galleggia su 'l mare di giorno, e vi s' immerge un poco durante la notte. Trovasi nelle caverne sopra le spiagge del nord; ha un color verde pallido, ed è sottile come la carta.

Pag. 120, *v.* 700. – *Il* Proteo Amante, ec. – (*Conferva polymorpha* L.) Linnéo ha posto questo vegetale fra la *criptogamia*, o matrimonio clandestino; ma, secondo il sig. Ellis, i maschi e le femine si trovano sopra differenti piedi. (*Phil. trans.*, vol. 57.) Egli cangia due volte di colore, passando dal rosso al bruno, e dal bruno al nero; e cangia pure talmente di forma perdendo le sue foglie inferiori, ed allungandone alcune delle superiori, da esser pigliato da' non pratici per piante differenti. Cresce su le nostre spiagge.

Evvi un' altra pianta, la *Medicago polymorpha*, la quale può dirsi che assuma una gran varietà di conformazioni; giacchè i pericarpj si rassimigliano alcune volte a'corni di lumaca, ed altre volte a'bruchi, ora forniti ed ora privi di peli; co' i quali mezzi è probabile che talora eludano la depredazione di cotali insetti. I semi di *Calendula* si ravvolgono intorno a sè stessi, alla guisa de' bruchi pelosi, con le loro spine irte esteriormente; e possono quindi stornare alcuni uccelli o insetti dal depredarli. Anche la *Salicornia* assume un'apparenza animale. (*Phil. Bot.* – V. la Nota all'*Iride*.)

Pag. 121, *v.* 734. – Adone. – Molti maschi e molte femine vivono insieme nel medesimo fiore. Egli può sembrare un solecismo in lingua il chiamare individuo un fiore che ne contenga molti d'ambo i sessi; e molto più il chiamare individuo un albero o un arbuscello il quale sia composto di tanti fiori. Ciascun albero in vero debb'essere considerato come una famiglia od una moltitudine de' suoi respettivi germogli; ma pare che i germogli essi medesimi sieno altretante piante individue; essendo che ciascuno ha foglie o polmoni suoi proprj, e la corteccia degli alberi non è che una congerie di radici di tutti questi germogli individuali. Quindi si veggono bene spesso de' roveri vôti e de'salci, il cui legno è interamente distrutto; e pure que'pochi rami che loro rimangono, fioriscono vigorosamente; ma circa alle parti feminili o mascoline d' un fiore, queste non

distruggono la sua individualità niente più che il numero delle mammelle d'una troja, o il numero de'suoi cotiledoni, ciascuno de' quali contiene un porcellino.

Pag. 121, *v.* 759. – *Agli Otaiti*, ec. – La società chiamata li *Areoi*, nell'Isola d'Otaiti, è composta d'intorno a cento maschi e cento femine che formano un matrimonio promiscuo.

FINE DELLE NOTE.

CATALOGO

DELLE PRINCIPALI DESCRIZIONI POETICHE

CANTO PRIMO

CANTO SECONDO

CANTO TERZO

CANTO QUARTO

INDICE

DE' NOMI DELLE PIANTE

FINE.

ERRATA				CORRIGE
Pag. 9,	*ver.* 146	=	in fine	infine
» 16,	» 419	=	e l' alta.	e l' alta
» 52,	» 683	=	marsigliese	marsiliese
» 72,	» 69 (*e forse altrove*)	=	rabbuffati	rabuffati

Publicato il 25 d' aprile del 1844.